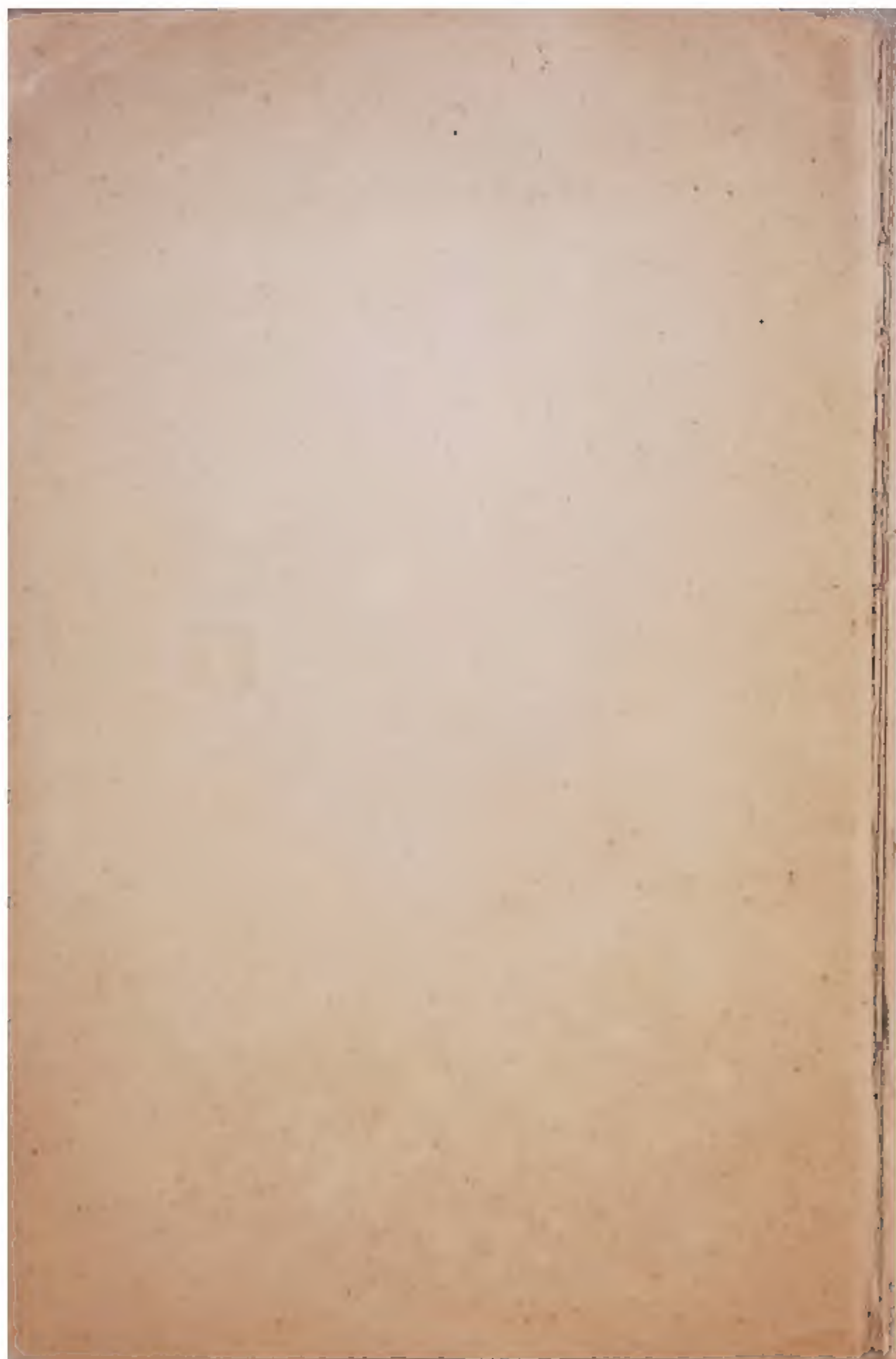


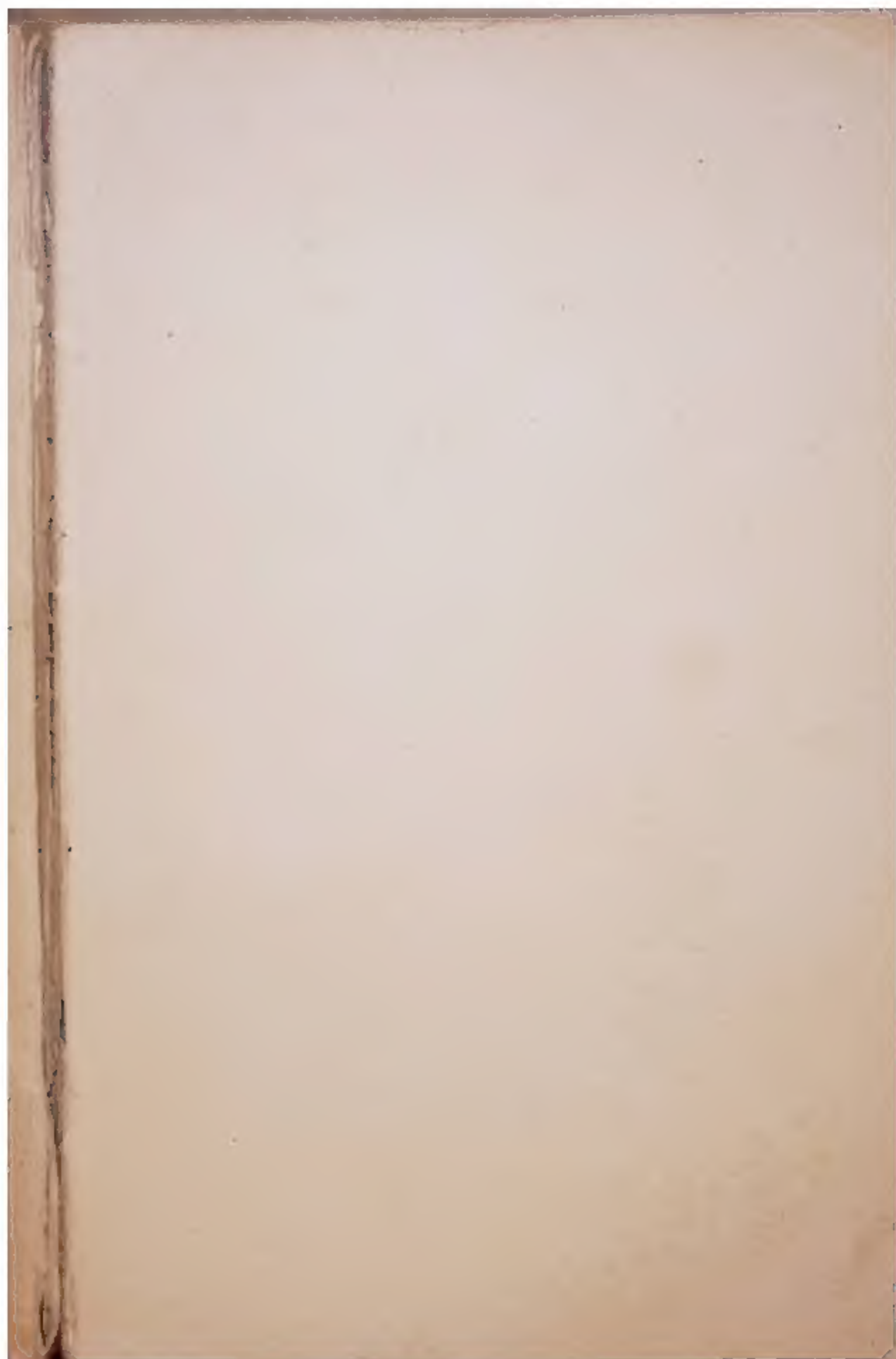
**LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA
DEL NOSTRO TEMPO**

GAETANO CIOCCA

**GIUDIZIO
SUL BOLSCEVISMO**

B O M P I A N I





LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

- N. 1. **ERNESTO VERCESI**: DON BOSCO nella vita, nelle opere, nel quadro storico dei suoi tempi. L. 12
- N. 2. **H. VAN LOON**: AMERICA. L'evoluzione del continente nord-americano. 380 pagine. 50 illust. L. 15
- N. 3. **R. FÜLÖP - MILLER**: GANDHI. Storia di un uomo e di una lotta. 16 tav. f. t. (II^a Ed.). L. 12
- N. 4. **ALBERTO LUMBROSO**: CARTEGGI IMPERIALI E REALI (1870-1918). 480 pag. (II^a Ed.). L. 15
- N. 5. **HENRY FORD**: PERCHÉ QUESTA CRISI MONDIALE? 300 pagine. (II^a Edizione). L. 20
- N. 6. **H. R. KNICKERBOCKER**: IL PIANO QUINQUENNALE SOVIETICO. Inchiesta sul fronte industriale russo. 28 tav. f. t. (IV^a Edizione). L. 15
- N. 7. **G. A. BORGESSE**: D'ANNUNZIO. (II^a Ed.) L. 12
- N. 8. **ANDRÉ SIEGFRIED**: LA CRISI DELL'INGILTERRA. L'Impero oggi e domani. L. 12
- N. 9. **H. R. KNICKERBOCKER**: LA MINACCIA DEL COMMERCIO ROSSO. Inchiesta in Europa sulla politica espans. commerc. sovietica. (II^a Ed.). L. 12
- N. 10. **M. CHADOURNE**: LA CINA, OGGI. Premio "Gringoire". L. 12
- N. 11. **H. R. KNICKERBOCKER**: I DUE VOLTI DELLA GERMANIA. (II^a Edizione). L. 12
- N. 12. **VINCENZO MORELLO**: IL CONFLITTO DOPO LA CONCILIAZIONE. (III^a Ediz.). L. 12
- N. 13. **THEODOR HEUSS**: HITLER. (II^a Ed.). L. 12
- N. 14. **FERDINAND FRIED**: LA FINE DEL CAPITALISMO. (III^a Edizione). L. 12
- N. 15. **SIR ARTHUR SALTER**: COME FINIRÀ LA CRISI. Parla un liberista. L. 12
- N. 16. **H. R. KNICKERBOCKER**: PUÒ L'EUROPA TORNARE INDIETRO? Inchiesta nelle otto zone economiche europee. L. 12
- N. 17. **OTTO CORBACH**: IL MONDO APERTO. La distribuzione dei popoli sul globo. L. 12
- N. 18. **FRIEDRICH SIEBURG**: CHI SONO QUESTI FRANCESI? L. 12
- N. 19. **FILIPPO BURZIO**: IL DEMIURGO E LA CRISI OCCIDENTALE. L. 12
- N. 20. **MC. WILLIAMS**: LA STORIA SI RIPETE? L. 8
- N. 21. **FRANKLIN D. ROOSEVELT**: GUARDANDO NEL FUTURO. L. 12
- N. 22. **GAETANO CIOCCA**: GIUDIZIO SUL BOLSCHEVISMO. Come è nato e come è finito il Piano Quinquennale. 11 tav. fuori testo. (III^a Ediz.). L. 12

In preparazione:

SEN. GIUSEPPE DE MICHELIS: LA CORPORAZIONE MONDIALE.

“ LIBRI SCELTI ”

Panorama del nostro tempo

VOLUME XXII: *GIUDIZIO*
SUL BOLSCEVISMO









Il Piano Quinquennale in atto: La scuola.

G A E T A N O C I O C C A

GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO

(Con 11 tavole fuori testo)

III EDIZIONE

MILANO

VALENTINO BOMPIANI

MCMXXXIII - XI.

Stampato in Italia - Printed in Italy

*Proprietà letteraria riservata per tutti i paesi,
compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda.
Soc. An. Ed. Valentino Bompiani & C.*

GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO



SEGNALAZIONE (*)

« Il libro di Gaetano Ciocca «Giudizio sul bolscevismo - Come è finito il piano quinquennale» (Editore Bompiani) è un libro che si legge tutto di un fiato. Chi scrive ne ha cominciato la lettura alle ore 15 del giorno 10 settembre e ha finito alle 20,25 l'ultima pagina, la 271, che si chiude con una bella terzina dantesca. Chi è l'Autore? È un ingegnere italiano, che è stato due anni in Russia, non come turista, ma come tecnico, per la costruzione e messa in marcia di uno dei più grandi stabilimenti industriali della economia bolcevica: quello dei cuscinetti a sfere, nei dintorni di Mosca. È un uomo dunque, che ha vissuto intimamente nel regime bolce-

(*) Il 19 settembre appariva sul « Popolo d'Italia », la presente altissima « Segnalazione », che riproduciamo a titolo d'onore.

(N. d. E.).

vico, nel rosso dell'uovo, e ha potuto osservare e notare le fasi e i risultati dell'esperienza quinquennale. Trattasi non di socialismo e meno ancora di comunismo; quello russo è un gigantesco tentativo per realizzare un capitalismo di Stato. Non fa quindi che esasperare, portare all'ennesima potenza i guai del capitalismo privato. L'ing. Ciocca non ha scritto un libro polemico. Egli ha rappresentato la realtà bolcevica qual'è. Le conclusioni sono negative, obiettivamente negative: lo Stato bolcevico che fa l'agricoltore, l'industriale, il commerciante non ha raggiunto i suoi scopi: il benessere della popolazione è più che mai lontano, quello che esiste è la universale miseria di Stato. A pagina 136 l'ing. Ciocca dice che nel sistema economico russo «regnano sovrane l'incertezza, l'imprecisione, la sconnessione». E a pagina 146 «Fallito è il sogno della felicità industriale che genera la felicità sociale». A pagina 155 «La sensazione della precarietà, l'incubo che vengano a mancare i mezzi per vivere, seguono il cittadino sovietico come l'ombra». A pagina 161 «Nelle piccole città il commercio delle cose usate costituisce la normalità e sui mercati non si trova altro. Ciò dà un'impressione di sfacelo. Anche le poche cose nuove paiono prendere la patina

del vecchio e l'aspetto generale è di una immensa liquidazione. La povertà distende ovunque il suo manto grigio».

Tutti i Fascisti che vogliono sapere come è finito il piano quinquennale e vogliono documentarsi sulla " reale „ situazione dei Soviet, sono invitati a leggere il libro dell'ing. Ciocca. Essi vi troveranno anche la conclusione fascista alla quale il Ciocca giunge, perchè solo la concezione corporativa del Fascismo, così come fu elaborata nella Carta del Lavoro, concilia gli interessi del singolo, con quelli della collettività rappresentata dallo Stato. Nella concezione fascista lo Stato non vuol fare l'agricoltore, l'industriale, il commerciante, salvo in casi eccezionali nei quali sia necessario, ma vuole imporre una disciplina all'agricoltura, all'industria e al commercio.

Più che una recensione, questa vuol essere una segnalazione. Il libro avrà, come deve avere, molti lettori e chiarirà molte idee ».

“ IL POPOLO D'ITALIA „.



P R E F A Z I O N E

Anch'io ho visitato e studiato la Russia sovietica. Me ne formai un'idea abbastanza vicina al vero dopo un lungo viaggio compiuto in compagnia d'una comitiva di tecnici europei in gita nell'U. R. S. S., or è un anno. La mia impressione sul bolscevismo è contenuta in un libro (P. M. B., « Un fascista al Paese dei Sovieti », Roma, « Le Edizioni d'Italia ») che ha suscitato anche all'estero un certo interesse.

Nel mio libro concludo il discorso con un capitolo dedicato al pensiero sulla Russia dell'ingegnere Gaetano Ciocca, l'autore di questo volume, che è nato in seguito ai miei incitamenti e alla persuasione che riuscii a esercitare verso l'eminente amico. Ecco giustificato perchè Giudizio sul Bolacevismo si apre con la mia prefazione.

* * *

Imparai il nome di Ciocca a Mosca, sentendone dire gran bene come costruttore del primo stabilimento sovietico per i cuscinetti a sfere, impianto predisposto per conto di quel Governo dalla « Villar Perosa ». Lo stabilimento è una delle costruzioni più rinomate del primo piano quinquennale, e appartiene al gruppo delle mastodontiche officine dipendenti dalla « Direzione generale autotrattori », insieme con le fabbriche dei trattori sorte a Celiabinsk, a Stalingrad, a Karkoff, con la fabbrica di automobili « Ford » a Nishini Novgorod, con lo stabilimento « Amo » per gli autocarri, che sorge a Mosca.

Lo stabilimento dei cuscinetti a sfere è uno dei pochi complessi industriali che la stampa bolscevica chiama « gigante mondiale dell'industria meccanica ». Fu inaugurato con solennità il 29 marzo 1932, mentre entrava in funzione lo stabilimento « Ford », e si accendeva il primo alto forno di Magnitogorsk, e si poneva in azione la prima turbina del Dnieprostroi: come a dire i più potenti aggregati produttivi del mondo nel campo della meccanica, della metallurgia e dell'elettricità. Ho veduto queste realizzazioni, e devo confessare che il mio orgoglio di italiano si è acceso vivamente per la constatazione della mirabile opera svolta dal nostro

ingegnere, opera che figurava egregiamente accanto alle antiche architetture dei nostri costruttori, che allietano di bellezza il paesaggio urbano della sesta parte del mondo.

Tanto più che ho appreso dai Russi la loro soddisfazione per l'impianto, una soddisfazione che trova, oggi, una conferma nel testo della dedica con cui i dirigenti dello stabilimento accompagnano il volume relativo alla costruzione: « All'egregio ingegnere Ciocca, uno dei primi dirigenti del progetto e costruzione del primo G. P. Z. a nome Kagonowitch, dedico questo mio libro avendo un desiderio vivo che fosse tradotto nella lingua del Paese amichevole il quale ci offre il suo aiuto tecnico ». La riconoscenza verso l'Italia prese forme in questa dedica scritta in italiano, mentre verso l'ingegnere Ciocca si manifestò in indimenticabili maniere al momento in cui egli lasciò la Russia.

Aveva lavorato laggiù due anni, circondandosi di considerazione, come è stato per chissà quanti tecnici nostri in tutto il mondo, dove hanno lasciato insieme a lavori memorabili il grato ricordo dell'intelligenza italiana. In due anni, Ciocca, acuto osservatore e indagatore di fenomeni sociali, aveva avuto la possibilità di approfondire con diligenza il suo esame sul popolo russo e sulle avventure della sua rivoluzione: un esame di prima mano, nel contatto quotidiano con le autorità e con la folla,

nella considerazione delle leggi e della loro pratica applicazione, nella partecipazione diretta a quel miscuglio di numeri, di fede, di azione che si nomina piatiletka.

Chi è stato in Russia conosce le difficoltà che si oppongono a una informazione diretta e sincera della vita della città e della campagna, e sa quanto si debba faticare per chiarirsi le idee su certi fatti che si presentano all'occhio del riguardante complicati di inesplicabili contraddizioni. Un Paese tra il sì e il no: fu codesta la mia sintesi, e la espressi dopo una valutazione paziente, nutrita so io quanto, di elementi e di riflessioni.

Ma devo confessare che mentre il treno del ritorno si lasciava alle spalle l'ultima insegna di falce e martello, insieme ai miei amici stranieri che avevano ricevute impressioni diverse e qualche volta antitetiche, il mio spirito non stava in pace: il mio scrupolo era stato puntuale, tutte le risorse della mia simpatia erano state pronte, lo zelo d'una inchiesta meticolosa si era spinto persino a farmi pranzare nell'« officina dei pasti », ciò che servì a farmi fare conoscenza anche con i sanitari sovietici, ma ognuno capisca perchè non stavo in pace: perchè è formidabile la responsabilità di parlare e di definire una Nazione.

Riepilogando i miei appunti, fitti di dati, interviste, disegni, sviluppando le mie pellicole ansio-

samente scrutando le immagini nel processo dei bagni, riandando con il pensiero balenante di incisivi ricordi alle giornate passate tra il Baluco e il Caspio, mi venne il dubbio che il mio giudizio fosse troppo colorito dal mio punto di veduta fascista. Il titolo del mio libro è quello dato al servizio che avevo scritto per « L'Ambrosiano » e per « Il Lavoro Fascista » dal direttore di quest'ultimo giornale, il dott. Gherardo Casini; e il titolo trovato da un altro mi persuase sempre più nella convinzione che il tono era polemico nel mio reportage. I primi commenti, dopo l'iniziale articolo " Roma o Mosca?-Roma ", generarono l'idea ch'io avessi persino calcato la mano.

Racconto ciò, perchè fu appunto in quel momento che conobbi l'ingegnere Gaetano Ciocca, da poco rientrato dalla Russia. Egli mi fece dunque una sorpresa graditissima, scrivendo ai miei giornali una lettera per testimoniare la precisione del mio racconto, e la fondatezza del mio giudizio sul bolscevismo. Invero il veloce correre dei libri stranieri sulla Russia e la scarsezza di studi nostri diretti in proposito hanno favorito la popolarità di una litografia del bolscevismo alquanto stereotipata, e bisognosa di revisione.

Voglio mettere in prima linea della revisione anzidetta il contributo di questo nuovo libro, ch'io ho avuto la fortuna, insieme a Cesco Tomaselli, di

conoscere nel susseguirsi di indimenticabili conversazioni con l'autore. È un libro che rivela uno scrittore il quale si è preparato allo scrivere traverso le discipline della scienza, traverso una vita effervescente di iniziative e di lavoro. Io ho visto Ciocca mettersi a scrivere un libro con la stessa serena compostezza con cui altri lo videro a erigere uno dei più grandi stabilimenti industriali del mondo. Il preambolo andrebbe per le lunghe se volessi notare la vivezza e l'esemplarità della prosa dell'autore di questo libro: ma l'evidenza è tale che il lettore farà a meno della mia parola.

* * *

Mi preme attenermi alla linea della mia presentazione. Voglio concludere, così, dando qualche notizia su Gaetano Ciocca. Le biografie di questi scrittori che stanno nella vita sono sempre utili a conoscersi, così come sono inutili a conoscersi quelle noiose dei letterati che se la passano fuori della vita.

Ciocca ha cinquanta anni. È lomellino, figlio d'un musicista che non conobbe perchè morì giovanissimo; si laureò, mettendosi a fare l'ingegnere elettrotecnico, poi l'ingegnere meccanico, poi l'ingegnere ferroviario, poi l'ingegnere civile. (Ciocca

si annoia moltissimo a fare due volte la stessa cosa. Non sopporta la sedentarietà, e cerca in tutto e dappertutto la soddisfazione di nuovi motivi d'idee, di opere, di scoperte. Un mese fa, Ciocca mi consegnò un progetto sul teatro di massa, che aveva avuto occasione di studiare in Russia, che terminava con un richiamo alla necessità di collaborazione degli architetti giovani per risolvere i grandi problemi edili della nostra epoca; così: " ... con un passaporto spirituale in regola, e cioè intelligenza mobile, spirito di sacrificio grande, cameratismo assoluto, paura del nuovo zero, paura della fatica zero, interessi particolari nessuno").

Venne la guerra, il giovane ingegnere si arruolò volontario. Ufficiale del Genio egli ebbe la ventura di partecipare a operazioni di straordinaria importanza, avendo modo di mettere al servizio dell'Esercito la sua intelligenza e il suo fenomenale senso pratico in più d'un frangente. Strade, ospedali, ponti, baraccamenti vasti come città, le difese anti-gas delle gallerie del Grappa, gli appostamenti blindati per la difesa in profondità della IV Armata, hangars, antenne per radio, pali e cabine per elettricità e quante quante costruzioni, che in guerra si richiedono.

Ciocca è un uomo calmo, che non si scompone, che mi racconta a volte del suo allevamento di oche a Garlasco in quel di Pavia. Mi ha raccontato un

giorno con una parola semplice e poetica della sua vita di guerra, dei suoi ponti a travate rettilinee che costruiva e ricostruiva con un suo originale sistema a elementi di tavola, d'un suo ponte di cemento sull'Iudrio che fu il primo ponte a travata articolata a grande luce in cemento armato: un passaggio che ebbe sole ventiquattro ore di vita, il 27 ottobre 1917. Qualche altro ponte a grande luce per il passaggio delle artiglierie pesanti fu gettato a tempo di record: la rapidità, la soluzione geniale, l'esperienza sono doti di questo ingegnere, il quale, in Russia, un giorno disegnò lì per lì un tipo di capriata in contrapposizione a uno di ingegneri americani, godendosi poi un mondo a osservare la prova di collaudo: i Russi che amano assai assistere alle gare, costruirono le due capriate e cominciarono a caricarle di sacchetti di sabbia: quella dell'americano a un certo cumulo del carico crollò, quella di Ciocca resistette vittoriosamente.

* * *

Quest'ingegnere abituato alle certezze della sua scienza, il quale guardando indietro nella sua vita scorge un'immensità di opere, riferisce oggi a un pubblico, che non è quello cui egli è assuefatto dalla sua professione, il suo rapporto sopra uno dei

più appassionanti avvenimenti della storia contemporanea. Il lettore non faccia caso alla nessuna notorietà dell'autore. Gaetano Ciocca conquisterà assai presto la sua notorietà, con questo libro che io sono ben lieto d'averlo esortato a scrivere.

Roma, luglio XI.

P. M. BARDI



INTRODUZIONE

Il soggiorno prolungato in Russia, a contatto con la vita sovietica, lascia l'incancellabile impressione di una visione dantesca. Ogni fantasia è superata dallo spettacolo di quella nazione, che rinuncia a norme e consuetudini millennarie e vuol distruggere anche le vestigia del passato, sconvolgendo il bene e il male, sfidando la sorte e gli stessi imperativi della natura.

Non si può ripensare alla Russia senza che ritornino alla mente le tragiche lotte che la popolazione quotidianamente combatte contro le durezza della vita materiale, le pazienti vigilie delle donne che attendono nelle piazze, per intere notti, sotto la neve che cade, la distribuzione del cibo, la intimità familiare mortificata dalla promiscuità delle abitazioni, le baracche tetre e le vestimenta lacerate e i mercati squallidi e il perduto sorriso delle moltitudini erranti per le strade o ammassate nelle sta-

conseguenze. Russia e America, le due nazioni del mondo alle quali fu concessa la maggiore varietà e profusione di risorse naturali, le uniche che possono darsi il lusso del totale isolamento economico, sono quelle sulle quali la crisi si è con maggior violenza abbattuta, e dove il rendimento della produzione è disceso al livello più basso. In America il pessimo rendimento complessivo è la risultante del rendimento a oltranza (che qualcuno chiama sfruttamento) del lavoro organizzato e del rendimento nullo della spaventosa percentuale di disoccupati. In Russia tutti sono occupati, ma tutti rendono in misura insufficiente. Non vi è che una differenza di fattori, uno spostamento negli addendi. Il risultato della operazione non muta.

Per spiegare l'apparente contraddizione dell'infierire della crisi nelle due nazioni che hanno a loro disposizione i più potenti mezzi naturali per combatterla, è necessario risalire alle origini del male. La verità è che in questo momento tutto il mondo sta scontando gli effetti della eccessiva rapidità con la quale si è svolto il processo di industrializzazione. Gli effetti sono massimi nei paesi in cui si è voluto camminare più rapidamente.

Il progresso tecnico, che nell'ultimo secolo si è in ogni campo verificato, e il ritmo accelerato, che la guerra ha impresso alla meccanicità della produzione, hanno profondamente perturbato il tradizio-

nale equilibrio, che da millenni durava, delle forze economiche. Ne è derivata principalmente la diffusione sempre più larga, attraverso gli strati sociali, della possibilità di benessere, favorita dai progressi industriali e dalla crescente affrancazione dell'uomo dal lavoro manuale, che essi portavano seco. È aumentata la disponibilità dei beni atti al godimento, mentre la fatica per approntarli è diminuita. La strada del progresso tecnico non è chiusa, e dobbiamo anzi ritenere di averne percorsa una minima parte. Nuovi perfezionamenti ci attendono. Basterà migliorare i mezzi di produzione esistenti e sostituire quelli antiquati per portarci avanti di tanto, di quanto abbiamo avanzato sino a oggi, anche nella ipotesi che in un prossimo futuro l'umanità non abbia a beneficiare di nuove scoperte scientifiche.

Si dice che la più esatta valutazione della ricchezza consista nel calcolare da un lato quanto lavoro occorre impegnare per assicurare alla popolazione il minimo necessario per la vita e cioè per *donare la povertà*, dall'altro lato quanto lavoro rimane disponibile per *donare la ricchezza*. Un aggregato economico è tanto più ricco — potenzialmente — quanto più è grande la somma di lavoro disponibile in confronto della somma di lavoro impegnato. Quando tutto il lavoro è impegnato per gli imprescindibili bisogni fisici della collettività, si ha la povertà assoluta, che è la schiavitù economica;

quando tutto il lavoro è disponibile perchè non è necessario alcun lavoro per vivere, si ha la ricchezza assoluta, quella di Adamo prima del peccato. Una simile valutazione pone, come è logico, allo stesso livello economico la *ricchezza goduta*, che è quella quota del lavoro disponibile che viene usufruita per la produzione di cose utili e realmente utilizzate e la *ricchezza sperperata* che è quella quota del lavoro disponibile che viene usata per la produzione di cose inutili, o che viene consumata oziosamente. A questa stregua, il mondo è oggi infinitamente più ricco di un secolo fa. Avanti che corressero i treni sulle strade ferrate, almeno i nove decimi del lavoro umano, duro e brutale lavoro, erano impegnati per *donare la povertà* e soltanto un decimo era disponibile per la maggior felicità dei privilegiati. Oggi, non più di quattro lavoratori su dieci occorrono per darci il pane quotidiano; in un prossimo domani ne basteranno due. Gli altri otto saranno disponibili al servizio della generale ricchezza.

Le conseguenze di questa rivoluzione economica appaiono chiare agli occhi di tutti. Un secolo fa, l'abitare nei tuguri e il riscaldarsi nelle stalle costituiva per le masse una triste necessità. Oggi si può, con le cifre alla mano, dimostrare che cinque anni di lavoro della quinta parte degli uomini validi sarebbero sufficienti per costruire le abitazioni occorrenti per tutta la comunità. I cibi e le vesti vengo-

no consumati in misura almeno doppia e quadrupla di un secolo addietro. Godiamo una quantità di agevolezze che i nostri avi ignoravano. Un viaggio a Roma in treno popolare (questi treni popolari sono un esempio tipico delle possibilità rivoluzionarie della nuova economia) costa la centesima parte di quanto costasse lo stesso viaggio, in diligenza, nel 1833.

Ford ha dato un'automobile a tutti gli americani. Non fu un miracolo, ma la conseguenza logica di una buona organizzazione. L'abbondanza di materie prime, contrariamente a quanto si crede, vi ha influito in misura minima. Anche in Italia trentamila operai potrebbero in cinque anni fornire un'automobile a ogni famiglia. La nostra deficienza siderurgica è bilanciata dalla nostra esuberanza agricola. Un vagone di cavoli fiori paga il minerale di ferro per venti automobili.

Il disagio economico è derivato dal fatto che al rapido aumento della ricchezza potenziale non corrisponde un adeguato aumento nella prosperità dei popoli. La ricchezza esiste, ma viene in minima parte goduta e in massima sperperata. La crisi ha disorientato le file della produzione, come quelle di un esercito in rotta. Vi è sovrabbondanza nella disponibilità di ogni genere di prodotti, ma la distribuzione è difettosa e così, mentre in un luogo si bruciano i frutti della terra, nell'altro le intere po-

polazioni soffrono la fame. Si chiudono le fabbriche e ingrossano le torme dei disoccupati. I rapporti finanziari si vanno sempre complicando, l'organizzazione sociale si appesantisce, si escogitano nuovi meccanismi, nuovi legami, che sempre aumentano l'attrito e la dispersione di energia attiva. Per una strana inversione, il risparmio perde la sua caratteristica benefica di vivificatore delle intraprese. Il credito pesa sulla produzione, la opprime e la isterilisce. Assistiamo al fenomeno pauroso di una crescente folla di individui che, nel pieno vigore della vita, rinunciano a lavorare, appena un modestissimo reddito consente loro di trascinare una esistenza povera e parassitaria, ma senza incertezze. L'ideale economico è la pensione.

Così, i benefici del progresso tecnico sono in massima parte perduti. Il marasma si trasmette come un contagio, e costringe, per ragioni di difesa, le nazioni a chiudere i transiti ed elevare le barriere doganali, rinunciando alle maggiori fonti della prosperità commerciale.

La conclusione è che la nostra economia è troppo vecchia. Quando la ricchezza era limitata e forzatamente costituiva privilegio e forza di pochi, l'impossessarsene richiedeva una lotta senza quartiere, ora feroce, ora subdola, di rapina e più spesso d'astuzia. Oggi il problema è spostato. Non è più necessario lottare per la ripartizione del magro bot-

tino. Ce n'è per tutti, purchè la produzione sia bene regolata e bene distribuita.

Il mondo è impreparato a essere ricco. Permane la anacronistica mentalità del mercanteggiare, dell'ingannare, del disperdere le risorse economiche nei tentativi di soverchiarsi a vicenda, arricchendo, anzichè a spese di una migliore produzione, a danno della ricchezza altrui. Permane il feticismo dell'oro, barbara forma di assicurazione contro la frode negli scambi, per la quale viene pagato un premio, il costo d'estrazione, uguale al valore della cosa assicurata.

La crisi economica ha origini troppo profonde perchè le piccole riforme possano risolverla. Nè vale sperare che la crisi passi da sè. Il liberalismo economico fondato sulla lotta sfrenata per il denaro, condotta sino al logoramento, è condannato definitivamente. L'esempio dell'America, che, non ostante le sue risorse, è la nazione più colpita dalla anarchia economica, quella in cui la distruzione dei beni e l'isterilimento della attività produttrice sono maggiori, dimostra chiaramente a quali conseguenze porta l'avere voluto considerare il lavoro e la tecnica come semplici armi della guerra finanziaria e non come le puri fonti della prosperità.

La concezione economica liberista è dunque un anacronismo. Ma altrettanto anacronistica è la concezione sovietica, che si richiama alla lotta di classe

e al grido del manifesto di Marx e di Engels: *lavoratori di tutto il mondo unitevi*. Il grido era comprensibile e umano quando gli operai vivevano forzatamente in una schiavitù, dalla quale pareva non avrebbero potuto liberarsi se non soggiogando alla loro volta i padroni. Oggi il problema è diverso non soltanto per i capitalisti ma anche per i proletari, i quali hanno il medesimo interesse dei datori di lavoro, anzi un interesse maggiore, a farsi parte diligente nel migliorare il rendimento della produzione, per potere in crescente misura partecipare alla distribuzione dei relativi frutti. Se domani, come è possibile, si riuscisse ad assicurare ai contadini il benessere che un tempo era sconosciuto ai signori feudali e dare agli operai il trattamento che oggi hanno gli ingegneri (e magari anche migliore) parlare di rivalità di classi sarebbe come partire in guerra con gli archibagi o con le triremi.

La miglior prova che la Russia è stretta tra le ferree catene della realtà non altrimenti delle altre nazioni, sta in questo: che le dottrine comuniste, così feroci e assolutiste nel campo politico, diventano accomodanti e conciliative non appena si entra nel campo economico. Si va fatalmente, a Mosca, verso la tendenza di Nuova York di considerare la questione sociale come un affare di ordinaria amministrazione. Lo stato che espropria la proprietà privata, che gestisce le industrie, che fa ogni mestiere

e prende ogni iniziativa, cosicchè milioni di abitanti dipendono dal cenno e magari dal capriccio di poche persone da un lato e dall'altro il trust metallurgico che accaparra le fabbriche, le gestisce in blocco, dalla miniera all'automobile finito ed estende continuamente i suoi tentacoli in campi più vasti, arbitro della vita di intere popolazioni, sono, in fondo, la stessa cosa.

* * *

La conoscenza delle condizioni economiche sovietiche ha uno specialissimo interesse per gli Italiani. L'Italia (ed è inutile dire per quali vie e per quali porti passando, poichè il mondo ormai sa che il movimento di revisione dei valori economici e morali iniziatosi a Roma non è un movimento reazionario) ha mostrato quale è la strada da percorrere. Essa è quella della collaborazione, dentro l'orbita dello stato, di tutte le forze attive della società, forze individuali e collettive, del braccio e della mente, allo scopo di raggiungere il massimo rendimento delle energie produttive e distribuire i frutti della produzione nel modo più equo e più rispondente al vantaggio collettivo, che non è solo materiale ma specialmente morale e che deve avere come ultimo scopo l'elevazione spirituale della nazione.

L'iniziativa di Roma, per il suo carattere di universalità e per il ricorso della storia che si rinnova a venti secoli di distanza, non può restare chiusa nella cerchia, per quanto gloriosa, delle mura aureliane. Essa è fatalmente votata alla internazionalità.

In questa espansione oltre i confini non si può ignorare la Russia, che è oggi il più vasto laboratorio di esperienze sociali in azione. Gli esperimenti sovietici ci interessano e da un punto di vista realistico e da un punto di vista ideale. Nel campo realistico, la sostituzione, a cui tendiamo, di una *economia fascista*, nel senso più generale della parola, alla *economia classista*, capitalistica o comunista che sia, trova ostacoli nel passato, a cui bisogna rinunciare, e nel futuro, che bisogna creare. Il problema centrale è quello della competenza; sceverare le attribuzioni e le iniziative che competono allo Stato da quelle che competono all'individuo. In Russia, ove gli ostacoli del passato sono stati distrutti, noi abbiamo la prova degli effetti disastrosi che porta con sè l'accentramento nello stato di tutte le iniziative, specialmente nel campo delle gestioni economiche, ma abbiamo anche la dimostrazione delle possibilità benefiche dell'intervento statale nel campo della preparazione e della coordinazione. La tecnica, l'arte e la scienza che si pongono al servizio dello stato e del bene collettivo, che si abitua-

no a guardare dall'alto e rinunciano ai vecchi schemi, alle ricalcature, alle citazioni, per cercare la soluzione dei grandi problemi non nella polvere degli archivi o dei musei, ma nella prepotente realtà, hanno aperto avanti a sè orizzonti nuovi e inaspettati.

Nel campo spirituale, non possiamo ignorare che il popolo russo, al di sopra e al di là di ogni dottrina politica, sta lottando disperatamente, attraverso privazioni di ogni genere, contro la dissoluzione e per la propria elevazione.

In questo momento, l'Italia chiama i popoli a raccolta per un rinnovamento spirituale, senza il quale ogni aspirazione verso un migliore assetto sociale sarebbe vana. È dovere degli italiani uscire dall'ombra dei vecchi campanili, porre la propria umanità a contatto della più sofferente e provata umanità altrui, portare oltre i confini la sicurezza nella propria causa agitata in piena luce, senza infingimenti, con infinita fede.

Per queste ragioni, io sono convinto che ogni fatica per dare agli italiani una maggior conoscenza della Russia di oggi sia meritata e giovi all'ideale che l'Italia, raccolta attorno al suo grande Capo, persegue: che l'umanità, lasciato dietro sè ogni mare crudele, corra finalmente acque migliori.



I

7

IL PIANO QUINQUENNALE



Il piano quinquennale sovietico è un tentativo di risoluzione integrale del problema della produzione. Esso non si limita a predisporre, a lunga scadenza, programmi di lavoro per i vari gruppi di industrie, ma persegue una finalità più vasta, ed è quella di assicurare, durante un prolungato lasso di tempo, l'equilibrio fra la produzione e il consumo, in modo che ambedue corrano, senza interferirsi, su binari paralleli e si sviluppino in continua armonia. Le difficoltà che il piano vuole affrontare non sono soltanto quelle afferenti a una sregolata produzione dei beni economici, ma anche quelle derivanti da una sregolata distribuzione dei beni medesimi.

Il piano è stato concepito durante il periodo di raccoglimento che va dal 1922 al 1928 e che si usa chiamare periodo della N.E.P., la nuova politica economica che fu la passerella fra la fase della distruzione e quella che vuole essere la fase della ricostruzione. Un unico organo centrale, valendosi di cifre di controllo raccolte in ogni più remoto

angolo della nazione, calcolò allora pazientemente quanta materia, quante fabbriche, quanta energia, erano necessarie per soddisfare ai futuri bisogni, equi ed equamente distribuiti, della popolazione. Parve così possibile superare *a priori* tutti gli ostacoli che si frapponevano alla rinascita economica del paese, evitando gli impianti duplicati e sovrabbondanti, togliendo di mezzo automaticamente i sobbalzi fra eccesso e difetto di produzione, gli squilibrii fra richiesta e offerta, il congestionarsi e il rarefarsi vicendevole delle scorte. Che la nuova industria sovietica muovesse i suoi passi dal nulla, non nuoceva, anzi apriva possibilità vastissime. La nuova industria, messa in condizione di giovare dei maggiori perfezionamenti e dei più recenti progressi della tecnica, di liberarsi dalle preoccupazioni finanziarie ed economiche per dedicarsi soltanto al miglioramento dei processi produttivi, di partire in una parola dal punto ove gli altri erano arrivati, pareva portare in grembo tali e tanti elementi di superiorità sulla industria capitalistica, da legittimare una orgogliosa aspirazione al primato mondiale. *Raggiungere e sorpassare il capitalismo*, questa fu, sino dal primo giorno, la parola d'ordine e la ragione di essere politica del piano quinquennale.

PIANO DI BATTAGLIA

Il piano quinquennale è in ogni particolare un piano di battaglia. Il suo svolgimento è ispirato alla scienza militare; vi sono contemplati i servizi tattici e i servizi logistici, vi agiscono gli stati maggiori e le intendenze. Campo di battaglia è il territorio nazionale, immensa distesa che copre un sesto della superficie terrestre emergente dalle acque e che si adagia in un arco di latitudine di quarantacinque gradi, racchiudendo i più svariati climi e le più svariate risorse. I centri minerari sono i trinceramenti del piano; ivi sorgono le difese stabili e si addensano i centri di rifornimento. Le vecchie città e le vecchie abitudini sono considerate ostacoli alla industrializzazione. Le zone più deserte e più prive di impedimenti naturali diventano i campi di manovra preferiti, in corrispondenza dei quali gli uffici di operazione appuntano sulla carta geografica la maggior parte delle loro bandierine. Ogni bandierina è una unità operante, una nuova fabbrica del piano.

Tutti i giorni si pubblicano i bollettini di guerra sui giornali ufficiali. Si proclama la vittoria ogni qualvolta gli obbiettivi del piano sono raggiunti o sorpassati per il centoventi, il centocinquanta per cento del preventivo; si accusa la sconfitta ogni

qualvolta la percentuale di produzione scende all'ottanta, al cinquanta, al venti per cento delle previsioni. Armi sono le macchine; munizioni sono il ferro, il carbone, il petrolio, il legno, il grano, il cuoio, gli inesauribili prodotti del paese. Gli ingegneri, i tecnici e gli operai sono l'esercito, ma la mobilitazione civile si estende a tutta la popolazione nelle sue forme più tipiche e più gravi, la disciplina, la requisizione, il razionamento. Per i vittoriosi gli onori e i trionfi, per i vinti e per i disertori la legge marziale.

La caratteristica del piano quinquennale è che non soltanto le forze economiche dello stato ma gli stessi principi politici sono posti al suo servizio. Vi è stata una netta inversione di tattica. L'industrializzazione, anzichè come un mezzo di governo, è stata messa avanti come l'obiettivo da raggiungere, la trincea da conquistare. Così molto abilmente i dogmi della rivoluzione sono stati fatti discendere dal cielo sulla terra e hanno preso contatto con la realtà. Esisteva una ragione profonda perchè il bolscevismo scoprisse tutte le sue carte e impegnasse tutte le sue forze sul tappeto della produzione. Incombeva sullo stato dei soviet, stremato dalle guerre civili e dalla carestia, il pericolo che alla tormentata popolazione apparisse sterile e senza scopo la rinuncia alla propria libertà, alla propria personalità, ai propri beni, alle proprie tra-

dizioni a cui era stata condannata. Perchè il pericolo scomparisse, occorreva che lo scopo fosse posto avanti agli occhi, a portata di mano. Nessuno più avrebbe osato rimpiangere il passato se in mezzo ai sacrifici e alle privazioni avesse preso forma, sia pure a distanza di lustri, la speranza di sorpassare, nel benessere materiale, le altre nazioni.

Io ho davanti alla memoria il progetto regolatore della nuova città di Stalingrado. Lungo una riva del Volga, ampio come un lago, si allineano per oltre cinquanta chilometri i terreni riservati per la costruzione degli enormi opifici. Ogni appezzamento copre una superficie di due, tre, quattro chilometri quadrati. Qualche fabbrica, come quella dei trattori agricoli che deve dare giornalmente centocinquanta unità, è già in vita. Alle spalle degli opifici, dalla parte opposta al fiume, si distendono le zone verdi che lasciano i quartieri riservati per le abitazioni operaie, poste al riparo dal vento, dalle esalazioni, dai rumori. Le strade ferrate, i porti fluviali e le rotabili sono disposte in modo che il flusso delle materie greggie che arrivano e delle materie manufatte che partono abbia a circolare senza ostacoli. Nel baricentro dell'aggregato industriale è situata la città degli affari, degli edifici pubblici e dei ritrovi, destinata a sorgere dal nudo suolo secondo i più perfezionati dettami dell'arte urbanistica. Al di là del fiume si distendono i parchi di divertimento e i campi sportivi.

La creazione di un certo numero di città sul modello di Stalingrado entra nei programmi del piano quinquennale e dei suoi futuri sviluppi. Sono città progettate in base a un nuovo principio che il vecchio mondo ignora, il principio della felicità industriale. Rimosso ogni ostacolo alla regolarità della produzione, così pensò Mosca, l'industria non conoscerà difficoltà, disinganni e dispiaceri. E dalle corsie delle fabbriche la felicità uscirà ed effonderà per ogni dove, penetrerà nelle case, irradierà nei cuori, farà di Stalingrado e delle sue consorelle le città del sole.

GRANDI FABBRICHE E PICCOLE FABBRICHE

Allineati davanti a sè gli obbiettivi da raggiungere sotto forma di un freddo elenco di numeri, tante tonnellate di acciaio o di grano, tanti barili di nafta, tante scarpe, tanti vestiti, gli strateghi del piano quinquennale ebbero subito ad affrontare una prima grave questione, relativa al migliore schieramento tattico delle forze operanti. Un'armata di fabbriche è come una flotta. Nella flotta si hanno le piccole siluranti e le enormi corazzate, nell'industria si ha l'artigiano a un estremo, all'altro estremo Ford.

Le grandi fabbriche vantano sulle piccole una

assoluta superiorità nel campo dei mezzi e delle possibilità tecnologiche, le quali sono tanto più vaste quanto più le lavorazioni si ripetono per grandi quantitativi. Per contro, l'organizzazione delle grandi fabbriche è molto più complessa, delicata e difficile. Avviene come nei centralini telefonici, ove, per cento abbonati, la commutazione provvede a diecimila collegamenti, ma, se il numero degli abbonati raddoppia e sale a duecento, il numero dei possibili collegamenti quadruplica e sale a quarantamila. La complicazione cresce col quadrato della concentrazione. Analogamente con l'ingrandirsi delle aziende cresce la necessità di frazionare la scala gerarchica in un sempre maggior numero di gradini. Occorre una organizzazione proporzionalmente molto più complessa di quella che basta nella piccola azienda ove i gradini diminuiscono di numero col diminuire dell'entità aziendale, sino a ridursi a due, quello di chi dà gli ordini e quello di chi li eseguisce.

L'organizzazione industriale è perfetta quando traccia con assoluta precisione a coloro che siedono sui diversi gradi della gerarchia il campo all'interno del quale ciascuno di essi comanda, e fuori del quale obbedisce agli ordini che discendono dal gradino più alto. Più l'organizzazione si estende, più diventa difficile la netta scissione dei poteri e delle responsabilità. Parallelamente un'altra difficoltà

prende corpo, quella di assegnare le varie responsabilità alle persone che più sono in grado di sopportarne il peso. La responsabilità sul concreto terreno economico, sto per dire sul campo di battaglia, non è una astrazione, un che di inafferrabile o di palleggiabile. È sempre traducibile in numeri; è il guadagno o la perdita a cui la decisione individuale, presa in un senso piuttosto che nell'altro, dà luogo. Non basta quindi elaborare i più perfetti piani di organizzazione delle fabbriche; bisogna scegliere e selezionare il personale di comando di modo che le più forti responsabilità tocchino a coloro che offrono la probabilità di commettere il minimo numero di errori.

I criteri per giudicare quale grado di concentramento delle unità industriali sia da preferirsi non sono quindi assoluti, bensì relativi all'ambiente nel quale si agisce. In un ambiente nuovo e non ancora ben formato la piccola industria, più semplice, più agile, che ignora Taylor, è preferibile. Soltanto dopo un lungo e faticoso periodo di adattamento ambientale, durante il quale si elabora il processo di selezione delle attitudini e di semplificazione dei collegamenti, sino a che nei responsabili il senso di pesare le probabilità si affina sino a diventare un istinto, è lecito dare vita alla grande industria, la quale richiede, nei capi e nei gregari, un grado di maturità spirituale che non nasce da sé e che nessuna formula e nessun dogma sostituisce.

Io sono sicuro che, quando all'ordine del giorno dell'organo sovietico che elaborò il piano quinquennale venne in discussione il grado di concentrazione della produzione, i pericoli derivanti da una troppo rapida formazione della grande industria non furono affatto considerati e la decisione che le fabbriche del piano quinquennale sarebbero state in ogni campo le più grandi del mondo fu presa all'unanimità e senza opposizione.

AMERICANISMO E BOLSCEVISMO

Le ragioni che spinsero il governo sovietico a dare la preferenza all'industria di concentramento sono facili a intuire. La grande industria semplifica i programmi della produzione totalitaria. Parve alla Russia, non in grado di costruire e porre in marcia da sè sola i futuri stabilimenti, che quanto minore ne fosse per essere il numero, tanto più facile ne sarebbe stato l'avviamento. Ai politici la grande industria appariva logica e allettante; lo stato collettivista è proclive, in ogni campo, alla concentrazione. Sotto l'aspetto della propaganda, la prospettiva di costruire le più gigantesche fabbriche del mondo attraeva. Nessuna più convincente documentazione del potere creativo del bolscevismo si poteva immaginare.

Ma sul complesso delle ragioni che militavano a favore della grande industria, una sovrastava. Le missioni tecniche, che i sovietî avevano mandato in esplorazione per il mondo borghese, erano state tutte concordi nel riferire che l'industria americana, per la modernità dei suoi impianti, per la quantità e la qualità della sua produzione, era alla testa dell'industria mondiale. Il programma di raggiungere e sorpassare il capitalismo poteva dunque sostituirsi con quello di raggiungere e sorpassare l'America. Una sola strada era aperta a questo scopo: battere l'avversario con le sue stesse armi. Se la concentrazione delle industrie è l'arma del *fordismo*, essa dovrà essere, si disse, anche l'arma del bolscevismo industrializzato.

Così avvenne che l'avvento del piano quinquennale segnò sin dall'inizio la dedizione assoluta della Russia alla tecnica americana. Fu fatto appello alla assistenza tecnica dei più rinomati specialisti nord-americani, che furono suddivisi negli uffici sovietici a piccoli nuclei, come le cellule centrali della produzione. Trovarono intorno a sè una folla di giovani tecnici russi, in massima parte impreparati e privi di ogni esperienza, ma smaniosi di fare e assetati di curiosità. Ognuno di essi divenne un capo-scuola e una ondata del più genuino americanesimo invase il paese.

I tecnici americani, giunti a Mosca col prezioso

La fabbrica di cuscinetti a sfere



A febbraio, è il deserto.



Fine di febbraio -- Spostano le piane del mare.

La fabbrica di cuscinetti a sfere



Metà di marzo — La selva delle antenne è completa



Cinque aprile — Arriva il tram.

bagaglio della loro vastissima esperienza maturata negli anni della egemonia industriale, forti di mezzi e di tradizioni tecnologiche quali nessun altro paese possedeva, portando con sé archivi tecnici ricchissimi in ogni genere di applicazioni, tanto nel ramo della meccanica quanto nel ramo della costruzione, archivi che li ponevano in grado di sfoderare per ogni necessità e per ogni problema una soluzione già bella e preparata, garantita e sanzionata dalla pratica, trovarono davanti a sé un compito creativo relativamente assai facile. Non vi era, per verità, materia per discutere sul meglio da fare. Il meglio era lì, a portata di mano, completo, finito, *made in U.S.A.* Bastava compulsare i cataloghi, aprire gli armadi per consultare, e le cassaforti per pagare. Non solo le macchine, i motori, gli attrezzi e gli utensili l'America era disposta a fornire, ma gli stessi pilastri e i tetti delle fabbriche da un lato, dall'altro gli schemi organizzativi dei processi di produzione, i moduli, i sistemi per disciplinare il lavoro, tutto in perfetto ordine come un meccanismo di orologeria, pronto per essere messo in moto col girare di una chiavetta.

La meccanizzazione sistematica e assoluta, forza e debolezza del *fordismo*, fu adorata dai bolscevichi come un idolo e dominò tutta la concezione del piano quinquennale senza che alcuno tenesse conto delle svariate ragioni che avrebbero dovuto consi-

bagaglio della loro vastissima esperienza maturata negli anni della egemonia industriale, forti di mezzi e di tradizioni tecnologiche quali nessun altro paese possedeva, portando con sè archivi tecnici ricchissimi in ogni genere di applicazioni, tanto nel ramo della meccanica quanto nel ramo della costruzione, archivi che li ponevano in grado di sfoderare per ogni necessità e per ogni problema una soluzione già bella e preparata, garantita e sanzionata dalla pratica, trovarono davanti a sè un compito creativo relativamente assai facile. Non vi era, per verità, materia per discutere sul meglio da fare. Il meglio era lì, a portata di mano, completo, finito, *made in U.S.A.* Bastava compulsare i cataloghi, aprire gli armadi per consultare, e le casseforti per pagare. Non solo le macchine, i motori, gli attrezzi e gli utensili l'America era disposta a fornire, ma gli stessi pilastri e i tetti delle fabbriche da un lato, dall'altro gli schemi organizzativi dei processi di produzione, i moduli, i sistemi per disciplinare il lavoro, tutto in perfetto ordine come un meccanismo di orologeria, pronto per essere messo in moto col girare di una chiavetta.

La meccanizzazione sistematica e assoluta, forza e debolezza del *fordismo*, fu adorata dai bolscevichi come un idolo e dominò tutta la concezione del piano quinquennale senza che alcuno tenesse conto delle svariate ragioni che avrebbero dovuto consi-

gliare di avanzare su questo campo con infinite cautele.

LA MECCANIZZAZIONE

La meccanizzazione è sempre un punto interrogativo. Sostituire il lavoro della macchina al lavoro dell'uomo giova e nuoce; giova di solito dal lato materiale più appariscente, nuoce dal lato spirituale più profondo. Certamente lusinga fare partecipare alla nostra vita economica la materia inerte e affidare ai congegni meccanici la parte meno nobile della nostra attività. È bello costruire motori che alleviano la fatica fisica a noi e agli animali che sino a ieri hanno faticato per noi, motori che raccolgono in poco spazio e poco peso la potenza di lavoro di migliaia di motori animati e liberano l'uomo dalla schiavitù brutta. E' quasi sovrumano costruire occhi inanimati che vedano molto più acutamente dei nostri, voci e orecchie inanimate che parlano e che odono attraverso gli emisferi, mani inanimate che lavorano con una sicurezza, una regolarità, una precisione che le nostre mani non conoscono. Ma è sommamente pericolosa questa nostra tendenza a riempirci la casa di servitori, servitori senza anima e senza cuore, che a poco a poco diventano i nostri

padroni, perchè a poco a poco non possiamo più fare senza di loro, perchè la nostra economia, la nostra stessa vita soffrono ogni qual volta per qualsiasi motivo essi si rifiutano di lavorare. L'idolatria della macchina ha portato seco un risultato mostruoso: ha moltiplicato i bisogni, ha raffinato le abitudini, ha creato tali complicazioni e concatenamenti di interessi, che solo il rallentarsi del ritmo meccanico della produzione conturba la vita dei popoli, anche e specialmente la vita degli umili, quelli per i quali l'economia politica non è oro che emigra, finanze che scricchiolano o barbe di congressisti, ma si chiama *pane*; quelli che non conoscono la razionalizzazione e che domani tornerebbero a macinare il grano con la forza del vento e risaluterebbero con gioia il lumicino a olio, se ciò servisse per spegnere la loro fame e ridare al loro focolare la tranquillità perduta.

Io vorrei non essere frainteso nel senso che io consideri la macchina come un pericolo sociale. Quando io studio una macchina nuova, io la considero come un elemento sicuro di progresso. È sciocco dire che la macchina leva il pane di bocca all'operaio. Se l'umanità potesse affrancarsi dalle umili occupazioni materiali, farebbe spiritualmente un balzo in avanti e, forse, giungerebbe a mète oggi neppure sognate.

Il problema è, come tutti i problemi, relativo.

Ecco, io siedo al tavolo e analizzo un problema di meccanizzazione. Il quesito è, per esempio, di portare tanto peso da un luogo all'altro. Le possibilità tecniche, che si affacciano alla mia mente, sono le più svariate. Una infinità di soluzioni intermedie, ognuna delle quali ha un certo grado di meccanicità, si allineano davanti a me. Io oscillo fra i due estremi, tutto a mano o tutto a macchina. Io posso usare le carriole con cento uomini, i cavalli con dieci uomini, gli autocarri con tre, il convogliatore meccanico con uno. Gli uomini con le carriole mi costano giornalmente trenta. L'uomo al convogliatore mi costa uno, ma devo tener conto degli altri elementi di spesa e aggiungere cinque per l'interesse al capitale occorrente per la costruzione del convogliatore, dieci per il suo deperimento, cinque per mantenerlo in efficienza, due per il consumo di energia. Ventitrè invece di trenta, sette di guadagnato. Al capitale, oltre al cinque per cento di interesse normale, posso assicurare il sette per cento di maggior utile. È un ottimo affare. Messo il quesito a questo punto, mi resta sempre la netta impressione di avere dimenticato qualche cosa, qualche cosa di imponderabile, che non interessa il mio sovventore di capitali, a cui la prospettiva del dodici per cento di profitto fa balzare il cuore in petto di gioia.

In primo luogo ho dimenticato il rischio. La macchina è infinite volte più aleatoria dell'uomo.

Arrischia di essere imperfetta già nascendo e di invecchiare immediatamente, appena una macchina migliore viene alla luce. Con gli uomini questo pericolo non c'è. Arrischia poi, la macchina, di rompersi. L'ito della riparazione è sempre incerto specialmente quando questa non è eseguita da me. Arrischia in fine di fermarsi per mancanza di lavoro. In questo caso le spese di gestione in gran parte rimangono inalterate e tutti i miei calcoli vanno sossopra.

In secondo luogo ho dimenticato che la mia macchina scava un solco nella continuità, sia pure progressivamente crescente, della produzione. Fa diminuire da un lato il bisogno di braccia, fa aumentare dall'altro lato la richiesta di immobilizzi finanziari e di mano d'opera specializzata. Io non sono buon giudice per valutare se il perturbamento nel ritmo produttivo che io produco è dannoso o meno alla collettività; i danni sono fuori di me. Con la mia richiesta di macchine, io invoglio l'industriale che mi fornisce le macchine stesse ad allargare, forse artificiosamente, la sua attività produttiva. Egli è tentato di fare a sua volta nuovi impianti e immobilizzare capitali, forzando la propria produzione con un ritmo crescente, che io non gli dò, d'altronde, alcuna garanzia di alimentare. Egli, per assicurarsi la continuità del lavoro, domani spingerà me alla meccanizzazione smodata sino a che sovrage-

giungerà lo squilibrio fra i miei mezzi di produzione e le altrui possibilità di consumo. Non altrimenti chi fabbrica i cannoni incita a fare la guerra senza preoccuparsi della distruzione che ne deriva.

Da ultimo, io ho dimenticato che con la eccessiva meccanizzazione io complico i rapporti di interdipendenza fra la mia attività e le altre attività; diminuiscono, come direbbero i fisici, i miei gradi di libertà. La mia prosperità non dipende più soltanto da me; essa è legata alla prosperità degli altri. Non siamo più, come nel caso del trasporto con le carriole, due che ci guardiamo in faccia, io e il bracciante con la sua carriola. Io divento l'anello di una complicata catena e schiavo di un intricato congegno, che non è soltanto meccanico ma sociale ed economico. I legami del credito si fanno sempre più complessi, più stretti e più onerosi. Il rischio ingigantisce. Fermare le mie macchine non costituirebbe più per me una pausa, ma una irreparabile catastrofe. Io mi trovo nella necessità di forzare la produzione a qualunque costo, di soverchiare gli altri con la concorrenza e coi ribassi. Tutti ci alziamo morbosamente in punta di piedi. La attuale crisi economica è nata così, come una valanga. Il volere moltiplicare le fonti del profitto e della ricchezza le ha isterilite. E questo è peggio: che i fattori economici si sono trovati così concatenati e aggrovigliati fra loro che lo squilibrio ha col-

pito non una classe o una nazione, ma l'umanità intera.

Facendo della meccanizzazione il proprio idolo, il bolscevismo ha snaturato una idea sana, quella della produzione preordinata in base agli accertati bisogni. Per andare contro alle crisi ha chiamato a collaborare con sè il maggiore colpevole delle crisi stesse. Limitando la questione sociale a un nudo calcolo economico, senza tener conto degli infiniti altri fattori che vi influiscono, la Russia, in nome dello stato sovrano, è incorsa nel medesimo errore che oggi altre nazioni e soprattutto l'America sconzano, in nome dell'individuo sovrano.

La coincidenza non può meravigliare. La Russia da un lato e le grandi nazioni plutocratiche dall'altro, partendo, per opposte vie, dalla medesima concezione materialistica della vita, soggiacciono alla medesima illusione miracolista, quella che fa credere alla possibilità di progredire indefinitamente, quasi per inerzia, lungo un'orbita aperta di prosperità. Non vi sono in natura orbite aperte, traiettorie diritte, principi assoluti, formule di felicità. La forza delle cose piega tutte le traiettorie e ciò che sembra lanciato verso l'infinito rientra fatalmente nel circolo della combattuta realtà.



II

IL PIANO IN PREPARAZIONE



La rivoluzione sovietica si è trovata, di fronte alla esecuzione del piano quinquennale, come l'agricoltore che punta l'aratro verso una pianura nuda e sterminata.

Il passato non poteva venire in aiuto, perchè tutta la vecchia organizzazione economica era stata tolta di mezzo. I tecnici superstiti erano in piccolo numero e tenuti in sospetto, nè si dimenticava che sotto l'impero le professioni liberali avevano costituito caste chiuse di privilegiati e uno dei più saldi sostegni dell'assolutismo.

D'altro lato, quel pochissimo che, nel campo produttivo, le vicissitudini rivoluzionarie avevano lasciato in vita, era agli antipodi delle tendenze e dei metodi, che il piano quinquennale perseguiva.

La vecchia Russia non conosceva l'americanesimo. Nelle sue fabbriche famose di stoffe, porcellane, argenti, cuoi, cristalli, si coltivavano sistemi di lavoro tradizionali e si faceva esclusivo affidamento sulla abilità manuale e sul gusto artistico delle maestranze. La gestione di quelle fabbriche

non era considerata come una speculazione, ma come una nobile attività, degna dei principi. Gli operai che vi lavoravano erano per la massima parte, anche nei tempi in cui la più torbida schiavitù inferiva, uomini di libera condizione e si narra di manifatturieri accorti che già un secolo fa si rifiutassero di accogliere nei loro opifici gli schiavi, persuasi che soltanto attraverso i buoni salari e l'elevato tono di vita dei lavoratori si raggiungessero la perfezione del lavoro e la prosperità delle aziende. Gli stessi imperatori si preoccupavano nelle loro ordinanze che il lavoro delle industrie venisse tutelato e che i salari fossero in equa misura assicurati e pagati.

La grande industria accentratrice si sviluppò in Russia assai tardi e fu, in genere, emanazione di interessi internazionali. Essa non riuscì mai a minacciare, nelle sue posizioni prevalenti, l'artigianato. Le comunità artigiane formavano nella Russia degli zar vere unità manifatturiere. Vi erano degli interi villaggi nei quali da tempo immemorabile tutti esercitavano un unico mestiere.

L'ARTIGIANATO SOVIETICO

Ancora oggi nei quadri economici della rivoluzione sovietica l'artigianato, pure essendo dalla

funzione di milizia operante disceso a quella più modesta di milizia ausiliaria, costituisce una notevole forza economica. Nel quotidiano assalto agli obbiettivi del piano quinquennale rappresentato dalla costruzione delle nuove fabbriche, le posizioni più avanzate sono occupate dagli artigiani, veri territoriali della produzione, riconoscibili alle figure caratteristiche, ai vecchi costumi, agli attrezzi antiquati di cui fanno uso. Masse di falegnami, di fabbri, di carpentieri, di muratori, eserciti di carrettieri e di terrazzieri con le carrette dagli assali di legno e le caratteristiche carriole dalle ruote microscopiche e le corte vanghe che li obbligano a scavare curvati nell'attitudine che dovettero tenere i servi della gleba, lavorano imperturbabili, densi come le formiche, accanto agli impianti meccanizzati, ai trasportatori, agli escavatori automatici, ai frantoi e alle impastatrici, pronti a venire di rincalzo ogni qual volta la meccanizzazione, per una ragione qualsiasi, è in panna. Su di essi le bufere politiche passano senza lasciare traccia, e le passioni di parte non hanno presa. Essi non partecipano alla compilazione nè dei piani di produzione nè dei contropiani, nè conoscono le nuove leggi e la nuova etica. Lavorano ciascuno per sè, senza guardarsi attorno, ed a opera finita consegnano con una mano il lavoro e con l'altra ritirano il compenso, come usavano i loro padri.

Ma per portare a termine l'industrializzazione della Russia sovietica, ben più complessa impalcatura e più moderna attrezzatura, che non fosse la mobilitazione dell'artigianato, erano necessarie.

GLI ORIZZONTI DEL PIANO QUINQUENNALE

Nel campo dell'edilizia incombe alle repubbliche sovietiche la necessità di ricostruire le vecchie città e creare le nuove, ove i bisogni industriali lo richiedono. Di fronte all'urgenza di provvedere, l'architettura è costretta a rinunciare a ogni concezione tradizionale e ad aggrapparsi al più nudo funzionalismo. In luogo delle vecchie piccole case di legno a uno o due piani che lo stesso contadino costruiva e durante le veglie invernali pazientemente decorava, nascono in fretta, fra il fragore delle grue, allineati per chilometri lungo le arterie stradali larghe cento metri, i nuovi parallelepipedi di calcestruzzo a cinque piani dalle mille nude occhiaie, tutti uguali fra loro. Metà delle costruzioni che si eseguono sono destinate ad abitazioni, l'altra metà è formata da edifici di uso collettivo: luoghi di ritrovo e di studio, asili, scuole, clubs, teatri, cinematografi e ristoranti. I nuovi principi sociali esigono questi lussi edilizi, tendenti a liberare l'uomo dalla schia-

vitù del desco e la donna da quella dei fornelli. Si vuole che durante le ore di riposo uomo e donna non rimangano a godersi la loro pace accanto al focolare ma partecipino alla bruciante vita collettiva, politica, culturale o di semplice diletto che essa sia.

La industrializzazione delle cucine è uno degli esempi caratteristici dei nuovi orizzonti che il piano quinquennale apre alla economia produttiva. Immaginate una grandissima città, Mosca per esempio, ove tre milioni di abitanti siano comandati a prendere in massa i loro pasti alla trattoria. Sessantamila quintali giornalieri di materie alimentari bastano appena per sfamare così grande moltitudine. Invece di dividersi, attraverso i mercati, in mille e mille rigagnoli affluenti alle mille e mille cucine domestiche, tutte queste materie, il pane, la carne, il pesce, le bevande, le verdure verrebbero ammassate in un piccolo numero di fabbriche, poniamo cinquanta, per cinquantamila pasti ciascuna. Di queste fabbriche già Mosca ne conta una diecina. Ogni fabbrica ingoia giornalmente trenta o quaranta autocarri di derrate, e le accumula nei depositi e nei frigoriferi finchè giunge il turno di lavorazione, in base a cicli tecnologici ben definiti. La meccanizzazione è completa dalla pelatura delle patate sino alla lavatura delle stoviglie. Le dosature degli ingredienti dei cibi sono

rigorose, le temperature delle immense caldaie sono controllate coi termometri. Un laboratorio di chimica soprintende a regolare scientificamente le miscele e le cotture. I cuochi e i loro vassalli ogni giorno frequentano la scuola professionale annessa alla fabbrica dove si impartisce loro una istruzione complessa, pratico-teorica, la cui finalità è di preparare l'uomo nuovo capace di pensare e di eseguire, di essere contemporaneamente il braccio e la mente. Ogni fabbrica-cucina è una azienda industriale di grandi proporzioni con molte centinaia di operai, e il direttore ha sulle sue spalle una responsabilità enorme. Calcolando che, in lire italiane, un pasto normale consumato ai ristoranti collettivi costi quattro lire, cinquanta mila pasti al giorno fanno una produzione di duecento mila lire, pari a settantadue milioni di lire all'anno per una sola fabbrica-cucina.

L'esempio delle fabbriche-cucine è tipico perchè dimostra come il piano quinquennale estende l'industrializzazione ove meno si pensa e forse meno se ne ha bisogno. Ma è anche una tipica dimostrazione della doppia finalità del piano, il quale mira a regolare non soltanto la produzione ma anche la ripartizione e il consumo dei beni. Con l'estendersi dell'obbligo dei pasti al ristorante collettivo l'equilibrio, in questa branca essenziale della vita economica, si forma naturalmente. Il bilancio degli sto-

maci diventa automatico. Se una nostra massaia visitasse una fabbrica-cucina, osserverebbe certo che lo spreco delle vivande vi è enorme, che la sapiente utilizzazione dei residui vi è ignorata, che l'igiene e la pulizia sono trascurate e finalmente che i cibi confezionati non sono saporiti in proporzione alle cure scientifiche che hanno circondato la loro gestazione. Ma queste, per gli zelatori della industrializzazione a oltranza, sono debolezze transitorie, dovute al fatto che l'organizzazione non è ancora perfetta e la coscienza collettiva del personale non è ancora totalmente formata. Il tempo rimedierà.

Come per i cibi così per le automobili la preoccupazione di equamente ripartirne il godimento appare chiara nella stessa enormità delle previsioni. Il piano quinquennale dovrebbe aprire la strada a una produzione di automobili sempre crescente sino a raggiungere due milioni di unità annue. Si vuole evidentemente arrivare all'ideale americano dell'automobile alla porta di ogni casa, e risolvere, anche in questo riparto della felicità umana, il problema della uguaglianza assoluta.

Tutta la produzione industriale è concepita con analoghe finalità e quindi con le stesse proporzioni gigantesche. I prodotti sono invariabilmente destinati ad essere ripetuti in serie e in quantitativi astronomici, unità di misura il milione di esemplari, sia che si tratti di abiti o di coperte, di scarpe o

di bicchieri o di forchette, di letti di ferro o di apparecchi per la radio.

Ma la parte che il piano quinquennale fa alle industrie manifatturiere non è la parte maggiore. Ancora oggi per tre quarti la popolazione russa è composta di lavoratori della terra. Per quanto la meccanizzazione agraria faccia diminuire la richiesta di braccia per l'agricoltura, la maggioranza della popolazione sarà sempre occupata nel lavoro dei campi.

L'industrializzazione della terra costituisce la parte preponderante del piano quinquennale. Lo scopo non è più soltanto economico e distributivo, ma anche politico. Il conflitto di interessi fra industria e agricoltura, fatale in ogni aggregato economico, ha assunto un aspetto particolarmente grave in Russia ove gli operai delle fabbriche si sono schierati per la collettivizzazione mentre i contadini si sono stretti nella difesa della tradizione individualistica. Il piano quinquennale vuole spezzare nelle campagne la fronte della resistenza passiva facendo dei campi un immenso opificio industriale.

Nelle aziende agricole statali le culture sono strettamente specializzate. Le fattorie diventano vere fabbriche di tè, di cotone, di grano e di farina, di latte e di latticini, di ortaggi, di uova, di frutta. Vi sono unità agricole che coprono centinaia di mi-

gliaia di ettari. Ivi la meccanizzazione diventa, per il solo fatto della estensione delle aziende, una necessità assoluta. Gli impianti fissi vi assumono proporzioni gigantesche, i bisogni di immobilizzi si moltiplicano, la trama delle interdipendenze si fa sempre più fitta. Occorrono a getto continuo aratri, falciatrici, trebbiatrici, trattori. Gli edifici rurali sono tutti da fare. Necessita aprire migliaia di chilometri di strade ordinarie e ferrate per porre i centri agricoli in comunicazione coi centri manifatturieri, mobilitare migliaia di autocarri e di vagoni, milioni di autisti e di ferrovieri. Occorre dare vita a una folla di aziende sussidiarie, per assicurare il funzionamento continuo degli impianti e la relativa dotazione di attrezzi. Occorre provvedere alla irrigazione, ai canali, alle bonifiche, alla elettrificazione, e così stendere per un territorio sterminato le reti delle condutture elettriche e costruire centrali generatrici di potenza senza precedenti, dall'eseguito *Dnieprostroi*, che deve dare settecento mila cavalli dinamici al progettato *Volgastroi* che ne dovrà fornire tre milioni.

Il fabbisogno di materie prime, ferro, carbone, nafta, metalli, cresce con progressione geometrica e i vecchi impianti di estrazione e di trattamento, anche se ampliati e sfrattati sino all'esasperazione, non bastano. Occorre ricercare nel deserto nuove fonti minerarie, e fondarvi nuovi centri metallur-

gici, più grandi dei più grandi centri americani, ove gli alti forni si allineano uno vicino all'altro in mole e quantità mai viste come i giganti di Dante lungo la cerchia del pozzo infernale. Ogni alto forno getta cinquecentomila tonnellate annue di ghisa. Al fabbisogno d'Italia basterebbero tre forni; a Magnitogorsk se ne vogliono impiantare trenta, e a Kuznec ancora di più.

La febbre estrattiva dilaga. Le commissioni dei tecnici che lo stato sovietico sparpaglia per l'immenso territorio alla ricerca di nuovi giacimenti fra le steppe, le tundre, le nude colline, scoprono in regioni sempre più lontane tesori naturali sempre più vasti. I territori esplorati sono vergini e vengono in luce possibilità di sfruttamento inaspettate. Si discute sulla convenienza economica di abbassare il livello del mare Caspio per mettere in luce nuovi campi petroliferi. Se le acque del Volga sono di impedimento, verranno deviate e mandate a irrigare le steppe dell'Ural e così porteranno la civiltà a quei popoli per i quali ancora oggi la maggiore industria è la rapina. Tutta la immensa Russia asiatica, dal Caspio sino al Pamir, attende di essere messa in valore.

La caratteristica fondamentale del piano sovietico è il vertiginoso accavallarsi e concatenarsi dei quantitativi, dei volumi, e dei costi. Le cifre crescono con la progressione delle valanghe, e i calcoli

corrono sempre pericolo di essere sbagliati per qualche zero, come se fossero calcoli planetari o calcoli atomici. I progetti generano i progetti, i miliardi di rubli si sommano ai miliardi di rubli, i milioni di braccia si aggiungono ai milioni di braccia, senza tregua.

In buona parte questo accumularsi di numeri non rappresenta la genuina realtà economica, nel senso che i valori che emergono non hanno la loro piena rispondenza nell'entità della produzione. Per esempio le cucine collettive che pure, come spesa di impianto e di esercizio, gravano notevolmente sui bilanci del piano quinquennale, in pratica non costituiscono, rispetto alla alimentazione domestica, un aumento nella produzione dei cibi. Sono semplicemente un diverso modo di cucinare nel quale il costo della cosa cucinata è messo in evidenza e dà origine a un trapasso di denaro, il pagamento dei pasti, che nella alimentazione domestica non si eseguisce. Anche fra le mura della casa, un capo di famiglia che promuova la moglie a direttrice dell'azienda autonoma della cucina e le rimborsi i pasti che fa, potrebbe credere, sommando le entrate proprie con quelle dell'azienda della moglie, di avere aumentato la rendita complessiva della casa, mentre nulla è mutato, salvo che si è creata una complicazione contabile, una partita di giro.

La reale produzione industriale non si dovrebbe

mai misurare in base al suo valore assoluto, ma in base al plus valore del prodotto finito che esce dalla fabbrica rispetto al prodotto greggio che nella fabbrica è entrato. Soltanto questo plus valore afferrisce all'industria che lo ha prodotto; tutto il resto è partita di giro.

La industrializzazione, concentrando i processi produttivi, moltiplica le partite di giro. In una produzione a catena, nella quale le singole fabbriche acquistano da quelle che precedono i prodotti a un determinato grado di lavorazione, e li vendono a quelle che vengono dopo a un grado di lavorazione più avanzato, a ogni trapasso si crea una partita di giro e, in definitiva, la somma dei movimenti economici è artificiosamente gonfiata.

In questo ripetersi di cifre in dare e avere, in entrata e uscita è una debolezza della industrializzazione sia per l'onere che ne deriva, poichè una contabilità così complessa richiede un lavoro amministrativo che è per gran parte passivo, sia perchè l'accumularsi delle partite di giro compromette la chiarezza contabile dando la sensazione di una potenza economica e finanziaria che in effetto non c'è.

Il contadino che vive dei prodotti del campo che egli stesso lavora e quindi salda con se stesso, senza registrazioni e senza uscire dal recinto del rustico cortile, tutte le partite di dare e avere, si trova,

sotto il punto di vista della semplicità contabile e della sincerità amministrativa, in condizioni migliori del banchiere o del commerciante che manovra i milioni, accumula sui libri mastri i movimenti di cassa e le partite di debito e credito, e in sostanza nulla produce e, forse, nulla possiede.

Per valutare la reale efficienza del piano quinquennale sarebbe necessario spogliare i bilanci sovietici di tutte le sovrastrutture finanziarie in modo da isolare la cifra che interessa, cioè la complessiva produzione netta; in altre parole sarebbe necessario depurarli dalle partite di giro. Questa depurazione è praticamente impossibile, perchè l'organizzazione bolscevica intestando allo stato la intera gestione economica della nazione, moltiplica all'infinito le partite di giro. Ogni suddito sovietico ha, almeno in teoria, la sua partita aperta sul conto « corrispondenti » di quella colossale azienda bancario-industriale che è lo stato. Centosessanta milioni di partite; ogni cittadino fa allo stato delle somministrazioni costituite dal suo lavoro e riceve dallo stato delle somministrazioni, costituite dai mezzi per vivere. Ogni più umile operazione economica, che il privato fa, dovrebbe essere registrata. Ne nasce la elefantiasi amministrativa, di cui è prova il numero enorme di sportelli recanti la parola *Cassa* che si incontrano in Russia a ogni passo. *Cassa* dovunque, *cassa* a ogni uscire di un copeco

dalle saccocce. Soltanto i vetturini e i lustrascarpe si salvano dalle cassiere.

Quando io penso quante volte il rublo, che io spendo al ristorante collettivo per un piatto di carne, è ricomparso sui bilanci economici dello stato sovietico dal giorno in cui lo stato ha impiantato l'allevamento dei bovi e ha allevato quel bove, al giorno in cui lo stato allevatore ha venduto a sè, trust delle carni, il bove vivo, indi a sè, cooperativa di consumo, il bove morto, indi a sè, ristorante, il bove congelato, indi a me il bove cotto, pagandosi infine con il rublo che egli stesso mi ha dato, io sono costretto a rinunciare alla ricerca del valore economico effettivo dei miliardi che il piano quinquennale porta nella sua cornucopia.

Il vero significato di questi miliardi è che essi sono gli indici assoluti della forza dello stato, forza onnipotente che giunge ovunque, che aggioga al carro della nazione ogni attività economica delle persone. Tutta la popolazione è sotto le armi e le grosse cifre dei bilanci corrispondono ai grossi effettivi delle armate lavoratrici. Donne, giovani, vecchi, sono stati arruolati in massa. Si sono creati necessariamente eserciti di cassiere e di ragionieri ma si utilizzano altri eserciti che la rivoluzione ha reso disoccupati, come i commercianti minuti e, specialmente, tutti coloro che un tempo lavoravano a produrre cose superflue o di semplice comodità. Que-

sta mobilitazione in massa rende in proporzione della sua importanza numerica? I sacrifici derivanti dalla rinuncia al superfluo, le fatiche amministrative per tenere dietro a così grandi complicazioni di conti sono, o almeno saranno, compensati da un maggiore rendimento complessivo del congegno, da un aumento nella media del benessere materiale e spirituale? Qui è tutta la questione.

Se ci guardiamo attorno, troviamo, nel mondo economico del dopo-guerra, un esempio, da contrapporre all'esempio sovietico, di grosse impostazioni in bilanci di stato, eseguite allo scopo di preordinare, a lunga scadenza, piani economici di lavoro. È l'esempio della lotta mussoliniana contro la disoccupazione, ottenuta non coi sussidi ma con le opere pubbliche, le bonifiche, le sistemazioni stradali, le demolizioni e le ricostruzioni edilizie.

Il piano mussoliniano ha col piano sovietico un punto di contatto: l'uno e l'altro sono l'espressione dello stato forte. Non si concepiscono iniziative che incidono così profondamente nel tempo e nella economia collettiva in stati deboli, viventi alla giornata. Ma quale differenza fra le due concezioni economiche! Nella concezione sovietica lo stato prima crea il deserto, poi faticosamente, cerca di ripopolarlo. Nella concezione mussoliniana lo stato nulla distrugge, ma tutto indirizza e coordina all'unico fine del bene collettivo, agendo nei campi in cui

l'iniziativa privata non può arrivare. Non occorre, per questo, seminare di cassiere, di ragionieri ed anche di baionette il campo economico: bastano la concordia e la fede.

ALTI COMANDI E COMANDI SUBALTERNI

Nella faticosa preparazione della nuova economia sovietica la formazione degli alti comandi dell'esercito industriale fu meno difficile di quanto si possa credere.

L'arte del comando è sempre la medesima qualunque sia il campo nel quale viene esercitata, e molti degli uomini nuovi venuti in luce con la rivoluzione appresero bene quell'arte durante la guerra e fra le battaglie politiche. In genere i direttori delle nuove aziende sovietiche non si trovano a disagio a posti di responsabilità economica che sono pericolosi posti di battaglia, e, guidati più dal sentimento che dal freddo calcolo, interpretano le mansioni del comando con molta lucidità e le esercitano con molto decoro.

Alla mancanza di esperienza specifica i dirigenti delle industrie sovietiche suppliscono di preferenza con la collaborazione dei tecnici stranieri. Salvo rari casi la collaborazione fu, ed è ancora, molto cordiale e feconda.

Si direbbe che il profondo solco che divide la vita sovietica dalla vita degli altri paesi si colmi naturalmente nel sereno campo della collaborazione intellettuale.

La parola d'ordine ai tecnici è di cercare in ogni campo il meglio e di tradurlo in pratica. Il compito degli ingegneri stranieri è in tutti i modi agevolato. In realtà la possibilità di coordinare gli elementi della produzione senza alcuna preoccupazione contingente facilita l'opera degli ingegneri. Problemi, che altrove si presentano irti di difficoltà perchè la loro risoluzione urta contro diritti acquisiti, interessi, abitudini inveterate, si risolvono da sè. Gli elementi di incertezza sono in gran parte eliminati; gli obbiettivi sono precisati *a priori*, al coperto da vicissitudini finanziarie o da capricci del consumo, cosicchè la preparazione generale, facilitata dall'abbondanza dei mezzi di ricerca messi a disposizione, si può considerare all'altezza della situazione.

Le difficoltà si affacciano e ingigantiscono di mano in mano che si passa dalla concezione alla azione e si scende dalle altezze del comando alle asperità della pratica quotidiana. I generali possono non essere tradizionalisti ed anzi di solito i grandi generali non sono tali. Ma senza tradizione non si formano le gerarchie subalterne, che devono tradurre gli ordini in esecuzione, adattarli alle circostanze, prevenire, se occorre, i contrordini, rispettare le

procedure. Soltanto l'esperienza fornisce i segreti per superare o per girare gli ostacoli che la realtà giornaliera frappone.

In Russia, quando si iniziò la guerra della industrializzazione, i ranghi subalterni erano completamente vuoti. Il governo sovietico adottò un rimedio radicale: designò fra i suoi più fidati gregari quelli destinati a diventare ingegneri o capi dei reparti delle future fabbriche e li mandò per il mondo perchè imparassero la pratica e la tradizione capitalistica.

Commissioni di tecnici corsero Europa e America e con pazientissimo lavoro esaminarono e passarono in rivista tutti i procedimenti tecnologici in uso nella grande industria, fecero collezioni di pubblicazioni, di cataloghi, di disegni, impararono i segreti della contabilità meccanica, i calcoli dei tempi e dei costi di lavorazione e tutte le ultime novità della razionalizzazione.

Queste commissioni divennero le più entusiastiche sostenitrici dell'automatismo e della meccanicità ad oltranza, per causa di natura personale e psicologica che è utile porre in luce a dimostrazione dell'importanza che sovente assumono, nello svolgimento dei grandi fenomeni collettivi, i piccoli ma innumerevoli fattori personali.

INDUSTRIA ALL'AMERICANA
E INDUSTRIA ALL'EUROPEA

Vi sono due modi distinti di concepire il processo evolutivo dell'industria. L'uno è il processo discontinuo, all'americana, che consiste nell'alternare i balzi in avanti con le soste. Ogni fabbrica nuova è un balzo in avanti. Il giorno, in cui entra in funzione, è perfetta. Essa ha scopi e metodi determinati, che non si possono modificare. Conviene invece sfruttarla più celeremente e intensamente che sia possibile e ammortizzarla, con una sapiente utilizzazione, nel termine più breve, prima che abbia a invecchiare. Gli impianti hanno quindi fatalmente vita brevissima; pochi anni bastano, con l'attuale e vertiginoso progredire della tecnologia, per aprirvi le crepe della decrepitezza. Allora occorre un altro salto in avanti. La fabbrica, con la sua spasmodica attività, ha ormai reso, anche finanziariamente, quanto era possibile; è stata spremuta come un limone. Conviene distruggerla e sostituirla con un'altra completamente nuova. Riparare, ratloppare, sono parole sconosciute in questa concezione economica che è propria dei paesi giovani che non hanno legami col passato e che, ricchi di materie prime, possono darsi il lusso di disprez-

zare quell'elemento fondamentale dell'economia dei paesi poveri che è la riutilizzazione.

Vi è un secondo modo di concepire l'industrializzazione completamente diverso da quello descritto sopra, ed è il processo continuativo, che si può chiamare processo all'europea non per ragioni geografiche che non esistono (vi sono in Europa magnifici stabilimenti all'americana) ma per ragioni di precedenza storica. Nel processo all'europea l'evoluzione avviene senza salti, adattando i mezzi di produzione alle rinnovantisi esigenze e agli incalzanti progressi con continue modificazioni e aggiunte. Le vecchie fabbriche, anguste, irregolari, restano in piedi, si ampliano e si trasformano. In esse le fasi dei successivi ampliamenti si vedono chiare come le epoche geologiche negli strati della terra. Le vecchie macchine, fabbricate quando l'automatismo era sconosciuto, nelle quali l'occhio dell'operaio conta più di tutto e soltanto la lunga domestichezza fra l'uomo e il meccanismo dà il prodotto perfetto, restano in vita accanto ai nuovissimi modelli automatici dove tutto è scientifico e calcolato e la lavorazione va da sè e l'uomo è messo vicino soltanto per sorvegliare.

Nelle fabbriche all'europea il vecchio e il nuovo vivono a contatto di gomito, in buona armonia, come gli anziani e i giovani attorno al desco familiare. Tanto vi è posto per l'operaio canuto che ha

visto nascere la fabbrica e l'ha accompagnata dalle fasce alla maturità d'oggi e per il quale non esistono segreti di lavorazione, quanto per il ragazzo che, posto davanti a un mastodontico groviglio di leve e ingranaggi, la cui funzione gli è ignota, è condannato per anni e anni a eseguire manovre meccaniche, lubrificare, aprire rubinetti, pulire, girare manubri.

Nelle industrie all'europea non può regnare incontrastato un metodo. Tutto vi è relativo, anche la meccanizzazione e la standardizzazione. I procedimenti non sono mai totalmente traducibili in fredde cifre, in grafici, in tabelle, perchè sono legati alla personale abilità degli operai e dei capi.

Agli ingegneri russi il processo evolutivo all'europea non piaceva. Essi avevano avuto un compito preciso: mettersi in grado di produrre in un determinato e brevissimo tempo una determinata cosa. Tempo di evolversi non c'era. Tradizioni a cui riferirsi non c'erano. Essi erano quindi alla ricerca della ricetta per produrre, della formula dell'industriale felice, come il filosofo della favola araba che cercava per il mondo la camicia dell'uomo felice. Dal cervello dei vecchi operai, dalle ruote delle vecchie macchine, questa formula non usciva. Soltanto l'americanismo poteva costituire la salvezza, con il suo automatismo assoluto, le sue leve da muovere alla cieca.

Gli ingegneri russi non videro una cosa molto semplice, e cioè che la meccanizzazione non risolve con la bacchetta magica il problema della produzione, ma soltanto lo sposta. Di quanto l'automatismo facilita il funzionamento della macchina, quando essa è in efficienza, di altrettanto rende difficile porla e mantenerla in efficienza. Dietro i dieci manovali che si alternano sulla pedana del tornio automatico e che possono essere addestrati in ventiquattro ore, vi è l'operatore che deve mettere il tornio a punto e in cui si concentrano la raffinatezza, la pratica e l'abilità manuale che non si richiedono ai dieci operai non qualificati. Vi sono degli operatori che non diventano perfetti se non a quaranta anni. E dietro gli operatori vi sono gli specialisti che hanno passato lustri e lustri a perfezionare, a provare, a misurare, sempre sullo stesso problema, sempre nella stessa direzione, ed hanno strappato a poco a poco alla natura i suoi segreti tecnologici, hanno vinto passo passo le difficoltà della meccanizzazione. La statica dei processi tecnologici è solo apparente, frutto di un intensissimo dinamismo passato, conseguenza addirittura di un nuovo senso, il senso della specializzazione, che è come la goccia che scava la pietra col continuo battere in un punto solo.

I tecnici sovietici trasportarono in Russia l'americanismo ma non poterono trasportare il senso dell'americanismo che si forma per evoluzione, come

gli apparati sensori degli animali. Essi *trapiantarono così un tronco senza radici.*

SCUOLE OPERAIE

Fu dunque sopra una sabbia mobile e non ancora assestata che vennero fondati i due pilastri del futuro edificio industriale, la scuola operaia e l'organizzazione collettivista delle gestioni. Al reclutamento delle masse operaie si provvede in Russia mediante le scuole professionali annesse a ciascun stabilimento. La scuola è il primo servizio della fabbrica che entra in funzione; prende i ragazzi, dopo i sette anni di istruzione elementare, e li restituisce in quattro anni, e in minor tempo quando le necessità premono, trasformati in operai. Nella scuola il lavoro intellettuale si alterna col lavoro manuale; tante ore al giorno dell'uno, tante dell'altro. I programmi teorici sono molto vasti. Le esercitazioni pratiche vi si eseguiscano non su modelli ma sulle cose reali e collettivamente. Quando una classe di allievi si accinge a imparare l'uso del martello, della lima, del tornio, a ciascuno viene dato un martello, una lima, un tornio e tutti lavorano con un unico ritmo. La tendenza atavica dei russi all'armonia cadenzata dei movimenti è messa a contribuzione e le esercitazioni in officina si svol-

gono come delle danze. In tutto questo c'è del buono ma anche del pericoloso. Se il maestro insegna un movimento errato della lima, l'errore si moltiplica: quando l'allievo diventa operaio, egli continua, automaticamente, a limare male. Quel piccolo movimento sbagliato, trasportato dalla scuola alla realtà spesso diventa un granello di sabbia sul lucido sentiero della lavorazione.

La scuola professionale, alla quale sono uniti l'officina, il ristorante, la biblioteca e la palestra, è come un'oasi di serenità nel tempestoso ambiente economico sovietico. I giovanissimi che la frequentano, di solito più femmine che maschi, sono dei privilegiati. Essi ricevono una piccola paga e, quel che è più, hanno assicurato il cibo e il vestire. Essi assumono rapidamente gli atteggiamenti del privilegiato, e nelle corsie delle scuole pare si schiudano le crisalidi della futura classe media, della rinascenza borghese.

I programmi delle scuole professionali sovietiche, per una delle tante contraddizioni in atto, sono in antitesi perfetta dell'americanismo al cento per cento messo a piedistallo delle fabbriche. I programmi sono troppo vasti ed elevati per gli operai non qualificati e troppo generali per gli operai specializzati. Nella mente di chi le ha ideate, queste scuole professionali dovrebbero tendere a porre tutto l'esercito dei lavoratori a un unico livello,

dando a ciascuno la preparazione teorica e pratica necessaria perchè egli possa conservare un campo, anche se limitato, di iniziativa propria dentro al quale sia padrone di agire liberamente. Tutto ciò non serve per le fabbriche meccanizzate a oltranza, ove l'esercito dei lavoratori è nettamente diviso nelle due armate contrapposte di coloro che preparano, e di coloro che monotamente e meccanicamente eseguono.

ORGANIZZAZIONE DELLE GESTIONI

L'organizzazione generale delle fabbriche, oggetto di pazienti studi da parte degli economisti delle singole aziende e degli economisti di stato, forma il secondo pilastro dell'edificio economico sovietico. La mancanza di esempi tradizionali porta la necessità di predisporre in tutti i particolari l'ordinatura delle gerarchie e le sue attribuzioni.

Caratteristica degli schemi di organizzazione delle fabbriche sovietiche è la disposizione a stella. Al centro sta il direttore generale investito di poteri quasi dittatoriali. Tutti i servizi diramano da lui e fanno capo a lui: sono dieci, quindici, venti fili che si raggruppano a un nodo solo. Al massimo il direttore divide il comando con un vice direttore ma non si tratta di una divisione gerarchica netta, ben-

sì di una ripartizione di comodo. Qualche volta la concentrazione dei poteri, data la mole delle aziende, risulta eccessiva. In questo caso si cerca di suddividere le aziende in diverse sezioni autonome, ognuna delle quali fa da sè, ha i suoi bilanci, il suo direttore e la sua stella di raggi gerarchici. La suddivisione in sezioni autonome è parsa in molti casi un mezzo facile per risolvere le difficoltà di organizzazione, ma i risultati della suddivisione non sono mai stati brillanti, perchè ai legami di punta si sostituiscono i legami di fianco che sono sempre più difficili da mantenere. Marciare incolonnati è più agevole che marciare di fronte.

Negli schemi di organizzazione industriale sovietica compariscono sempre due servizi particolarmente interessanti.

RAZIONALIZZAZIONI E INVENZIONI

L'uno è il servizio della razionalizzazione e delle invenzioni. Conscio del pericolo che nella collettivizzazione si addormentasse la tendenza al miglioramento e al perfezionamento, che è di natura individuale, il bolscevismo stende sopra tutta l'attività economica del paese una fitta rete di uffici incaricati di raccogliere le proposte di nuove invenzioni e di miglioramenti dei processi di fabbrica-

zione, coordinarle, promuovere gli esperimenti e mantenere viva la propaganda fra i tecnici e gli operai. Gli uffici della razionalizzazione e delle invenzioni sono collegati fra loro e fanno capo a un organo centrale dello stato. Essi godono all'interno delle aziende di molta autonomia e autorità. Le proposte nuove che essi esaminano sono innumerevoli e sulla attitudine degli uffici a vagliarle e a potenziarle è difficile dare un giudizio. L'interessante è che in questi uffici si respira un'aria di indipendenza che piace; sono come spiragli di individualità. Le leggi sovietiche, così restrittive in materia di disciplina collettivo di lavoro, sono eccezionalmente liberali in materia di scoperte e di razionalizzazioni. Lo scopritore ha diritto a una percentuale determinata sulle economie che la sua invenzione o il suo perfezionamento porta nel costo di produzione. Il beneficio dello scopritore non può superare per ogni scoperta cento mila rubli, e per ogni miglioria nei procedimenti cinquanta mila rubli. Anche a rublo deprezzato, sono sempre somme rispettabili e siccome nulla vieta a una persona di fare molte scoperte ne viene che l'ufficio invenzioni è una porta aperta alla ricchezza, l'unica porta aperta dalla legge.

PIANI DI PRODUZIONE

L'altro servizio interessante è quello dei piani di produzione. In ogni stabilimento uno speciale ufficio preordina periodicamente la produzione e stabilisce con calcoli il più possibile esatti ciò che ogni riparto, ogni ufficio, ogni macchina deve eseguire. La novità di questo procedimento sta in ciò, che esso consente di esprimere l'andamento dell'attività produttiva a mezzo di numeri percentuali. Stabilito a priori che un ufficio, una macchina, una brigata debba fare una determinata somma di lavoro in un determinato tempo, ciò che interessa conoscere diventa soltanto il rendimento. È il principio della relatività esteso ai fatti economici, principio senza alcun dubbio razionale, che consente di mettere i fenomeni e i mutamenti nella loro chiara luce e sotto un unico comune denominatore. Ma anche qui altra è la teoria, altra è la pratica. Perché il coefficiente di rendimento dia realmente la misura della realtà, occorre che il calcolo preventivo sia esatto. Nelle fabbriche sovietiche la possibilità di fare i calcoli esatti oggi non esiste, perchè mancano gli elementi sperimentali che occorrono allo scopo. In materia industriale la nuda teoria serve a poco. Il ciclo della produzione, combinato a tavolino, si chiude sempre benissimo. Il difficile è di valutare

in precedenza le perturbazioni a cui la produzione, all'atto pratico, è esposta; in una parola valutare il rischio dell'intrapresa. I piani di produzione che non tengono conto del rischio sono colpi di artiglieria sparati a salve contro la più difficile delle fortezze da espugnare.

POTERE CENTRALE E POTERE PERIFÉRICO

La società sovietica, come ognuno sa, si regge sull'equilibrio del potere centrale assolutista e dittatorio e dal potere periferico rappresentativo, costituito dai soviet. Quello agisce dell'interno, per forza centrifuga, quello dall'esterno per forza centripeta.

Nelle fabbriche il contrasto fra le forze politiche è nettissimo. Alla organizzazione a stella, monocentrica, dotata di autorità teoricamente illimitata, quasi di vita e di morte, poichè destituire un individuo può voler dire costringerlo a morir di fame, fa riscontro un'altra organizzazione che lavora in senso opposto, che preme dai margini, che emana dalla moltitudine. Fanno capo a questa organizzazione tutte le istituzioni di carattere collettivo destinate a galvanizzare le masse lavoratrici supplendo al mortificato individualismo. Così le brigate d'assalto, nelle quali si raccolgono gli entusiasti del

lavoro, che danno senza calcolo, sino all'esaurimento, le loro energie. Così la critica dal basso che si esercita nei giornali murali e nei giornali di fabbrica, alla quale tutti hanno diritto e di cui tutti hanno paura.

Così la pubblicità dei risultati delle attività dei singoli e dei riparti, con la pubblicazione delle percentuali di rendimento, la affissione alle tabelle nere dei nomi degli oziosi e alle tabelle rosse dei nomi degli zelanti. Così le svariate esaltazioni dell'attività individuale con la diffusione di fotografie sui quotidiani, con la distribuzione di premi in denaro, con le facilitazioni d'acquisto, le licenze e i viaggi all'estero. E da altro lato i castighi, che giungono all'espulsione e alla convocazione del tribunale di fabbrica, arbitro anche della libertà personale degli individui. E, sopra tutto, la continua, martellante propaganda e la illimitata facoltà di discussione, per la quale tutti gli argomenti possono venire, in tutte le sedi, messi sul tappeto e sottoposti a interminabili accademie verbali.

Quale potrà essere il risultato finale di questo contrasto di forze? Prevarrà il potere centrale o il potere periferico? Comanderà in definitiva uno solo o comanderanno tutti? L'intervento delle masse faciliterà o ritarderà l'azione? La isterilirà o la ravviverà?

La dottrina non ci soccorre a cercare una risposta, che solo i fatti possono dare.

Nella forma gerarchica degli organismi economici sovietici — forma stellare, azione centripeta e centrifuga combinate — si rivela un punto assai debole. Essa non è adatta per le organizzazioni complicate che invece vogliono la formazione gerarchica a triangolo. Tipica organizzazione a triangolo è quella militare. Il vertice del triangolo è in alto, ed è il comando supremo. Da esso si dipartono, in numero limitatissimo, due o tre al massimo, i comandi degli eserciti e da questi i comandi delle armate al piano inferiore, e poi dalle armate i corpi di armata e via via le divisioni, le brigate, i reggimenti, sino alle squadre. Alla base del triangolo le infinite file dei soldati e sopra, di mano in mano che il triangolo si restringe, in numero sempre inferiore, i gradi più alti.

La forma a stella della gerarchia è tollerabile negli organismi semplici, è l'artigianato delle organizzazioni. Essa fu adattata nelle fabbriche bolsceviche per ineluttabile necessità e cioè per impossibilità di riempire i quadri intermedi. I generali in capo vennero dalla politica e dalla guerra; i luogotenenti furono affrettatamente preparati sull'esempio straniero, i soldati furono forniti dal reclutamento forzato, ma l'anzianità, condizione necessaria per l'avanzamento ai quadri più alti, per creare i capitani e i colonnelli, non c'era per nessuno.

Così l'armata industriale sovietica entrò in armi

a quadri insufficienti. La sua formazione era errata. Non grosse masse all'americana si sarebbero dovute mobilitare, ma piccole unità agili e indipendenti: non la guerra ma la guerriglia. Se mai la guerra sarebbe venuta dopo, quando la guerriglia avesse dato i suoi insegnamenti e i suoi frutti. Ma affinché le guerriglie siano vittoriose, poco giovano i piani prestabiliti e collettivi. Meglio soccorrono l'ardimento, il rischio e l'iniziativa individuale. Poteva il bolscevismo per arrivare al suo obbiettivo inchinarsi all'individualismo, passare per la strada che egli stesso si era irremissibilmente preclusa?

Non lo fece e si pose in marcia come un esercito che vuole raggiungere il suo obbiettivo dopo avere esso stesso tagliato i ponti avanti di sè.

III

NASCE UN GIGANTE DEL PIANO



In ogni parte del mondo è diffuso un grande desiderio di luce sugli avvenimenti sovietici. Le domande: che cosa avviene laggiù? riuscirà il piano quinquennale? ci perseguitano inesorabili a ogni ritorno da quel paese che tutti hanno la sensazione sia lontano da noi assai più di quanto dicano le carte geografiche.

La curiosità del pubblico è acuita dalla contraddizione delle notizie e dai dubbi sulla loro autenticità. Le fonti delle notizie sono del resto quasi sempre sospette, sia quando vengono da Mosca sia quando vengono da Riga o da Praga, da Varsavia o da Tokio. Un turbine accecante di passioni si agita tuttora attraverso le frontiere sovietiche, che dividono nettamente due mondi.

Anche chi va sui luoghi, coi migliori propositi di studiare la situazione, si trova davanti a difficoltà insormontabili. Il figurino esteriore della rivoluzione è quello che tutti ormai conoscono per cento descrizioni; folle in attesa, strade in convulsione, barbe lunghe, scarpe vecchie, negozi vuoti. Le diffi-

coltà sorgono appena si cerca di penetrare nel profondo della situazione.

DIFFICOLTÀ DI CONOSCERE IL BOLSCEVISMO

Lo straniero di buona fede, di fronte al fenomeno bolscevico, si trova nelle precise condizioni del cittadino di uno stato neutrale che, non essendo una spia, percorre il territorio di uno stato belligerante, e vede soltanto ciò che gli è fatto vedere, e deve astenersi dal tentare di guardare ciò che gli viene nascosto. Le repubbliche sovietiche sono veramente sul piede permanente di guerra. Se in parte è la guerra metaforica per il futuro, condotta sotto le bandiere del piano quinquennale, nella parte maggiore è guerra guerreggiata contro il passato, e contro ogni possibilità che il passato risorga. Molti si meravigliano delle contraddizioni che permeano la politica bolscevica all'interno e all'esterno del paese. Ma quelle che ad essi sembrano soltanto inutili ferocie ed ingiuste vessazioni in realtà sono barriere, sovente tinte di sangue, erette contro la restaurazione. Ad ogni passo che cerchiamo di fare sulla via della verità, vediamo sorgerci davanti la pallida ombra della ragione di stato.

Dobbiamo continuamente chiedere a noi stessi se siamo considerati amici o nemici. Ci vediamo fatti

segno alle più cordiali manifestazioni di ospitalità e di simpatia; stringiamo cordiali amicizie; la nostra opera è apprezzata e anche esaltata. Ma nello stesso tempo assistiamo alle continue manifestazioni di rivolta contro la società da cui siamo venuti, leggiamo le scritte minacciose, udiamo i cori impregnati di odio, e incitanti alla vendetta in armi. Noi non diamo il minimo peso alle parole irose della donnicciuola che ci guarda di sbieco perchè non siamo mal vestiti, o al ragazzo che ci grida dietro l'epiteto di *bursgiui* o magari di *guardia bianca*. Ma non possiamo non rilevare il lampo di diffidenza che passa sulla fisionomia subitamente indurita dei nostri interlocutori, alla minima ombra di sospetto che in ciò che noi facciamo e diciamo sia un secondo fine.

Quando si uccise Ivar Kreuger e si seppe che questo magnate della finanza, che fu il più diretto avversario dei sovietici nel commercio internazionale, era un volgare ladro, fu per qualche tempo insopportabile il sorrisetto di ironia con la quale anche il più garbato fra i funzionari sovietici ci accoglieva nel suo ufficio, come se ciascuno di noi fosse un poco complice delle malefatte di colui.

Ogni volta che ripassiamo l'arco simbolico della frontiera di Niegoriéloic, ci sentiamo come immergere in un'atmosfera di romanzo, che le sottili arti dei governanti e la complessa psicologia dei cittadini tengono viva.

La rivoluzione ha abbattuto soltanto in minima parte i simboli del regime travolto, ed anzi i più significativi segni del passato sono ancora intatti ma immoti, quasi cadaveri imbalsamati, esposti al pubblico affinché tutti si convincano che il passato è morto.

Al Cremlino, le cattedrali e le torri sormontate dalle aquile imperiali non hanno subito alcun sfregio, mute sotto la guardia delle stesse sentinelle che custodiscono la tomba del dittatore morto e la residenza impenetrabile del dittatore vivo.

Nella villa del principe Iussupov a Arcanghelscoie, nelle sale dalle cui pareti ridono le più belle dee pagane dipinte dai pennelli veneziani, ogni cosa è disposta come se i padroni dovessero domani rientrare nel loro dominio. La sala da pranzo è imbandita coi vasellami più preziosi, il cembalo della giovinetta è aperto e sul leggio è il minuetto di Boccherini. Ma al piano superiore, la scena repentinamente cambia, e le sale diventano tuguri, i mobili si fanno rozzi e informi; invece delle coppe di cristallo, le ciotole di legno, invece dei tappeti, la paglia. È la vita documentata dei servi della gleba.

A Leningrado, l'esteriorità della antica capitale è, per quanto è possibile, intatta e la popolazione conserva un non so che di imperiale. Ma attorno al palazzo di inverno manca la famosa cancellata di ferro battuto contro la quale si infranse la dimo-

strazione del 1905, che lo stesso metropolita guidava, e dal cui tragico equivoco germogliò la rivoluzione. Il simbolo della inaccessibilità è stato divolto e mandato a recingere le case proletarie dei sobborghi.

Nella cattedrale che giganteggia entro gli impenetrabili bastioni della fortezza di Pietro e Paolo, ancora si allineano le nude pietre tombali di Pietro il grande e dei suoi successori. Ma attorno ai co-perchi degli avelli, corre una sottile sigillatura di calce fresca; la rivoluzione è giunta fin là. Si sus-surra che una tomba fu trovata vuota, quella di un imperatore che la leggenda vuole fintosi morto e invece rifugiatosi in Crimea, a finire i suoi giorni in un'isba ignorata. Tanto doveva pesare, anche a chi dominava, così sterminato dominio!

Presso la cattedrale, sono spalancate le porte delle prigioni politiche, quelle da cui si usciva solo per la morte o per la deportazione. Ora le folle entrano liberamente sotto la scorta dei propagandisti. In ogni cella sono i ricordi dei personaggi della rivoluzione che vi hanno soggiornato: le fotografie sui muri mostrano più spesso fisionomie femminili, indefinibili nelle età e nell'espressione, coi segni framministi di due razze, Asia ed Europa. Noi conosciamo quelle fisionomie di sfinge; le abbiamo viste ogni giorno sotto le fronti delle donne che

guidano i cortei, che dirigono i cori, che animano i comizi con la loro implacabile volontà.

A Zárscoie sieló, l'ombra della grande Caterina si aggira ancora nelle sale, e veglia nelle alcove. Ma i viali risuonano di voci infantili; il villaggio degli zar è diventato il villaggio dei bambini, diétscoie sieló.

A Peterhof, la villa contro cui si frangono le estreme onde del Baltico, e dal quale uscì per il supplizio l'ultimo imperatore, non è stata, dalla fatale partenza, toccata. Ogni intimità della famiglia imperiale è spalancata agli occhi del visitatore turbato. La camera più grande e più luminosa è quella del fanciullo; i suoi giuochi vi sono sparsi come egli li lasciò. La sua inconsapevolezza d'animo e la sua fragilità di corpo traspariscono con tale evidenza, che la stessa voce indurita della guida trema. Nessun segno della tragedia è intorno; sulle pareti non vi sono le consuete incitazioni rivoluzionarie, ma ritratti di regnanti e quadri di battaglie napoleoniche e la rivista di Cronstadt in onore del cittadino Loubet. Soltanto, nel salone, lo sguardo è attirato da un foglietto bianco occhieggiante sotto il vetro di una teca isolata. È una lettera insignificante con la quale si decantano a un ministro le grazie di una bella ragazza. Corriamo con lo sguardo alla firma: Rasputin.

In un ambiente così turbato, la nostra serenità

si perde. Misuriamo la fragilità dei nostri giudizi. Ci sentiamo isolati e cerchiamo invano aiuto d'intorno a noi. Le anime non si aprono e ciascuno dei nostri interlocutori conserva dentro di sé il suo segreto. Leggiamo ogni giorno, sui giornali, le nuove deliberazioni, i resoconti dei congressi, gli ordini del giorno, che segnano il succedersi dei passi avanti e dei passi indietro. Una sola cosa certa ci apparisce ed è che il governo dei soviet non trova mai posa fra le piume dei suoi ordinamenti.

Minutissime statistiche sui progressi dell'industrializzazione sono pubblicate periodicamente, come bollettini medici delle pulsazioni di un infermo illustre, ma esse non ci giovano, come non giovano mai le statistiche isolate. Non abbiamo sotto mano alcun strumento per rapportarle a una unità di misura. Non serve a nulla sapere che un determinato stabilimento in un certo giorno ha prodotto tante macchine quando non si conoscono le condizioni in cui lo stabilimento lavora. Anche i calcoli percentuali, coi quali si misurano i progressi del piano quinquennale in riferimento ai preventivi, lasciano sempre la strada aperta a chiedersi quale grado di applicabilità avevano i programmi originali. È ovvio che non vi è alcun motivo per rallegrarsi di avere raggiunto e sorpassato le previsioni, quando queste erano estremamente prudenti e che non vi è alcun motivo per disperarsi se il program-

ma non si è attuato al cento per cento, quando il programma era utopistico e inattuabile.

I funzionari sovietici sono i primi ad essere persuasi di queste verità lapalissiane, tanto è vero che essi bersagliano gli stranieri, che collaborano con loro, di continue richieste sulla attendibilità dei loro programmi e sulla probabilità delle previsioni. Sono richieste imbarazzanti perchè da un lato non si può rifiutare un giudizio, dall'altro non si hanno gli elementi necessari per giudicare.

In queste condizioni non vi è che un metodo fruttuoso di indagine e consiste nel guardare diritto in quella direzione in cui si ha la possibilità di vedere, dopo di aver deposto col bagaglio dei pregiudizi ogni atteggiamento dottrinario e ogni velleità conseguenzialista. Analogamente il minatore ricerca la composizione del sottosuolo affondando la sonda. Occorreranno molti assaggi, a distanza di luogo e di tempo, per consentire ai geologi di ricostituire la carta completa del tormentato sottosuolo sovietico, ove ribollono ancora le lave incandescenti della rivoluzione.

Il lavoro di sonda, cioè l'indagine circoscritta a ciò che ciascuno può liberamente vedere e conoscere, non è affatto contrastato nè osteggiato in Russia. Ivi, contrariamente a quanto forse si pensa, il desiderio di luce è vivissimo e la sincerità è tenuta in molto onore. Io ho avuto l'impressione, e la espri-

mo senza alcuna ombra di malizia, che i primi che non sanno e che anelano a sapere dove andranno a finire sono proprio i cittadini sovietici.

Confido quindi che i miei cortesi lettori non avranno a noia se tento descrivere loro un episodio del piano quinquennale, e cioè ciò che di più interessante ho visto intorno a me, durante la costruzione di uno dei più vasti e tipici stabilimenti contemplati nel piano.

LO STABILIMENTO DI MOSCA PER I CUSCINETTI

Lo stabilimento di Mosca per la fabbricazione dei cuscinetti, costruito nel 1931 con l'aiuto tecnico di una grande industria italiana, è fra quelli che la nuova terminologia rivoluzionaria definisce come i giganti mondiali dell'industria sovietica. L'appellativo di gigante non è immeritato per il gruppo di stabilimenti meccanici di alta precisione che il piano quinquennale ha posto in vita e che annovera, oltre alla fabbrica dei cuscinetti, quella, pure a Mosca, degli autocarri, quelle a Celiabinsk, a Stalingrad e a Charkov dei trattori e quella a Nijni Novgorod degli automobili Ford.

Ognuna di queste fabbriche ha un programma di produzione annua dell'ordine di grandezza del miliardo di lire italiane. Lo stabilimento dei cusci-

netti che sussidia non soltanto le fabbriche di autoveicoli, ma anche quelle di macchine agricole, elettriche e così via, fornendo loro gli organi più delicati del moto, dovrebbe in tre anni raggiungere la produzione di mille duecento milioni, ma sono previsti ampliamenti che consentono un aumento della produzione fino a mille ottocento milioni di lire.

Per giudicare l'enormità della cifra si consideri che in questo genere di fabbriche l'ammontare di un anno della produzione normale non basta a compensare le spese di primo impianto e che per tenere in vita organismi così enormi è necessario un vero esercito di lavoratori. Non è esagerato calcolare che per ognuno dei giganti della meccanica sovietica sono da cinquanta a centomila le persone che trovano diretta o indiretta occupazione, dovendosi fra esse comprendere oltre agli operai e agli impiegati e alle loro famiglie, tutti coloro che accudiscono ai servizi legati alla vita della fabbrica. Sono popolazioni di grandi città, e infatti intorno a ognuna delle fabbriche nascono città nuovissime, dotate, insieme ai quartieri di abitazione, di teatri, cinematografi, clubs, asili, ospedali, ristoranti collettivi, magazzini universali.

Le difficoltà di approvvigionare così ingenti agglomerazioni di persone e l'opportunità di assicurare un trattamento di privilegio al personale delle nuove fabbriche, che sono le figlie predilette del

regime, il baluardo contro il capitalismo, la palestra delle esercitazioni rivoluzionarie, hanno indotto in molti casi il governo sovietico ad assegnare in godimento esclusivo ai maggiori stabilimenti determinate grandissime aziende agricole collettive, perchè abbiano a nutrirsi da sè.

Si ritorna così, senza che appaia, verso istituzioni morte da secoli. La tendenza ai cicli economici completamente chiusi è propria del medio evo, del feudalismo e più tipicamente del conventualismo. Il bolscevismo, mentre sta demolendo i muri di tre metri di spessore che recingevano i vecchi monasteri, alza nuove barriere meno appariscenti ma altrettanto impenetrabili, e ciò sta a dimostrare quanto i ricorsi storici sieno fatali e come il passato risorge sempre davanti a coloro che lo vogliono ignorare.

IL PROGETTO DI UNA FABBRICA SOVIETICA

È veramente piacevole, per ingegneri che non abbiano pregiudizi nè tendenze alla sedentarietà, progettare stabilimenti destinati a sorgere dal nulla, senza limitazioni di spazio e di spesa, salvo quella di realizzare quanto di meglio e di più perfetto esista.

Il programma di produzione è prestabilito in ogni

più minuto particolare e la possibilità di modificazioni, nel volger del tempo, non è neppure considerata. La enormità quantitativa della produzione, che non ha riscontro in alcuna altra fabbrica del genere in esercizio in Europa e in America, non è di ostacolo al progetto, perchè la predisposizione dei programmi e specialmente la presenza di un solo consumatore il quale garantisce, almeno in teoria, l'uniforme assorbimento della produzione e pone al coperto dalle vicende e dalle mode capricciose del mercato, consentono di studiare le direttrici generali della fabbrica secondo criteri che si semplificano tanto più, quanto più è grande la massa della produzione.

Scompare infatti la necessità di considerare le scorte del materiale durante la lavorazione come una jattura deprecabile, sia quando occorre forzare la produzione perchè la richiesta cresce e si vogliono evitare gli immobilizzi, sia quando la produzione rallenta, nel qual caso si ha interesse a non iniziarla neppure. Ridurre al minimo le scorte e le scorte nel corso della lavorazione, è per la nostra economia industriale affannosa e tumultuaria, un canone che non si mette in discussione. Invece una fabbrica che non si preoccupi delle oscillazioni del ritmo produttivo può, facendo largo posto alle scorte durante la lavorazione, porsi in condizioni di fruire di vantaggi incalcolabili, spezzando le cate-

ne che legano fra loro le successive fasi del processo produttivo.

Ogni riparto conosce soltanto il magazzino che lo rifornisce di materie gregge e il magazzino che raccoglie i frutti della sua attività. Gli altri riparti della fabbrica non lo interessano più. La regolazione della produzione avviene automaticamente. Ogni magazzino ha una determinata dotazione normale; quando le giacenze scendono sotto la dotazione normale, esso si rifornisce; quando crescono oltre la dotazione, cessa di rifornirsi. Se interviene una imperiosa richiesta urgente, i magazzini sono pronti a soddisfarla; se la richiesta fa nelle dotazioni un grosso buco, viene facilmente colmato. È evidente che quanto più la lavorazione è suddivisa in scaglioni e si dà importanza ai magazzini di sosta fra l'uno e l'altro scaglione, tanto più il ritmo della produzione tende a diventare costante. Si verifica un fenomeno analogo a quello delle sistemazioni idrauliche. Il deflusso di un corso d'acqua si può profondamente regolare intercalando nel suo corso sbarramenti e capaci serbatoi.

Nel progetto di una fabbrica a produzione definita, dopo aver predisposti i magazzini interrati, viene naturale il concetto di tracciare gli itinerari di lavorazione, fra l'uno e l'altro, come se si tracciassero dei canali di comunicazione fra serbatoi idraulici. Così a poco a poco si arriva a realizzare

disposizioni sempre più semplici e sempre più logiche, uniformi, rettilineari ove le diverse fasi del lavoro trovano spontaneamente la posizione più adatta.

Di mano in mano che la fabbrica si semplifica nella sua disposizione generale, migliora la sua elasticità, e cioè l'attitudine a evolversi. Innovazioni dei processi tecnologici che interessino anche un intero riparto possono essere introdotte senza turbare la distribuzione dei magazzini e quindi conservando all'insieme le caratteristiche di regolarità. Un altro vantaggio notevole emerge ed è che la semplicità rettilinea dell'insieme consente di limitare al massimo lo spazio occupato e quindi di portare grande economia nei costi e nei tempi. L'itinerario che ogni pezzo in lavorazione deve percorrere è il più breve e resta fissato una volta per sempre, cosicchè diventa inutile il lavoro diurno e complicato di stabilire gli orari, distribuire le fermate, le coincidenze e le precedenza, fare che la materia che cammini trovi tutti i semafori aperti.

Si giunge così a un risultato assolutamente impreveduto e cioè che la presenza di frequenti e capaci soste nel corso della lavorazione abbrevia la durata del periodo di lavorazione, e cioè il tempo che intercede fra il momento in cui il pezzo greggio è entrato nella fabbrica e quello in cui il pezzo finito ne esce. Il tempo, che viene perduto nelle

soste, è riguadagnato a oltranza nei riparti, grazie alla estrema regolarità con la quale la moltitudine dei pezzi da lavorare passa dall'una all'altra macchina senza urtare contro impedimenti imprevisti, e senza scostarsi per lasciare posto al passaggio di altra moltitudine a cui si deve dare la precedenza. Non succedono mai arresti improvvisi, ingorghi, e l'affollarsi contro le porte troppo anguste. La vecchia massima: chi va piano va sano e va lontano, trova ancora una volta la sua conferma.

Al cospetto di così magnifici orizzonti di armonie prestabilite, la fantasia del progettista si accende e corre per i campi delle chimere.

Si pensa alla possibilità di regolare l'intera economia produttiva di una nazione, limitando le fabbriche a poche unità quadrate, e razionalmente disposte, nelle quali il flusso in movimento, rigorosamente incanalato come l'acqua sulle verdi marcite lombarde, scorra con ritmo lento incessante e fecondo senza che mai si avverino piene, erosioni di sponde, rotture d'argini, nè il precipitare dei torrenti gonfi e apportatori di distruzioni, nè la siccità che dura anni e lustri e durante la quale i campi della produzione sono percorsi dal flagello della carestia. Il campo della possibilità di un deciso intervento della tecnica nella risoluzione dei problemi economici va sempre illuminandosi di nuova luce. Si rilevano le contraddizioni che nella tor-

mentata economia liberista sorgono per la tendenza a moltiplicare e a frazionare le fonti della produzione. Ma tanto più si allarga il campo dei venditori tanto più si restringe per reazione quello dei compratori, e problemi tecnicamente così semplici come dare a ogni cittadino un sapone per lavarsi o un paio di scarpe per calzare diventano di conseguenza ragioni di lotte furiose ed estenuanti, di concorrenza spietata, a base di inganni e di astuzie sciocche, fonte di sperperi e di soperchierie. Si calcola col pensiero quante riserve di braccia e di menti le nazioni possono formarsi togliendo di mezzo lo spreco di attività che si ha in tutte le inutili complicazioni, che sono la camicia di Nesso della economia libera; quanti ingegneri, ragionieri, operai verrebbero disponibili se le mille fabbrichette che si disputano i mercati e che vivono alla giornata, fossero sostituite da unità moderne e perfette e se il tempo perduto per soverchiarsi nel dare e nel togliere fosse invece volto al miglioramento dei processi produttivi. Si valuta quante nuove prospettive si aprirebbero davanti alle schiere di lavoratori, che una migliore distribuzione dell'attività economica renderebbe disponibili: demolire i tuguri dove ancora vive la maggioranza delle popolazioni, dare a tutti quei tesori così poco costosi che sono la luce, il sole, l'aria, la pulizia, il cibo modesto e sano, il vestire decoroso ma senza inutili

pompe, il riposo onesto e lieto nelle infinite forme che la civiltà va sempre più mettendo a disposizione delle masse, gli spettacoli, le gare, i viaggi. E infine dare a tutti la possibilità di elevarsi intellettualmente e di portare alla vita collettiva non solo il contributo del proprio braccio ma anche quello del proprio pensiero. Balza agli occhi l'assurdo mostruoso della difettosa distribuzione dei beni economici, che porta in un luogo lo sperpero, nell'altro l'indigenza, e la disoccupazione che dilaga in un momento in cui il progresso sempre più incalzante della scienza invecchia precocemente tutto ciò che i nostri padri hanno con tanta fatica approntato e urgerebbe aggiornare tanta parte del nostro apparato di produzione, che è antiquata ed economicamente passiva.

IL PROGETTO È IN DISCUSSIONE

Nella costruzione di una fabbrica sovietica, il periodo degli studi preliminari è come l'età dell'oro, pronuba ai sogni.

Le spine incominciano a spuntare quando il progetto è posto in discussione. Io ho fra i miei ricordi moscoviti più vivi quello delle sedute della commissione esaminatrice del progetto. Furono tre giorni ininterrotti di dibattito che si sospende-

va alle due della notte e si ripigliava alle otto del mattino. Prendevamo la prima volta contatto profondo con la vita sovietica, e tutto appariva nuovo e strano. Inconsueto l'ambiente; un vecchio e disadorno salone commerciale ammobiliato con ritratti di personaggi di governo e oleografie della rivoluzione, e con un numero insufficiente di sedie e di tavoli. Finestre sigillate, fumo soffocante, luce fioca, persone che vanno e vengono, tazze di thé che si rinnovano senza tregua.

Inconsueta la procedura; tutti interloquiscono con lunghi e appassionati discorsi, tutti interrogano a bruciapelo, sugli argomenti più disparati. Chi non interroga scrive le sue questioni su microscopici foglietti di carta, che si raccolgono sul tavolo del presidente. Questi è un influente uomo politico ma non è ingegnere, e stenta a orientarsi nel fuoco di fila delle argomentazioni.

A poco a poco la discussione si incanala. Illustriamo alla commissione esaminatrice le direttive che hanno guidato lo studio del progetto, cercando di dimostrare la necessità che il problema generale della buona distribuzione dei servizi non sia sacrificato ai problemi particolari relativi ai singoli servizi, perchè un cattivo orientamento iniziale comprometterebbe l'intero esito della iniziativa. Esprimiamo il convincimento che per le questioni di dettaglio la stessa impostazione sia pre-

matura, mancando ogni preparazione ambientale. Così al riguardo del grado di automatismo e di meccanicità degli impianti, consigliamo di procedere con cautela, dando in un primo tempo la preferenza alle soluzioni più semplici e rimandando a tempo più maturo l'organizzazione definitiva più complessa e specializzata.

L'uditorio si divide in due nette frazioni. Da un lato i tecnici puri, che rappresentano gli alti interessi dello stato, sono completamente favorevoli alla nostra tesi. Essi la confortano della loro approvazione e delle loro osservazioni sensate. Dall'altro lato i tecnici applicati, i futuri ingegneri della fabbrica sono contrari e inquieti. Le visioni generali non li interessano. Essi hanno davanti agli occhi soltanto le loro questioni particolari; ciascuno ha la sua piccola necessità da far valere, la sua domanda da porre, la sua ricetta da chiedere. L'elasticità della fabbrica, l'universalità della concezione non hanno per essi importanza; è il quaderno della contingenza quello che preme a loro di aprire. Salvare le proprie responsabilità, ecco lo scopo. Le nostre proposte di procedere per gradi sono interpretate come titubanza, tiepidezza e si sussurra che noi siamo opportunisti. Opportunista, in U.R.S.S., è colui che tentenna, che non va diritto allo scopo, che frappone ostacoli, è il sabotatore in fasce.

La discussione si prolunga monotona ed esasperante sempre sullo stesso binario, riportata dal generale al particolare e dal particolare al generale. L'età dell'oro è passata.

La decisione superiore tronca improvvisamente la discussione, come l'esplosione di una mina. Il meccanismo sovietico funziona sempre a scatti. Gli uffici con cui trattiamo, hanno semplici funzioni preparatorie e consultive. Gli uffici che osservano ed ordinano sono nell'ombra, più in alto. La procedura è solo apparentemente parlamentare, in realtà è dittatoria.

La decisione è netta. Il progetto che abbiamo presentato verrà eseguito integralmente, ma il periodo preparatorio che noi ritenevamo necessario sarà saltato a piè pari. Si dovrà balzare di colpo al vertice della parabola della meccanizzazione; specializzazione assoluta, automatismo al cento per cento.

COSTRUZIONE DELLA FABBRICA

Sopravvenuta la decisione, tutte le questioni di carattere generale sono risolte con una estrema rapidità. In pochi giorni la trafila delle approvazioni da parte degli organi consultivi e deliberativi dello stato è percorsa. I fondi per la costruzione sono stanziati. La banca di stato darà in contanti i

La fabbrica di cuscinetti a sfere



L'inverno è finito — Il primo muro.



Fine aprile — Il tormentato cantiere.

La fabbrica di cuscinetti a sfere



La scuola.

settanta milioni di rubli in moneta interna preventivati. Nei bilanci futuri del commercio estero vengono aperte le breccie per procurarsi i quindici milioni di dollari che occorrono per le importazioni delle macchine. Viene concluso il contratto di appalto per la costruzione della fabbrica con un trust edilizio, una delle tante imprese di costruzioni statali organizzate e attrezzate come altrove le imprese private. Il contratto non differisce dai consueti contratti d'appalto ed è minuto e preciso. La novità è che non vi sono state gare nè assegnazioni al migliore offerente. I prezzi e le norme della costruzione non sono soggetti a discussione e variazione; sono prezzi e norme di stato. Il programma di esecuzione dei lavori è prestabilito quasi giorno per giorno. I termini per completare la costruzione sono eccezionalmente brevi e nessun ritardo sarà tollerato.

I fornitori dei materiali di costruzione, tutti, si intende, stabilimenti di stato, sono pure impegnati con contratti precisi e consegne tassative. Le opere accessorie e di finimento, come la distribuzione della energia elettrica, gli impianti del riscaldamento, della ventilazione, dell'acqua, del gas, delle fognie, danno luogo a una complicata serie di accordi con organizzazioni specializzate, a ognuna delle quali viene accollata una responsabilità determinata. Si crea, attorno al lavoro, una fitta ma-

glia di interessi concatenati. I legami fra le diverse organizzazioni sono in apparenza strettissimi, in realtà si tratta di legami assai flosci. Agli estremi delle catene di collegamento non vi sono due forze o interessi contrastanti; vi è dall'uno e dall'altro estremo lo stato. Manca quindi la possibilità che le catene entrino e si mantengano in tensione.

I ranghi delle maestranze vengono colmati con estrema rapidità. L'organizzazione che costruisce dispone di un nucleo di operai qualificati, carpentieri, falegnami, muratori, fabbri, che hanno occupazione stabile. A integrare questo nucleo piovono da ogni parte e specialmente dalle campagne, dal nord e dal sud, da vicino e da lontano, le masse avventizie degli operai non qualificati. Sono tre, quattromila braccianti che arrivano, in genere con le loro famiglie. Un intero villaggio di baraccamenti, alle porte di Mosca, sorge per accoglierli.

Il territorio della fabbrica si riempie a perdita d'occhio di binari e di magazzini; lunghe file di treni scaricano giornalmente migliaia di tonnellate di materiali. Arrivano i macchinari di cantiere, i frantoi, le lavatrici, le impastatrici, i trasportatori. Voi osservate che per segare i tronchi che stanno ammonticchiandosi nei piazzali sarebbe necessaria qualche grande sega meccanica. Ma seghe meccaniche disponibili non ve ne sono e bisognerà segare i grossi tronchi a mano. Ciò costerà per ogni

tavola segata due rubli in luogo di cinque copechi, ma questo non ha nessuna importanza. L'importante è di non aspettare.

Per dare lavoro alle masse d'uomini che attendono, anche se i disegni dei fabbricati non sono ancora finiti, si segna su un foglietto di carta la posizione dei pilastri. I pilastri sono migliaia e vengono alzati insieme. Quindici giorni sono sufficienti per cambiare totalmente la fisionomia della località. Gli scavi hanno sconvolto il suolo, il deserto si è cambiato in una selva di antenne drizzate in piedi. Gli uomini circolano sul cantiere in andirivieni senza posa. Il rumore dei martelli che battono sulle travate delle armature, si estende attorno come un coro incessante.

Voi constatate subito che vi è una assoluta sproporzione fra programma di costruzione, masse di maestranze e mezzi di lavoro da un lato, e organizzazione di uffici e disponibilità di impiegati dall'altra. Voi avete possibilità di trattare e di discutere soltanto o coi dirigenti o coi gregari, coi colonnelli o coi caporali. Tutta la struttura intermedia di collegamento vi è tanto nascosta che dovete supporre che non esista. In realtà vi è una grande deficienza di personale negli uffici che dovrebbero eseguire il lavoro di coordinamento e di controllo; quei pochissimi sono nuovi al mestiere e non in grado di comprendere neppure la necessità e l'importanza del lavoro loro assegnato.

Non vi è quindi la possibilità di preordinare i lavori, di studiare con tranquillità sulla carta lo svolgimento della costruzione, in modo che le vie non siano ingombre e che i magazzini e i binari non si devano continuamente spostare, in modo che il materiale greggio che arriva venga distribuito secondo i veri bisogni e non sia alla mercè del capobrigata più abile che se lo accaparra, in modo che tutte le organizzazioni che eseguiscano gli impianti accessori lavorino parallelamente, senza intralciarsi, nelle migliori condizioni di rendimento. In conseguenza i lavori procedono slegati e l'ordine sfugge a tutti gli sforzi dei responsabili.

Si vedono spostare continuamente impianti e binari; nei cortili si addensano i rifiuti e non si circola più. Si assiste allo spettacolo di squadre di operai che disfano oggi quello che è stato fatto ieri, che riempiono dove è stato scavato e scavano dove è stato riempito. Sorgono difficoltà impreviste. Manca improvvisamente il rifornimento di materiali su cui si faceva assegnamento ed è necessario fermarsi, cambiare programma o modificare addirittura la costruzione. Nei progetti si erano cercate tutte le possibili economie, perchè l'ordine superiore vuole che si risparmi quanto si può nelle dimensioni e nella quantità di materiale. All'atto pratico occorre arrangiarsi alla meglio perchè i materiali su cui si faceva assegnamento non esistono che sul-

la carta. Tutto avrebbe dovuto essere *standardizzata*, regolamentato in base a disposizioni tassative di legge, ma la necessità è una legge ancora più forte.

Le pressioni dall'alto, perchè non si rallenti il ritmo del lavoro, non hanno tregua. La pressione dal basso, attraverso gli organismi sindacali e politici, è altrettanto incessante. Tutti gli occhi sono aperti. Il giornale quotidiano di fabbrica segue passo per passo l'andamento dei lavori ed è implacabile nel denunciare le debolezze, le mancanze, ora con l'ironia, ora con le minacce. Si avvicendano i periodi di scoraggiamento coi periodi di effervescenza. Ad ora ad ora il cantiere è invaso da battaglioni di volontari, che vengono di giorno e di notte a portare il loro contributo disinteressato di lavoro. Sono compagnie di soldati, classi di scolaresche, pattuglie di entusiasti. È il personale stesso degli uffici che partecipa ai lavori manuali, a simboleggiare la fratellanza fra il braccio e l'intelligenza. Nomi di umili e di ignoti vengono improvvisamente esaltati e additati a modello. Sulle lavagne, ove si pubblicano i progressi dei vari reparti di costruzione e le percentuali di produzione rispetto ai preventivi, è una continua ridda di numeri così manifestamente cervellotica che non si ha neppure bisogno di spiegarsi come mai, mentre non vi è nessuno che sistematicamente misuri l'a-

vanzamento dei lavori, si possa calcolare l'avanzamento stesso con tanta precisione. Tocca a chi tocca essere in coda della classifica sotto il simbolo della lumaca, salvo dopo quindici giorni, passare in testa, sotto il segno dell'aeroplano.

Non vi è, nell'andamento dei lavori di costruzione, alcun carattere di continuità. La maestranza ora manca, ora sovrabbonda; vi è sempre penuria di operai ad alta qualifica. Il rendimento sul lavoro è variabilissimo. In generale l'operaio è di ottima indole, ma primitivo, di una obbedienza plastica. Fa quello che vede fare automaticamente, senza sapere il perchè. Lo sciupio di materiali è assai grande, e in buona parte ciò dipende dalla mancanza di ogni regola nella sua distribuzione. Si susseguono i periodi di abbondanza e quelli di carestia. Spesso la disponibilità di materiale dipende dall'abilità nell'accaparrarli e nel non lasciarli portare via. Se un cantiere conserva scorte in magazzino per lungo tempo, corre il rischio di doverle rispedire, per ordine superiore, a un altro cantiere che ne farà miglior uso.

I lavori rustici, meno subordinati alle esigenze di organizzazione, procedono d'ordinario con grande speditezza, che poi viene scontata con la lentezza dei lavori di finimento per i quali manca sempre qualche cosa. La fabbrica è all'oscuro sull'arrivo delle macchine; bisogna rinunciare a un pro-

gramma organico di messa in posto e vivere alla giornata; qualche volta bisogna abbandonare le macchine sui piazzali in attesa del turno di installazione.

Ogni tentativo di porre ordine urta contro ostacoli anche materiali insuperabili. Lo stesso direttore sovietico non ha mezzo per porvi riparo; la sua consegna è tassativa ed egli non può formarsi, anche quando vede che fermarsi oggi accelererebbe la marcia di domani.

Ogni qual volta si affaccia il pericolo che il procedere così elegantemente, facendo e disfando, comprometta il buon esito dei lavori, l'inquietudine e l'allarme corrono per gli uffici e per i cantieri; cominciano le discussioni, le accademie, i palleggiamenti di responsabilità. Periodicamente è necessario ritoccare i fabbisogni di materiale e i preventivi di spesa e richiedere supplementi di fondi. Se, in tanta confusione, emerge un errore o una colpa più appariscente, gli uffici di ispezione intervengono con le loro inesorabili inchieste. Il colpevole è punito; la guerra vuole le sue vittime. Ma sono fatti episodici; le file si ricompongono, la battaglia riprende. Così a poco a poco le opere si compiono, i cortili si ripuliscono, le strade si aprono, le buche si colmano, le macchine si mettono in moto, gli errori si seppelliscono. La fabbrica, « *unique in wordl* », è finita.

Tirando le somme si deve riconoscere che il primo obbiettivo del piano, pure a prezzo di perdite e sacrifici gravi, è stato raggiunto. Centinaia di vagoni di legname, di ferro, di mattoni sono stati sciupati; qualche parte della costruzione ha carattere provvisorio e la sua vita sarà breve; forse, ogni quattro giornate di operai, tre si sarebbero potute risparmiare. Ma contro di ciò sta il fatto che la fabbrica esiste, pronta a funzionare. In un altro qualsiasi paese, l'industriale e l'imprenditore privato, con simili metodi di lavoro, sarebbero certamente falliti prima che la fabbrica fosse ultimata; in regime sovietico questo non avviene. Dobbiamo dedurne una ragione di superiorità dell'industria di stato e riconoscere l'utilità dello stato monopolizzatore e accentratore della produzione?

Considerazioni di economia spicciola consigliano di non affrettarsi a giudicare. In qualunque regime gli impianti hanno molto minore rilievo economico delle gestioni. Si lavora in duemila per un anno per costruire una fabbrica, nella quale diecimila operai troveranno lavoro continuativo. Lo stato sovietico che ha sciolto ogni vecchio legame e dispoticamente fruisce dell'opera di tutti i cittadini, può darsi il lusso di costruire da sè la sua nuova industria senza preoccuparsi del rendimento del lavoro di impianto. Impegnare per la co-

struzione il venti per cento della massa lavoratrice, ove basta il cinque per cento, non costituisce un irreparabile squilibrio.

La questione del rendimento si fa più viva di mano in mano che l'intervento dello stato si allarga e dall'impianto si estende alla gestione, di mano in mano cioè che lo stato da costruttore di stabilimenti meccanici, tessili, agrari, diventa egli stesso meccanico, tessitore, agricoltore.

Più crescono le falangi degli operai che lavorano per conto dello stato, più si restringe il margine di produttività sotto il quale non si può scendere senza minacciare la compagine economica della nazione. Le difficoltà del piano quinquennale non finiscono quando le gigantesche fabbriche si pongono in moto; esse cominciano allora.



IV

IL PIANO QUINQUENNALE IN AZIONE



La data ufficiale di chiusura del piano quinquennale è il 31 dicembre 1932. Si è avuto un anticipo di dieci mesi sul preventivo, in omaggio alla formula del contropiano: — *piatilietca v'citiri goda* — il quinquennio in quattro anni.

L'anno 1933, che avrebbe dovuto vedere l'inizio del secondo piano quinquennale, è stato invece annunziato come anno di raccoglimento, durante il quale il ritmo delle costruzioni viene rallentato per concentrare ogni sforzo nell'avviamento delle gestioni.

Si tirano le prime somme. Affiorano errori di impostazione, di luogo e di collegamento degli impianti. Il problema dei trasporti non è risolto e la lontananza dei centri di produzione dai centri di utilizzazione pesa fortemente sulla economia globale. Presi insieme, per altro, gli errori di concezione e le deficienze di esecuzione, tenuto conto della mole dell'apparato produttivo che si è voluto creare, non escono dai limiti che l'imprevisto oppone alla mente umana che si sforza di precorrere

gli avvenimenti futuri. Non vi sono, nelle mille fabbriche del piano quinquennale, miracoli nè in bene nè in male.

Le fabbriche sovietiche hanno in genere un netto carattere di sedentarietà, che è la conseguenza pratica dei criteri di estrema specializzazione adottati e che contrasta col dinamismo delle intenzioni. Quando, durante il periodo di incubazione della industrializzazione, i tecnici sovietici, postisi alla ricerca dei modelli più perfezionati da porre alla base della futura civiltà meccanica, bandirono concorsi internazionali ed eseguirono prove diligentissime di raffronto fra i prodotti del mondo intero, essi fecero, come si dice in gergo sportivo, una ottima partenza. I modelli prescelti, l'automobile A, il trattore B, l'autocarro C, e così via, erano, al momento delle esperienze, da considerarsi realmente fra i migliori. Da allora ogni attività sovietica fu rivolta allo scopo di riprodurre quei modelli, come se la loro perfezione avesse a essere eterna. Senonchè il mondo corre al galoppo sulla pista del progresso e l'automobile A, che nel 1926 era ottima, oggi è una piccola vecchia carcassa e il trattore B, meraviglia tecnica di un decennio fa, oggi è un macinino da caffè, ed il motore ad accensione dell'autocarro C, fino a ieri sovrano assoluto della trazione stradale, oggi è detronizzato dal motore a combustione interna. Il fantino che esaurisce le

risorse del suo cavallo alla partenza è sicuro di restare indietro. È avvenuto che tutta quella parte preponderante dell'apparato industriale sovietico che fu costruita a uno scopo prestabilito e specializzata per un determinato tipo di produzione è già ora, prima di essere in piena efficienza, antiquata e in qualche caso decrepita. A Nijni Novgorod, il governo sovietico sta compiendo inenarrabili sforzi per l'avviamento della fabbrica di automobili costruita sui disegni del Ford, che è destinata a produrre annualmente duecentomila vetturette del conoscitissimo e oramai sorpassatissimo tipo. Gli sforzi sono per la massima parte consumati a vuoto e il denaro impegnato nella fabbrica non può adeguatamente fruttare perchè gli impianti non sono stati utilizzati a tempo e la vetturina Ford non risponde più alle attuali esigenze. Non si concilia l'americanismo, che è la corsa sfrenata al meglio, con l'indugio e con l'impreparazione, sotto pena di essere battuti al primo traguardo.

Noi visitiamo la fabbrica di Nijni Novgorod e passiamo in rivista i moderni e magnifici macchinari ivi installati. Ci fermiamo davanti a organismi meccanici che paiono viventi, tanta è la varietà e l'armonia dei movimenti delle innumerevoli parti che li compongono. Ogni membro di quegli organismi ha una precisa funzione. L'informe blocco di metallo venuto dalla fucina o dalla colata viene preso in

una possente morsa di ferro, che lo inchioda a sè ed automaticamente lo sottopone all'azione di una serie di utensili d'acciaio che l'un dopo l'altro lo attaccano, e l'uno fora, l'altro spiana, l'altro tornisce, l'altro morde secondo una determinata sagoma, e le operazioni si rinnovano su ogni superficie del blocco in lavorazione, prima grossolane, poi di mano in mano più fine e precise, sino a che il pezzo lavorato è riconsegnato dalla macchina lucido, terso e polito nella forma definitiva. Il suo posto è preso da un altro pezzo uguale su cui si effettueranno, in continua vicenda, le medesime operazioni. Nè la serie degli utensili ha un istante di sosta nella sua brutale fatica, perchè ognuno di essi, abbandonando un pezzo, trova subito avanti a sè, sulla stessa macchina, un altro uguale pezzo che lo attende, cosicchè i moti di rotazione della piattaforma su cui sono fissi gli oggetti da lavorare, in forma di rosa, si compongono coi moti di rotazione della corona degli utensili, e l'intreccio di tutti questi moti ha una sua precisa armonia, che l'orecchio precepisce nettissima, e che è la voce e il canto della macchina operante.

Noi restiamo ammirati come davanti a un miracolo. E miracolo veramente appare la sostituzione così profonda dell'attività inanimata alla attività umana, in grazia della quale un forno della moderna siderurgia, con l'opera di due uomini, dà

La fabbrica di cuscinetti a sfere



Maggio — Si coprono i primi tetti.



Giugno — Si liberano i primi fianchi.

La fabbrica di cuscinetti a sfere



Luglio Il tetto è pronto.



Agosto — Si attendono le macchine.

tanto ferro quanto, al tempo dei romani, non davano diecimila forni di pudellatura, e vi sono mattoniere che producono tanti mattoni quanto non dà la lavorazione a mano di quattrocento operai, e torni automatici che sostituiscono cinquanta torni semplici e la fatica di cinquanta tornitori che devono passarsi l'un l'altro il pezzo da lavorare cinquanta volte e sottoporlo all'azione di cinquanta utensili diversi.

Noi misuriamo la fatica che il cervello umano, che dalla natura è spinto a capire soltanto le cose lineari e unidimensionali, deve fare per superare il groviglio delle complicazioni nel piano e nello spazio a cui il sovrapporsi di tanti problemi cinematici da risolvere dà luogo. Ognuna di quelle macchine è nata a poco a poco, a passo a passo, frutto della concentrazione in un punto solo di infiniti sforzi intellettuali ed infiniti tentativi materiali. Ognuno dei movimenti della macchina e degli utensili è stato oggetto di studi complicati e minuti. Gli studi si sono ripetuti per centinaia di operazioni su centinaia di pezzi, cosicchè l'insieme del procedimento tecnologico rappresenta una serie quasi infinita di calcoli e di classificazioni. Nè quando le operazioni tecnologiche sono state definite, catalogate e numerate cessano le difficoltà. Le singole macchine devono essere poste e mantenute a punto, poichè gli utensili si consumano con-

tinuamente, e bisogna rimetterli in efficienza ed in giusta posizione periodicamente. Gli organi del moto perdono con l'uso la precisione e bisogna loro ridarla. L'uomo deve continuamente lottare contro la materia che non è immota ma tende al deterioramento; deve, dopo averla vinta, mantenerla sotto il suo dominio. Un minimo errore, uno spostamento di millesimi di millimetro, un ritardo di decimi di secondo è sufficiente per compromettere inesorabilmente il procedimento di lavorazione.

Ma le macchine che noi ammiriamo non sono che un episodio della lotta dell'uomo contro la materia. Mille altri fattori, in mille campi diversi, vi hanno partecipato. Per vincere la durezza dell'acciaio da lavorare è stato necessario dare all'acciaio degli utensili una durezza ancora maggiore, che possa conservarsi all'alta temperatura prodotta dallo sforzo di erosione. Chimica, fisica, e siderurgia sono state impegnate per decenni ad avanzare passo per passo, mediante pazienti prove e riprove, sul terreno ora della scienza ora dell'empirismo, risolvendo l'un dopo l'altra le difficoltà inerenti alla lega, alla purezza, alla tempera. Ognuno degli elementi che concorrono a tenere la macchina in vita, l'elettricità che la muove, l'olio che la lubrifica, i mille fluidi che la servono, i calibri che la verificano, gli strumenti che la provano, è soggetto continuamente a evoluzioni e a perfeziona-

menti. La stessa estetica della macchina nasce da uno sforzo sempre rinnovato; le forme semplici ed eleganti di oggi sono nate per faticosa gestazione dalle forme goffe e irrazionali di ieri.

Se noi calcoliamo quale somma di fatiche l'industrializzazione è costata all'umanità, possiamo illuderci che così superbo edificio sia fondato sul macigno. Invece è sufficiente un lampo di luce che baleni alla mente dello scienziato chiuso nel suo laboratorio, oppure la scoperta fortuita di un nuovo nesso accidentale fra le proprietà della materia per mandare in frantumi interi castelli tecnologici, condannare al macero le teorie e le macchine alla demolizione, costringere a ricominciare da capo.

La nostra civiltà meccanica è dunque estremamente fragile. Nella fragilità è la sua forza e la sua debolezza; la forza da cui scaturiscono gli incessanti progressi della tecnica, la debolezza che ingenera i disquilibrii, le violente oscillazioni, le crisi.

Il piano quinquennale sovietico ha voluto ignorare questa fragilità ed ha creduto alla possibilità di una economia industrializzata riflessa, preordinata, al riparo di ogni difficoltà e di ogni contrasto. Gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della industria sovietica dimostrano che questa concezione miracolista di un aspetto economico e sociale sedentario e quasi burocratico è una utopia.

LA GESTIONE DELLE FABBRICHE SOVIETICHE

Le difficoltà di gestione delle fabbriche sovietiche sono assai gravi. Qualcuna è transitoria, come l'inesperienza delle maestranze e la mancanza di tradizione industriale. Qualche altra si affaccia più oscura e più profonda e fa nascere la domanda se e fino a che punto sia lecito allo stato avocare « se ogni iniziativa economica senza compromettere e disseccare le fonti della produzione. L'interrogativo, se potrà durare in Russia lo stato di fatto ora esistente, per il quale il governo gestisce direttamente tutta la produzione, si impone senza alti e bassi, categoricamente. La questione sociale è ridotta a una questione di segno, un più o un meno, attivo o passivo. Vi è veramente un fondo tragico in questo ritorcersi dei fatti contro le intenzioni. L'intenzione era di porre l'elevazione materiale delle masse a base della elevazione morale. Il fatto è che tutti i problemi etici, sociali, politici, culturali sono soffocati da un arido problema economico: la preoccupazione di evitare la bancarotta.

Il più grande tradimento alla causa della industrializzazione è venuta dalla fretta, alla quale fu data eccessiva importanza anche come fattore psicologico. Il piano quinquennale si è sviluppato con

un ritmo che nessun metro riesce a misurare. Si dice sei mesi, e poi cinque e poi tre con la persuasione che tanto minore è il tempo tanto meglio sia. Nella economia corrente, un metro per la fretta esista ed è lo stesso vecchio metro col quale, più o meno perfettamente, misuriamo gli altri valori economici: il costo. L'urgenza costa sempre cara, tanto nel caso di organizzare un'industria, come in quello di spedire un telegramma. Non si può affrettarsi a proprio piacere perchè i mezzi economici sono limitati e avanzare da una parte vuol dire indietreggiare da un'altra. Bisogna fissare un ordine di precedenza; altrimenti tutti si spingono avanti e restano imbottigliati in una stretta, come il pubblico che sfolla troppo rapidamente da un teatro. In questo caso la conseguenza finale è il ritardo generale; così avviene in Russia.

Ho accennato alla scuola professionale ed ai suoi programmi di insegnamento. Non si può pretendere di fabbricare nelle scuole la tradizione di lavoro, quando questa non esiste e neppure di insegnare in iscuola la specializzazione assoluta, che si forma soltanto attraverso una lunga esperienza. Ma la scuola può venire validamente in aiuto dell'officina nel vincere le difficoltà di avviamento e nella formazione dell'ambiente. Le fabbriche sovietiche hanno a disposizione mezzi di esperimento e di insegnamento molto più vasti che altrove e si

trovano, sotto questo punto di vista, in condizioni di superiorità. Possibilità di iniziare le lavorazioni in ambiente separato, tranquillo, didascalicamente preparato, di accogliervi le nuove macchine di mano in mano che arrivano, di provarle, di metterle in punto, di abituare gradualmente le maestranze al lavoro ordinato: tutte queste belle possibilità la scuola pare creata apposta per tradurre in esecuzione. Invece per l'assillo dei termini fissati dai piani non è lecito neppure tentare di battere questa strada. Non c'è tempo per provare. La scuola funziona a turni accelerati e anziché la pioniera della fabbrica è una macchina burocratica che prende i ragazzi, li imbottisce di cognizioni in gran parte formali e li promuove a operai. Così le fabbriche sono invase da personale mal pratico, e, quel che è peggio, si trasportano gli esperimenti nelle corsie dei riparti, perdendo di vista ogni concetto di industrialità. Delle macchine, di mano in mano che arrivano, si impadroniscono gli operai inesperti e curiosi che fanno, disfano, smontano e rimontano, provano e riprovano, rompono e non sanno riparare.

Fino dal primo giorno; la fabbrica si avvia sopra una strada falsa. Produzione industriale significa metodo, ordine, ogni uomo e ogni cosa al giusto posto, nello spazio e nel tempo. A ciò non si arriva attraverso i tentativi affrettati e incom-

posti, che danno alle gestioni un carattere di giuoco. Gli operai non producono; giuocherellano intorno alle macchine o davanti al forno, al banco o alla fucina. I nuovissimi impianti che lo stato ha acquistato all'estero pagandoli col grano o col petrolio tolti al consumo locale, a prezzo della indigenza collettiva, restano inattivi, spesso fermi, qualche volta definitivamente spezzati, come giuocattoli buttati via.

Gli ingegneri di fabbrica, che durante il periodo del progetto e della costruzione avevano, orologi e tabelle alla mano, analizzate tutte le possibilità costruttive ed eretto con pazienza infinita i loro piani di lavoro calcolando quanti pezzi ogni macchina produce in un determinato tempo e di quanti operai ha bisogno e così giungevano alle loro previsioni ultra ottimistiche che la propaganda esaltava come i vaticini della futura grandezza, vedono a poco a poco i loro programmi infrangersi contro gli scogli della realtà, la realtà delle macchine che non camminano e degli uomini che non sanno farle camminare. Sono costretti, di mese in mese, a rifare i loro piani e sempre più restringerli, rinunciare ai propositi di sorpassare e anche di raggiungere, procedere terra a terra, con estrema fatica.

AMMINISTRAZIONE DELLE FABBRICHE

Manca nelle fabbriche sovietiche il senso amministrativo. L'amministrazione è il fascio dei binari sul quale l'attività è costretta a correre. È inconcepibile la gestione di una grande industria, in cui ogni movimento non sia controllato e in cui ogni partita non si chiuda. L'operaio che entra in fabbrica ha l'obbligo di iniziare il suo lavoro in un determinato istante, intonandosi al ritmo di lavoro della massa. È necessario assegnargli con precisione il suo lavoro, poi registrare in quale misura il lavoro viene eseguito. Ogni operaio ha il suo piccolo bilancio di dare e avere. Analogamente il materiale che entra in lavorazione deve essere segnato prima che si metta in movimento e scortato durante il cammino delle sue trasformazioni, in modo che in qualunque momento si conosca la sua posizione e si possa tenere conto delle perdite, degli scarti, dei ritorni, dei viaggi a vuoto. Anche le materie hanno il loro bilancio e le partite devono chiudersi.

Può sembrare che la meccanizzazione intensiva faciliti la funzione amministrativa, come quando cento operai sono allineati lungo la catena meccanica di montaggio di un automobile e nessuno può esimersi dalla sua particolare mansione perchè co-

si facendo fermerebbe il movimento della catena. Ma anche qui la difficoltà non è tolta, è semplicemente spostata. La meccanizzazione come tende a semplificare e facilitare il lavoro particolare dell'operaio che conduce la macchina e complica invece il lavoro generale di mettere e tenere in efficienza la macchina stessa, così semplifica il controllo particolare, ma complica il controllo generale. Vengono a galla le spese che non vanno accolte a determinate lavorazioni, ma ripartite sulle totalità delle lavorazioni. Si entra nel campo grigio degli sprechi che non si sa a chi imputare, degli imprevisti che non si sa a quale partita accollare. Sono queste le croci doloranti anche delle gestioni capitaliste, le spese morte che tendono a minare le aziende meglio amministrate, quelle che posseggono un servizio di controllo e di vigilanza tali che ogni consumo che ecceda il normale, ogni piccola falla che si apra, fa subito squillare, attraverso le maglie di una minutissima contabilità, i segnali d'allarme.

Nelle fabbriche sovietiche non esiste una attrezzatura contabile adeguata. Si è ancora alla partita semplice e la esattezza delle registrazioni è affidata al pallottoliere cinese che fa le somme ma non le verifica. Nessuna delle complicate partite di giro che sono state aperte si chiude. Mancano le contro-partite.

L'operaio sovietico ha contro la severità amministrativa un preconconcetto politico. Gli è ostica la funzione disciplinare del controllo che segue passo passo l'opera degli operai e il movimento delle materie e interviene spietatamente contro coloro che sprecano tempo e cose. Gli sembra di vedere in questo intervento un oltraggio al principio che l'operaio è il padrone della fabbrica e che egli deve dare tutta la sua opera al buon andamento di ciò che è suo, senza controlli nè coercizioni.

Noi non dobbiamo essere affatto scettici contro questo principio, che è il sanissimo principio della cooperazione, forma ideale del contratto di lavoro. Se una azienda disponesse di maestranze che fanno il loro dovere senza necessità di controlli, si potrebbero adottare forme di amministrazione molto più agili e semplici e meno costose. Ma noi conosciamo il punto debole dell'assetto cooperativo, ed è che la cooperazione non dà benefici se non quando è unanime. La presenza di un non cooperatore basta per frustrare il buon-volere di venti cooperatori, come una goccia di inchiostro basta per annerire un secchio d'acqua o come una somma sbagliata basta per mandare in aria un bilancio. Nessuno in Russia, stabilito il principio che tutti devono cooperare al beneficio comune, si è preoccupato di verificare se tutti cooperano. Non si può negare che molti realmente entusiasti vi

siano laggiù; ma siamo ben lontani dal punto di saturazione in cui la comunione spontanea delle attività diventa feconda.

D'altronde, la funzione di gendarme che la maestranza sovietica disprezza è una funzione affatto indiretta della amministrazione. La funzione principale è quella di guida. Sino a che i piani di produzione e i calcoli di rendimento restano sul tavolino di chi li ha compilati e non prendono contatto con la realtà, manca ad essi ogni contenuto economico. Gli ostacoli si incontrano nel passaggio alla esecuzione, quando si sostituiscono alle cifre della teoria le cifre della pratica e si devono cancellare le impostazioni troppo rosee e aprire le nuove partite dell'imprevisto. Se manca il continuo contatto fra astrazione e realtà, tutte le buone intenzioni si inaridiscono.

Si vedono nelle fabbriche sovietiche squadre di operai che restano intere settimane inattive. Al tavolino, tutto era stato ben predisposto perchè a un certo giorno essi iniziassero il lavoro loro assegnato; praticamente la continuità della produzione ha urtato contro un ostacolo qualsiasi, la materia da lavorare non arriva e l'entusiasmo dei lavoratori che attendono si esaurisce nell'ozio forzato. Ciascuno comprende quanto la deficiente impostazione amministrativa può essere fatale alle gestioni. L'operaio si disamora, trova nel disordine

collettivo l'alimento per la sua tendenza individuale al disordine; al più, è spinto a disprezzare l'intelligenza degli ingegneri che non sanno fare il loro dovere e si sfoga, con le caricature sui giornali murali, contro l'ufficio tecnico che non dà i disegni, contro l'ufficio piani che non distribuisce il lavoro, contro la produzione che diminuisce e gli scarti che aumentano. L'anarchia amministrativa tende ad allargarsi di mano in mano che l'attività della fabbrica si allarga, contrariamente a ciò che si voleva ottenere, e cioè che la regolarità della produzione migliorasse di tanto quanto questa cresceva.

Il disordine guadagna tutti i rami della gestione nonostante la pleora di personale degli uffici. Il numero degli impiegati non è mai sufficiente quando il lavoro non è inquadrato, come lo spazio non è mai sufficiente quando gli oggetti sono disposti alla rinfusa. Il tempo viene sprecato per preparare piani che non si eseguono, statistiche che non si controllano, ordini che non si rispettano, schemi di organizzazione che non servono. L'incertezza, l'imprecisione e la sconnessione regnano sovrane.

RIMEDI INEFFICACI

Lo stato, allarmato dai risultati negativi delle gestioni, escogita mezzi sempre nuovi per opporvisi, senza preoccuparsi se essi contrastano coi suoi principi. Così esorta a favorire i cottimi individuali e collettivi e le gestioni autonome delle squadre di lavoratori. Ma non si concepiscono cottimi e gestioni autonome senza una rigorosa giustizia amministrativa che garantisca da errori e da abusi. Quando questa giustizia non c'è, il rimedio è peggiore del male, e nulla è più deleterio dei guadagni ingiusti, come dei cottimi liquidati agli inoperosi, dei premi pagati per invenzioni cervelotiche, delle lodi e delle buone classificazioni non meritate.

I direttori responsabili delle aziende, per quanto grande sia il loro zelo e la loro buona volontà, non hanno autorità sufficiente per affrontare la situazione e le armi poste a loro disposizione si spuntano sempre. Essi possono licenziare chiunque senza preavviso, ma non sanno come sostituire gli inetti. L'azienda è in condizione troppo caotiche perchè nel suo interno si eserciti un qualsiasi processo di selezione, una sedimentazione in strati secondo le attitudini personali. Siccome tutte le aziende sono nelle medesime condizioni non si può fare alcuna assegnamento sul personale che viene

dal di fuori. Del resto gli impiegati e gli operai svolazzanti da fabbrica a fabbrica sono di solito gli scarti; la legge li considera nocivi alla compagine economica e li perseguita.

La pressione dall'esterno che fa partecipare al governo della fabbrica, accanto al direttore, i rappresentanti del partito e dei sindacati dà risultati molto discutibili, come dimostrano le frequenti inchieste, denunciando intromissioni politiche e abusi.

La massa ondeggia fra l'innato senso della disciplina e la tendenza, che trova molte esche attorno a sè, alla indifferenza. Gli incitamenti che il lavoratore dovrebbe trarre al suo lavoro dalla considerazione che quanto lo circonda è opera e vittoria sia, non si concilia col disinteressamento generale, col disordine e col marasma della produzione. La maggioranza degli operai si lascia vincere dallo scetticismo e gli entusiasmi si raffreddano, nonostante gli incitamenti continui della stampa e della propaganda.

I consigli della fabbrica, che il direttore aduna ogni qual volta vi è una decisione importante da prendere, non sono in grado di portare, nella oscurità della situazione, alcuna luce. Da essi dovrebbe venire ai capi il confronto della esperienza dei gregari, in modo che ognuno dia il suo contributo individuale alla risoluzione dei problemi di interesse collettivo. Ma, in presenza delle insormontabili

difficoltà della situazione, l'azione dei consigli degenera, e tutti sono invasi solo della preoccupazione di salvare se stessi. Si assiste a serie interminabili di discussioni, alle quali ciascuno interviene coll'intento di respingere da sè le responsabilità e di addossarle ad un altro creandosi un alibi, e tutti insieme stendono sopra la gestione la rete dei propri alibi, che non è possibile districare. Alla concatenazione feconda e attiva delle competenze si sostituisce la concatenazione sterile e passiva dei disinteressamenti.

Se nelle grandi fabbriche la concentrata vigilanza consente di opporsi in qualche modo al processo di disgregazione, rinserrando le file che tendono a rallentarsi, immagina ciascuno gli effetti della disorganizzazione e dell'impreparazione nelle aziende agricole, lontane, isolate, nelle quali la massa lavoratrice non è amica o neutrale, ma decisamente avversa, ed attaccata alla tradizione per quell'oscuro istinto dei contadini, che loro fa odiare la novità e le cose troppo complicate e concatenate. I contadini non entrano a far parte delle fattorie collettive o delle fattorie di stato per fede ma soltanto per coercizione. Quando poi, nelle fattorie, vedono il bestiame languire perchè le difficoltà di trasporto o il disordine amministrativo fanno mancare il foraggio, vedono i campi deserti per mancanza di semina e gli aratri inoperosi e i tratto-

ri fermi, una sola aspirazione li prende: tornare al più presto al proprio casolare, al proprio campicello, alle usanze antiche.

Il cattivo esito delle gestioni agricole ha conseguenze più gravi che non quelle delle gestioni industriali. Si può rinunciare all'automobile ma non si può rinunciare al pane. Le campagne costituiscono la maggiore incognita circa l'esito dell'esperimento sovietico.

IL RENDIMENTO DELL'INDUSTRIA SOVIETICA

Il risultato del sovrapporsi di tante e diverse ragioni di debolezza delle gestioni sovietiche è la diminuzione del rendimento complessivo, fenomeno di carattere squisitamente meccanico, come quello della caldaia a vapore, sulla quale il manometro segnala la lotta continua contro le forze che tendono a deprimere l'effetto benefico del calore. Se manca il carbone per alimentare la griglia, o sono otturati i condotti del fumo o si aprono fughe nelle condutture, le lancette inesorabilmente si spostano e la pressione decresce, sino a che non è bastevole per muovere gli stantuffi e la vita dei motori si arresta.

In qualunque forma di economia, la lotta fra l'azione esaltante della attività volta a dare be-

La fabbrica di cuscinetti a sfere



Settembre — Si preparano gli uffici.



L'inaugurazione.

La fabbrica di cuscinetti a sfere



La fabbrica di cuscinetti a sfere è una delle più importanti industrie della Russia. Produce ogni anno 10 milioni di cuscinetti a sfere, che sono usati in tutti i settori dell'industria e del trasporto. La fabbrica è situata a Mosca, nella zona di Novosil'skij, e occupa una superficie di 150 ettari. Ha 1000 dipendenti e produce annualmente per un valore di 100 milioni di rubli.

Visione della fabbrica.



Tutti corrono in Russia — La nostra casa.

nefici frutti e l'azione deprimente della attività dispersa è fatale e continua. Nella vecchia economia liberista la lotta è frazionata. Sono mille i piccoli focolari generatori di energia. Vi è un compenso naturale fra essi: se non si spegne o languisce, gli altri lo sostituiscono. Nella economia sovietica, il focolare è unico, la gestione di stato, e un manometro solo segna, con le sue oscillazioni, la pressione produttiva della nazione.

Nessuno è in grado di prevedere in quale punto del quadrante che segna il rendimento del piano quinquennale la lancetta troverà il suo punto di equilibrio. Vi sono infinite incognite, di ordine materiale e di ordine spirituale, una per ognuna delle infinite difficoltà fra cui il piano si dibatte.

Nell'interno delle fabbriche e al di sopra dei problemi contingenti di ogni giorno, nascenti dalla inesperienza e dalla impreparazione, sta un problema assoluto, quello di conciliare il nuovo ordine etico, per il quale l'autorità dovrebbe emanare dai lavoratori, con la necessità di sottomettere i lavoratori stessi a un regime di disciplina e di sacrificio della propria volontà. Si è data la dittatura all'operaio, e ora bisogna chiedergli che se ne spogli. Si è proclamata l'abolizione delle gerarchie e bisogna ristabilirla. Si è disaggregato e ora bisogna cementare. Ma la massa dei lavoratori è amorfa e i tentativi di cementazione hanno finora poca pre-

La libertà di discutere, di giudicare, di operare nell'interesse comune senza bisogno di coercizioni, sotto l'usbergo della propria coscienza, è dagli ignoranti interpretata come libertà di agire a capriccio. Dalle porte aperte degli stabilimenti sovietici vi sono sempre troppe persone che entrano ed escono a piacere. I ferventi che cercano di creare la coesione con ogni mezzo, ora con le blandizie ora con le minacce, esortando o punendo, sono come scultori che cercano di modellare con la sabbia.

Le difficoltà interne, che sono comuni a tutte le fabbriche sovietiche, si assommano e si moltiplicano per i rapporti di interdipendenza che esistono fra l'una e l'altra di esse. Si sconta così l'imprudenza di non avere tenuto il debito conto degli ostacoli alla industrializzazione costituiti dall'eccessivo concatenamento dei processi produttivi. Il deficiente funzionamento di uno stabilimento compromette il regolare andamento degli altri che esso rifornisce. Le difficoltà delle comunicazioni, la lentezza e la precarietà dei trasporti, sono continue cause di rallentamento. Sul fronte unico della produzione, vi è sempre qualche unità che rimane indietro e che costringe a segnare il passo. La deficienza qualitativa e quantitativa del rendimento complessivo delle industrie si ripercuote in una sempre crescente insufficienza di mezzi di opera e

di maestranze, cosicchè avvengono continue sospensioni o riduzioni di lavori e migrazioni di falangi di lavoratori. L'industrializzazione favorisce l'urbanesimo e l'urbanesimo a sua volta vuole un accentuarsi dell'industrializzazione. Si aumentano le difficoltà di approvvigionamento, si congestionano i traffici, si disperdono preziosi mezzi di lavoro per l'urgente necessità di dare un tetto alle masse dei contadini che immigrano nelle città industriali. A Mosca, gli immigranti sono varie centinaia di migliaia all'anno e tanto pesano sulle già scarse risorse cittadine da costringere l'autorità ai rimpatri forzati.

Si aggiungano infine le difficoltà sempre più gravi dei rapporti commerciali con l'estero. I programmi originari prevedevano che le importazioni dall'estero, sotto forma di macchine, di impianti, di prestazioni di lavoro, avessero in ogni momento a bilanciare le esportazioni di prodotti greggi o lavorati. Il commercio estero sovietico essendo completamente nelle mani dello stato, il controllo della bilancia dei pagamenti e degli impegni poteva da parte di esso essere continuo e pieno. La concezione economica sovietica era, anche nel campo delicatissimo dei rapporti con gli altri stati, estremamente semplicista e ottimista. Non si è tenuto conto che l'equilibrio della bilancia estera è strettamente subordinato a quello della bilancia inter-

na. La disponibilità di prodotti per l'esportazione dipende dalla produzione che viene raggiunta all'interno; la necessità di importazioni dipende dalla misura con la quale ciò che è importato si utilizza. Le macchine importate che non si riesce a far camminare o che si deteriorano anzitempo o che richiedono il costoso ausilio di specialisti forestieri per essere mantenute in efficienza, sono pesi morti sulla bilancia degli scambi internazionali. Lo scarso rendimento del piano quinquennale compromette quindi in doppio modo il pareggio all'estero, limitando la possibilità di esportare e aumentando il bisogno di importare.

La crisi economica mondiale, sorprendendo la Russia in pieno assetto di organizzazione e allo stremo delle sue riserve, ha aggravato le difficoltà e moltiplicato le incognite. Le minacce di dumping sovietico si sono andate dileguando. Perché ci sia dumping, non è sufficiente invadere i mercati esteri coi prodotti propri, ma è necessario chiudere agli stranieri il mercato interno, impedendo l'aprirsi delle contropartite. La contropartita sovietica è sempre spalancata, sotto l'assillo dei pagamenti che scadono e delle macchine che urgono. In simili condizioni non vi può essere dumping, poiché il danno delle vendite sottocosto, se ci sono, ricade in pieno su chi vende, che deve dare di più per avere di meno.

La lentezza con la quale le nuove fabbriche sovietiche si mettono in marcia, la necessità di ridurre continuamente i programmi di azione, l'affacciarsi del pericolo dei vortici economici, come quelli che si formano quando gli impianti si deteriorano per cattivo uso e il deterioramento peggiora sempre più la possibilità del buon uso oppure quando le condizioni disagiate di vita delle maestranze menomano la loro attitudine al lavoro e il diminuito lavoro aumenta il disagio della vita, possono indurre a giudicare che il piano quinquennale sia fallito. No, il piano quinquennale non è fallito, nel senso materiale che le fabbriche non siano state costruite o siano votate alla inoperosità. Il problema del loro regolare funzionamento è un problema tecnico ed economico che non esce dalla normalità. I rischi della colossale intrapresa non sono di diversa natura, se pure diverso è l'ordine di grandezza, dei rischi delle intraprese capitalistiche. Qualunque azienda avesse voluto affrontare il problema di creare dal nulla la più colossale delle industrie, avrebbe urtato contro le difficoltà contro cui urta l'azienda dello stato sovietico. La stessa questione, se l'operaio abbia un rendimento maggiore quando è compartecipe alle sorti della fabbrica o quando vi è estraneo, è una questione relativa e, in fondo, secondaria.

Fallita è l'illusione miracolista della traiettoria

aperta segnata in precedenza e percorsa senza fatica. Fallito è il sogno della felicità industriale che genera la felicità sociale. Nessuna macchina fabbrica in serie la camicia dell'uomo felice. Ogni individuo deve tesserla e continuamente ritesserla, come la tela di Penelope, sul proprio telaio, con le proprie mani.

V

LA POVERTA' DI STATO



L'insufficiente rendimento economico della nuova industria sovietica ha creato la povertà di Stato. Quando la povertà diventa universale, perchè il territorio della nazione non fornisce alla popolazione più del minimo strettamente necessario per tenerla in vita, le leggi economiche si svuotano del loro contenuto. La crudezza della realtà passa al di sopra di ogni teoria. Non vi sono discussioni sulla ricchezza quando non esiste che la povertà. Anche gli sforzi dello Stato per ristabilire il tornaconto personale e stimolare l'attività individuale con un maggiore guadagno, diventano inutili, se il guadagno non vale a procurare un qualsiasi conforto, più che valga l'oro a soddisfare la fame ai naufraghi sperduti nell'oceano.

Per comprendere che cos'è la povertà sovietica, bisogna abbandonare le vie brulicanti, le officine, i luoghi pubblici ed entrare nelle case.

A Mosca ogni famiglia ha in media a sua disposizione una camera e i pochi privilegiati, che ne occupano più di una, bilanciano gli infelici, che vivo-

no ammonticchiati nelle baracche. Lo Stato ha stabilito che l'indispensabile per abitare sia costituito da sei metri quadrati di alloggio a testa. Di conseguenza una ordinaria camera deve al massimo servire per tre persone. Tenuto conto della superficie occupata dai muri e dai servizi, l'assegnazione a testa sale a circa dieci metri quadrati. Non è poco e sarebbe quasi sufficiente qualora le case si trovassero costruite con l'obbiettivo di assicurare a ciascuno quella determinata minima superficie. Le case a cella studiate dagli architetti sovietici hanno precisamente questo scopo. Ogni cella è una cameretta bastevole per una persona. Per risparmiare i corridoi si pensa di affiancare lunghe file di camerette comunicanti direttamente con l'esterno. Le celle contengono soltanto il letto per dormire, il tavolino per studiare, la libreria e un gabinetto di servizio. Con qualche occorgimento costruttivo (per esempio il letto pieghevole) si raggiunge un notevole grado di conforto, direi il massimo dei minimi conforti personali, con camerette da otto a nove metri quadrati di superficie.

Io non ho visto in Russia case a cella se non nei progetti. Anche ivi la preferenza è data ai grandi caseggiati popolari a più piani. Un appartamento di due locali più la cucina e il gabinetto vi occupa, fuori dei muri, una superficie di settanta metri quadrati e serve per una famiglia di quattro persone.

Le disposizioni planimetriche sono suscettibili di miglioramenti e si può discendere a una superficie complessiva di sessantacinque metri quadrati per cinque persone; cioè tredici metri quadrati a testa. Non siamo molto di sopra dei dieci metri quadrati del contingentamento attuale cosicchè una radicale risoluzione del problema edilizio non sembra fuori della più onesta e immediata possibilità. Questo è uno dei più caratteristici aspetti della rivoluzione sovietica, chè molte vedute generali non sono per nulla utopistiche. Le difficoltà sorgono nel passaggio alla esecuzione, quando la vita con le sue esigenze e le sue debolezze si erge contro la filosofia col suo freddo razionalismo e i suoi piani prestabiliti.

Sedendosi a un focolare sovietico, si misurano gli abissi che corrono fra il filosofare e il vivere. A Mosca le vecchie case non si prestano ad essere razionalmente suddivise. La maggior parte degli alloggi, ripartiti fra più famiglie, si trasformano in bivacchi, con i corridoi, la cucina, i servizi in comunione. Le stesse abitazioni campestri che popolano i sobborghi, tipiche unità tradizionali che sembrerebbero indivisibili, ospitano tre, quattro, cinque famiglie i cui nomi si allineano nelle targhe indicatrici infisse sulle porte di entrata. Ma tutto questo non basta di fronte all'intensificarsi dell'urbanesimo. È necessario costruire abitazioni di legno e

villaggi di baracche per ospitare il flusso degli immigrati, adibire ad alloggi i sotterranei, chiudere un occhio se le tribù nomadi alzano nei sobborghi della capitale le loro tende aperte a tutti i venti e a tutti gli sguardi.

Ciascuno è in grado di giudicare le conseguenze della promiscuità familiare a cui la massima parte della popolazione è condannata. Il pericolo igienico è permanente. Il disagio materiale è grandissimo per l'assenza delle più elementari comodità e per l'impossibilità di mantenere il decoro e la pulizia. Ma più grande è il disagio morale; dovere rinunciare alla possibilità di isolarsi, dover mettere a nudo, davanti agli estranei, i più gelosi segreti familiari.

A nulla valgono gli sforzi dello stato per porre riparo alla situazione. I nuovi quartieri, anche se costruiti con estrema sollecitudine, senza riguardo nè al costo nè al grado di finitura (qualche volta dopo tre o quattro mesi dall'inizio delle fondazioni si vedono accese alle finestre le prime luci) non bastano mai. I sei metri quadrati di assegnazione per capo tendono piuttosto a diminuire che a crescere.

Il privilegiato che ottiene l'assegnazione di un alloggio in una casa nuova è posto in condizioni di vivere con un conforto che il paragone ingigantisce. Il divario fra il tenore di vita di chi abita negli alloggi collettivi e di chi ha un alloggetto proprio di

due camere è ben maggiore di quello che non sia da noi il divario fra l'inquilino di una casetta colonica e quello di un appartamento padronale.

È difficile concepire quanto poco occorra per abituarsi alla modestia degli alloggi sovietici, ove spazio e suppellettili sono ridotte al puro necessario e dove ogni cosa superflua è bandita. Si ha, abitandovi, la netta impressione che se la rinuncia a tante cose che noi siamo abituati a considerare come necessità domestiche bastasse per assicurare a tutti una confortevole piccola casa propria, vi rinunceremmo senza alcun rimpianto.

Il male è che i sacrifici dei singoli non giovano alla collettività. I privilegiati che riescono ad ottenere un alloggio per sè sono l'infima minoranza. In gran parte le nuove abitazioni, sotto l'impulso del bisogno, vengono immediatamente frazionate. La fame di case è inestinguibile. Vi è sempre una moltitudine di gente inquieta e senza tetto. Le quarte pagine dei giornali echeggiano di appelli disperati. Sorge così in margine alla grande organizzazione della edilizia di stato il piccolo commercio di chi cerca un letto e di chi offre un mezzo letto, di chi propone un cambio di camera fra Mosca e Leningrado, di chi tiene disponibile una catapecchia dimenticata in mezzo ai campi.

Si ripete, ingigantito, il fenomeno del congelamento dei traslochi caratteristico del dopo guerra.

Ognuno è attaccato alla sua camera come la testuggine al guscio. Quando due coniugi divorziano, ordinariamente continuano a vivere insieme e qualche volta ritornano a sposarsi nella stessa camera. Un paravento, quando c'è, provvede alla separazione dei corpi.

In contingenze così gravi la popolazione dimostra uno spirito di adattamento veramente ammirevole. Ogni mezzo è buono per giungere all'isolamento e per ignorare il vicino molesto. Ogni espediente è escogitato perchè l'unica camera possa servire a volta a volta per ricevere, per studiare, per mangiare, per dormire. Si raggiunge sempre, con un poco di buona volontà, quella suprema aspirazione dei Russi, che è l'accogliere decorosamente gli ospiti offrendo loro una parola gentile e una tazza di tè. Ma l'ospite che siede al modestissimo desco sente nell'aria aleggiare qualche cosa di indistinto che si riflette negli occhi di tutti anche quando si abbandonano alla gioia, qualche cosa che non è paura ma fa curvare il capo, come un tormento nascosto. È il senso della fatalità, la piccola fatalità continua che pesa sulla vita sovietica. Le cose più umili l'alimentano quotidianamente. In Russia manca sempre qualche cosa alla tranquillità domestica. Se un vetro alla finestra si spezza, se una tavola al pavimento si schioda, se una porta non chiude, se manca un ago o un bottone, se un piatto o una forchetta si rompe, biso-

gna rassegnarsi alla rinuncia. Bisogna cioè far sacrificio della propria volontà alla volontà altrui, ma non alla volontà di una persona conosciuta, bensì a una volontà impersonale che non si vede. Che importa essere padroni dello Stato quando lo Stato non lascia a nessuno il più piccolo segno di padronanza? Lo schiavo aveva avanti a sé nel padrone l'immagine vivente della propria volontà sacrificata e viveva di volontà riflessa. Il cittadino russo che non riesca a far sostituire il vetro alla finestra anche se a pochi passi dalla sua casa si ammonticchiano i vetri di Stato non ha nessuno di cui possa dire essere lo schiavo ed è l'umile schiavo della collettività.

La sensazione della precarietà, l'incubo che vengano a mancare i mezzi per vivere, seguono il cittadino sovietico come l'ombra. Se vi è qualche categoria di funzionari, di intellettuali, di studenti, e l'esercito e la polizia che non soffrono, non vi è per contro nessuno che sia sicuro di non soffrire domani. In qualunque momento può avvenire al funzionario di essere sbalzato dal posto che occupa e fatto ripiombare nella massa anonima e affamata. Soldati, militi e studenti non sanno che cosa loro avverrà quando cesseranno di vivere in comune. Forse soltanto il contadino isolato nella sua lontana capanna può fare un programma per l'avvenire in cui non entri lo spettro della fame.

La preoccupazione di assicurarsi gli alimenti obbliga la popolazione a vivere in agitazione continua. Interi notti bisogna attendere all'aperto per procurarsi un buono di iscrizione per la distribuzione dei viveri. Una complicata burocrazia assegna i generi di prima necessità secondo norme tassative di razionamento e pone a disposizione dei lavoratori, in varia misura a seconda delle categorie, i tagliandi per il pane, il latte, la carne distribuendo tessere per acquisti in determinati negozi. Ma non vi è alcuna garanzia di ricevere ciò a cui si ha diritto. Anche nelle cooperative di consumo annesse alle grandi fabbriche, che sono in condizioni di privilegio, sovente non si trova che pane nero, impastato e cotto imperfettamente. L'approvvigionamento delle carni è precario, la quota di razionamento è insufficiente, la qualità è scadente. Più abbondante è il pesce e specialmente il pesce secco in barili. Il Caspio, il Volga e gli altri grandi fiumi continuano a dare il loro contributo all'alimentazione con illimitata larghezza non compromessa dall'industrializzazione. I generi alimentari che arrivano da lontano sono soggetti alle vicissitudini dei trasporti e, durante le lunghe sospensioni negli arrivi, per la mancanza di scorte, i banchi di vendita restano vuoti. La verdura arriva a ondate, alternando periodi di abbondanza con periodi di mancanza assoluta, che vanno sempre più estendendosi

La fabbrica di cuscinetti a sferé



Tzigano.



Cosacco.



Russa.

Tipi di operai.

La fabbrica di cuscinetti a sfere



Tedesco del Volga



Tutarò.

Altri tipi di operai.



Gli Tzigani.

di mano in mano che avanza l'inverno e le scorte vengono esaurite.

L'inverno è il terribile nemico che fa sempre più deserta la tavola e con le continue privazioni mina la salute della popolazione, stampa sui volti le stigmate della denutrizione, il pallore, la sonnolenza, la svogliatezza. Molte volte sui cantieri si vorrebbe vedere una maggiore intensità di lavoro ma si deve desistere da ogni incitamento quando si comprende che il diminuito rendimento è effetto non di cattiva volontà ma di fame.

Nelle grandi città sono aperti negozi e magazzini universali di vendita, sempre animati e stipati sino all'inverosimile e di proprietà dello stato, nei quali si può liberamente comperare, senza nessuna formalità, generi alimentari ed anche generi di diverso consumo, come suppellettili domestiche, tessuti e abiti fatti. In questi magazzini i prezzi seguono l'andamento della richiesta e vengono d'autorità aumentati quando la vendita aumenta e la disponibilità si esaurisce e diminuiti in caso contrario. L'attività di questi empori è più apparente che reale. La maggior parte della folla vi cerca disperatamente un genere di prima necessità, che non trova o che trova esposto a un prezzo inaccessibile. Molta merce in mostra nelle vetrine è di cose superflue, dolciumi, vini, strumenti musicali o sportivi ma non scarpe nè stoffe. Quando si sparge la voce

di un arrivo di scarpe, tutta la popolazione è in allarme; si formano immediatamente davanti ai negozi le interminabili file. In poche ore tutto è esaurito.

Accanto ai negozi di Stato, altrettanto e più stipati e movimentati vivono i liberi mercati, che lo Stato disciplina in un modo affatto indiretto e cioè non con la limitazione delle vendite ma con quella dei rifornimenti. Non è vero che non si possa vendere privatamente in U.R.S.S. e tutti vendono e comperano all'aperto, sotto l'occhio dei sorveglianti. È invece ferocemente vietato accaparrare per vendere. Durante il periodo della NEP la libertà di commercio diede luogo a un immediato ammassamento delle merci nelle mani dei culachi e dei mercanti, e quindi alla formazione di nuove e improvvise ricchezze. Il rifiorire degli scambi dava ai produttori e ai consumatori la sicurezza di vivere, nè essi chiedevano di più, cosicchè i benefici si riversavano in pieno sugli intermediari. La NEP fu strozzata quando il formarsi di una nuova ricchezza parve diventare un pericolo. Per ristabilire il pieno predominio dello Stato nel campo economico furono votati allo sterminio gli incettatori e dato l'ostracismo a ogni forma di incetta.

I grandi mercati di Mosca, ove la folla pullula al di là di ogni immaginazione e nei quali torna ad affacciarsi timidamente l'artigianato e il lavoro a

mano prende le sue rivincite sulla meccanizzazione, è alimentato specialmente dai contadini che vi portano giorno per giorno i loro prodotti, il latte, le uova e le verdure fresche. Arrivano coi treni suburbani, a ogni ora, da un raggio di cento chilometri. Inondano le strade della città e danno vita al commercio più polverizzato che esista: la maggior parte porta sul palmo della mano la sua mercanzia, una ciotola di latte, un etto di burro, un chilo di carne. Gli utili di vendita, soprattutto quando i negozi di stato sono vuoti, salgono così vertiginosamente da compensare i lunghi viaggi e i quotidiani disagi. Si arriva a quotazioni trenta volte maggiori di quelle dei negozi di stato.

Come si procurano i consumatori le ingenti disponibilità liquide necessarie per affrontare prezzi così proibitivi? Per uno dei tanti contrasti di una economia senza punti fissi, si trova sempre fra i cittadini sovietici qualcheduno che ha molto denaro da spendere. Vi sono grandissime disuguaglianze nei bilanci domestici sovietici, nè è difficile trovare chi guadagna quindici o venti rubli al giorno e spende due rubli per l'alloggio e per i pasti al ristorante collettivo. Vi sono poi piccoli mestieri che rendono molto denaro. La libera occupazione non è in Russia vietata, ma è regolata con la tassazione affinché il guadagno sia limitato; le maglie fiscali non sono così fitte perchè qualche grosso pesce più

furbo non vi sfugga. Gli stessi venditori dei mercati liberi sono a propria volta compratori dei generi che loro difettano, lo zucchero, il petrolio e infinite altre cose; così rimettono in circolazione, prima di ripartire per il loro villaggio, i rubli che hanno incassato. Nessuno vuol restare col denaro in tasca, e il bisogno di cose di ogni genere è così grande che anche il lusso rientra nella categoria delle necessità. Avviene che mancando cucchiaini di stagno vi è un commercio attivo di cucchiaini di argento e che quando mancano i posti nel ristorante collettivo il cittadino fa ressa anche al ristorante di lusso, ove i prezzi sono venti volte maggiori.

La facilità con la quale la moneta sovietica circola entrando ed uscendo dalle tasche dei cittadini dà una illusione di ricchezza. In realtà è la miseria, la miseria assoluta e intrinseca che toglie ogni significato al concetto di valore economico e domina capricciosamente il mercato. I beni disponibili per il godimento sono così radi e precari, che tutto quello, che può consumarsi, immediatamente viene consumato, costi quanto vuole costare.

La deficienza dei prodotti favorisce in proporzioni insolite il commercio delle cose vecchie e usate. Lo stato vi ha larga parte e gestisce innumerevoli botteghe di rigattiere e di antiquario. Ma anche il privato continuamente vende, ricompera, baratta. I vecchi borghesi senza professione, per vivere, si spo-

gliano gradatamente dei resti dell'antica agiatezza, e nulla è più penoso del vedere mercanteggiare sulla piazza, alla domenica, i vecchi ricordi familiari. Nelle piccole città il commercio delle cose usate costituisce le normalità e sui mercati non si trova altro. Ciò dà una impressione di sfacelo. Anche le poche cose nuove paiono prendere la patina del vecchio e l'aspetto generale è di un'immensa liquidazione. La povertà distende ovunque il suo manto grigio.

La povertà non risparmia il governo della pubblica cosa e i pubblici servizi. La burocrazia statale sovietica non è parassitaria nè sciupona come si crede; la penuria di uffici e di persone non lo permette. Vi è anzi una sproporzione notevole fra la somma degli interessi pubblici che vengono trattati e i mezzi a disposizione. Gli uffici tecnici ed economici su cui gravano le enormi responsabilità della formazione dei piani e dei progetti sono insufficienti, e così quelli incaricati dalla sorveglianza dei lavori e di tutta la parte amministrativa. La pleora burocratica non è in alto. Essa si manifesta e si fa sempre maggiore di mano in mano che si scende sulla scala della gerarchia e che lo stato vuole arrogarsi mansioni e attribuzioni non sue.

Le ferrovie combattono contro la mancanza di personale, di impianti e di dotazioni; la percentuale del materiale vecchio tenuto in uso è tale, che

sembra un miracolo si riesca ad assicurare la circolazione dei treni. Non vi è mezzo di dare uniformi al personale, di curare l'illuminazione dei treni, di mantenere la pulizia. Poste e telegrafi e telefoni soffrono della stessa penuria, il personale è scarsissimo. Nelle grandi città le vetture tranviarie sono in numero insufficiente e le linee in condizioni precarie. Le automobili pubbliche sono poche e in pessimo stato, gli autobus continuano a circolare dopo aver percorso sei o settecentomila chilometri incessantemente. Tutto è scarso per i bisogni crescenti e i treni sono sempre stipati, e le stazioni piene di viaggiatori che attendono il loro turno bivaccando. Lo stesso servizio della stampa è insufficiente e i grandi quotidiani, appena fuori delle grandi città, sono introvabili. La deficienza dei mezzi obbliga a un eccessivo e antieconomico sfruttamento di quelli a disposizione e conduce al loro rapido deperimento. Il difetto di manutenzione è chiarissimo, ovunque, nello stato di abbandono in cui sono lasciate le case e le strade. Non si ripara a sufficienza. Anche nella gestione domestica avviene lo stesso fenomeno. È impossibile trovare chi lavi, chi stiri, chi ripari un abito o risuoli un paio di scarpe, cosicchè alla difficoltà di acquistare si aggiunge quella di conservare.

ETICA DELLA POVERTÀ

Alla eterna domanda se la povertà sia un bene o un male, la Russia risponde come un libro aperto, un laboratorio in piena aria. Non è mai avvenuto un fenomeno così vasto di povertà collettiva in opposizione con la ricchezza potenziale che è intorno e che un piccolo moto in un determinato senso basterebbe per fare risorgere.

La povertà favorisce la solidarietà fra gli individui. L'assenza del godimento individuale spinge alla ricerca del godimento collettivo e quindi all'affratellamento. Ovunque e sempre la folla gode di essere folla e nei cameroni delle caserme e nei treni popolari vi è più allegria che non nelle sale di un albergo di lusso o nei corridoi di un vagone a letto. L'istinto di farsi lupo col proprio simile, per rapirgli un beneficio, si spegne quando il beneficio è generale e anzi più cresce quando più aumenta il numero di individui che vi aspirano.

Fra i mille contrasti sovietici il più caratteristico è quello esistente fra la tetra monotonia che opprime il cittadino nella intimità familiare e la giocosa vivacità delle manifestazioni collettive. Nei cinematografi e nei teatri, il pubblico, sempre stipato sino all'inverosimile, è spettacolo a se medesimo. Esso trascina gli artisti e gli artisti lo trascinano. Mi

è avvenuto di assistere nel teatro grande di Mosca alla declamazione di una novella tradotta dal decamerone. Le avventure di ser Ciappelletto tenevano incatenata l'attenzione di migliaia di persone e a ogni passo il riso prorompeva irresistibile, incontenibile, quasi frenetico. L'umanità di Giovanni Boccacci, in tanta lontananza di tempo, di luogo, di costumi, di ambiente, faceva dimenticare al pubblico, in un istante, tutte le sofferenze materiali e le pene morali, la miseria e le privazioni.

Uno dei più belli spettacoli di Mosca è l'animazione dei parchi pubblici. La folla vi è in tutte le ore del giorno animatissima e alla sera si circola a stento. È una folla ben educata che non si affretta, non strepita, passeggia pacatamente lungo i viali e fa brulicare il fiume di imbarcazioni e le rive di bagnanti. Sono gli stessi individui che durante la giornata hanno affannosamente corso, urtandosi continuamente l'un l'altro, prendendo d'assalto le rare vetture tranviarie, cercando di sorpassarsi, sotto la minaccia di un ritardo all'ufficio che può significare il licenziamento o di un ritardo allo spaccio dei viveri che può significare il digiuno. Nella quiete dei parchi, il tormento collettivo si placa e spontaneamente, quasi automaticamente, i giovani si dispongono in cerchio, intrecciano danze e compongono cori. Il vento delle passioni politiche, materializzato di discorsi infiammati, di scritte di odio, con

gli appelli rauchi della radio, e con le parate in armi intercalate ai giuochi collettivi, passa sulle teste ma non scuote i cuori che anelano soltanto a dimenticare.

Quando rinverdiscono le betulle, e la primavera corre nei prati a risvegliarvi la vita così a lungo sopita sotto la coltre del gelo, nasce negli animi un inestinguibile desiderio di liberarsi dalla dura soggezione giornaliera, di sciamare per i boschi, di godere il nuovo sole. I treni che irradiano in ogni senso dalla capitale sono sempre stipati di popolo che si disperde per le campagne e torna a sera coronato di fronde e di fiori. Chi riesce ad affittare una piccola villa suburbana fa la spola mattina e sera fra ufficio e campagna come un borghese qualsiasi del vecchio regime. L'autorità stessa si fa indulgente e si imborghesisce, quando è in villeggiatura. I villaggi suburbani sono rispettati dalla requisizione degli alloggi e vi si vive con molto maggiore conforto che in città. Viene chiuso un occhio perfino sull'uso degli automobili e degli autocarri dello stato da parte dei privati, piccola piaga della statizzazione per combattere la quale si è dovuto creare un apposito servizio di polizia. Non appena il lavoro nelle fabbriche finisce le rimesse si vuotano misteriosamente, e le strade irradianti dalla capitale si popolano di veicoli gremiti e festanti.

La frenesia prende i cittadini quando si avvicina,

na il turno delle vacanze. Bisogna andare lontano, lasciare alle spalle ogni ricordo dell'ufficio tetro e squallido, coi vetri sigillati, il riscaldamento precario, la fioca luce, l'orario teoricamente blando e praticamente feroce, perchè alle sette ore d'ufficio bisogna aggiungere quelle impiegate nelle adunanze politiche e sindacali e il tempo che passa nelle attese davanti agli sportelli e alle fermate delle tranvie. Si anela il lontano mare o i lontani monti, l'acqua limpida e fresca dei ruscelli caucasici o quella carezzevole e tiepida dei lidi di Crimea, via dalla sporca e sonnolenta Moscovia. Non spaventano i duemila chilometri di ferrovia e i tre giorni di viaggio, disagiabilissimi perchè i treni sono limitati e gli aspiranti sono legioni e bisogna fare coda per ore e ore agli sportelli di prenotazione e aspettare il turno di partenza per intere settimane. Qualcuno, più fortunato o più abile, arrivando al mar Nero, troverà ospitalità in una delle magnifiche ville dei principi e degli imperatori, trasformate in case di riposo per il popolo. La maggioranza alloggerà sotto un portico di paglia, sulla nuda terra, e si nutrirà di latte di capra. Ma ciò non importa: l'uguaglianza che si cerca non è quella dei soffici cuscini, bensì quella che soltanto natura madre può dare.

Accade, passando per la campagna russa, di fermarsi a osservare file di donne che lavorano con le vanghe a dissodare la terra, in operosa letizia,

mentre sul margine del campo trattore e aratro meccanico giacciono inoperosi e arrugginiti. E viene di pensare se non vi sia, a base di tutta la concezione sovietica, un fantastico errore. Forse quel popolo chiedeva soltanto con povertà di essere libero, e gli venne inflitta, col miraggio della futura ricchezza, una rinnovata schiavitù.

Contro i benefici della povertà, in grazia della quale la paroletta di un antico scrittore o un raggio di sole sono fonte inesausta di godimento più assai che non i beni materiali faticosamente accumulati e ferocemente contesi, si ergono i terribili pericoli della dissoluzione. La povertà ponendo lo spirito in continua soggezione della materia, dando l'impressione della schiavitù, debilitando il corpo con le privazioni, mina la fiducia in sè e nell'avvenire. L'abulia, l'apatia, la melanconia, il pessimismo, il rallentamento dei vincoli affettivi e dei ritegni sociali, l'abbandono dei figli, il nomadismo, l'infedeltà sono i sintomi della dissoluzione.

Dai pericoli della dissoluzione il popolo russo si difende nel profondo delle anime con ammirevole tenacia. La rivoluzione gli ha tolto ogni iniziativa economica e gli impedisce di crearsi d'intorno quella zona, limitata finchè si voglia, entro la quale ciascuno resta solo a tutelare la propria integrità corporea e il proprio interesse materiale. Esso è come una foglia sbattuta dal vento, obbligato a vivere

come gli è comandato di vivere, a lavorare come gli viene comandato di lavorare. Nessuna lotta gli è lecita, fuori del cerchio della propria anima. Così l'anima ripiega su sè medesima e vi cerca la forza per difendere la propria individualità e sfuggire ai vortici del deperimento fisico e morale.

Si crea così una profonda frattura fra i fattori spirituali e i fattori materiali della vita. Stato e individuo non collaborano al mantenimento dell'equilibrio e operano l'uno lontano dall'altro, spesso l'uno contro l'altro. Lo stato, schiacciato sotto il peso delle necessità contingenti e delle difficoltà economiche, abbandona all'individuo isolato, senza guidarlo nè confortarlo, la cura di tenere accesa, fra mille insidie, la fiamma dell'ideale.

Quando noi lasciamo la Russia, portiamo con noi due impressioni contrastanti e quasi inconciliabili. L'una è una impressione aspra, come di chi cerca di liberarsi da un incubo che lo soggioga. Noi non abbiamo conosciuta la vecchia Russia, e non siamo in grado di giudicare se e sino a che punto la spaventosa vendetta che il popolo ha tratto contro il passato era giusta o ingiusta. Non possiamo fare confronti fra le attuali condizioni di vita della nazione e le condizioni passate, nè valutare se vi sia compensazione fra ciò che è stato tolto alle classi che dominavano e ciò che è stato dato alle classi che erano dominate. Qualche volta in cospetto della po-

vertà generale, le stesse opere gigantesche del piano quinquennale ci appaiono inutili ed isolate. Ci assale continuamente la domanda, a che porteranno tanti sacrifici, se alla rinascenza o al decadimento, e se ciò che vediamo è avanzarsi di civiltà o di barbarie. L'enigma è così profondo, che noi sentiamo il bisogno quasi di fuggirlo.

Ma un'altra impressione più profonda resta in noi, ed è l'ammirazione per la tenacia con la quale la popolazione, senza distinzione di privilegi, affronta l'inesausto sacrificio.

La mia mente si popola di ricordi. Ripenso al segreto tormento tante volte intravisto negli occhi dei responsabili di buona fede, combattuti fra la convinzione della bontà della causa così tenacemente e sanguinosamente difesa e la quotidiana constatazione della sua insanabile debolezza, costretti a manomettere la giustizia che volevano instaurare, a rinunciare alla felicità che avevano promesso.

Ripenso le pallide e tristi figure dei sopravvissuti alla propria ricchezza perduta, alla propria attività infranta, alla propria famiglia dispersa, ombre del passato, celanti nel fondo del cuore la loro terribile angoscia.

Ricordo la dura inquieta oscura vita di ogni giorno degli ingegneri e degli operai delle fabbriche, foriera di sempre nuove incertezze e di sempre nuove privazioni, stretta fra le imperiose necessità della produzione e la materiale impossibilità di agire.

Ricordo la diversa inquietudine dei contadini delle campagne, ai quali la rivoluzione giunge solo come un'eco di terrore e una minaccia di fame.

Ricordo le piccole vanità femminili mortificate e la spensierata giovinezza soffocata nella dura vita degli uffici e nelle ammusonite conferenze politiche, alla mercè di un cenno inflessibile che può da un momento all'altro balzare chiunque lontano dai suoi, solo e sperduto nell'immensità dell'impero.

Ricordo te, mio buon vecchio interprete che all'amore della tua patria univi l'amore all'Italia, luce sempre viva della tua lontana giovinezza, te che fra le più crudeli vicissitudini della guerra e della rivoluzione avevi conservato la saggezza dei filosofi, te che durante le sfibranti discussioni dei Consigli della fabbrica invano ti sforzavi di celare la tua stanchezza fisica e la tua fame e sapevi mantenere intatta, nella povertà delle tue vesti, la antica dignità, te che non pronunciasti mai una parola di rimpianto per gli agi perduti e che a ogni nuova rinuncia e a ogni nuova fatica rispondevi sempre con una sola parola: *dovere*.

Passano i ricordi delle cose e restano e sempre più si fanno vivi i ricordi delle persone, come se chiamassero conforto e solidarietà, come se ammonissero che il destino della Russia, più assai che nei freddi piani della rivoluzione, è scritto nel fondo delle anime accomunate dal dolore.

VI.

LA RUSSIA E NOI



Benevolo lettore, che mi segui in questo tentativo di descrivere la Russia sovietica allo scadere del primo piano quinquennale, tu non mi nascondi di essere un po' deluso. Tu desidereresti un bilancio documentato, finanziario e morale, della situazione, con le cifre della produzione e del consumo, delle spese e delle rendite, che ti dessero la visione precisa di questa immensa officina dell'U.R.S.S. che ha centosessanta milioni di operai e un muro alto sino alle stelle e lungo ventimila chilometri, ove sono aperte sette o otto porticine, attraverso le quali passa qualche centinaio di persone all'anno fra curiosi, studiosi e lavoratori. Vorresti fare un confronto fra la vita sovietica e la nostra, sapere che cosa si pensa di noi laggiù e che cosa dobbiamo pensare di loro e quali fra le tante cose che si dicono sono vere e quali false e se ve ne è qualcuna celata.

Amico lettore, i bilanci finanziari e morali si fanno in tempo di bonaccia, non in tempo di tempesta degli spiriti e delle economie. Quando c'è bonaccia, le perdite e i profitti si allineano sui bilanci delle

aziende di ogni genere ben chiari, attillati, vestiti a festa, e in fondo si culla quietamente il profitto, come la barchetta che approda nella rada coronata di giardini. Quando c'è tempesta, la bufera soffia da ogni parte, si aprono e si riaprono falle malamente turate, si urta contro scogli non segnati in nessuna carta di navigazione. Spesso la barchetta dopo avere

« tenuto il mar per tutto suo cammino »

affonda all'entrare della foce.

Amico lettore, che non leggi nelle quarte pagine dei quotidiani le sapienti relazioni delle grandi banche e che, avendo a combattere ogni giorno col tuo bilancio, non ti raccapezzi fra i milioni, pensa che in qualunque bilancio oggi il passivo è sicuro e non può (o almeno non dovrebbe) essere toccato mai. Invece l'attivo è estremamente incerto, per i crediti che non si è sicuri di incassare e gli impianti che non si è sicuri di sfruttare e le merci che non si è sicuri di esitare. Se nessun bilancio è attendibile, puoi immaginare l'attendibilità dei bilanci sovietici, dove manca anche quell'esattezza di forma, che si ottiene attraverso la chiusura delle partite. In Russia le partite sono sempre aperte. Una volta ho tentato di chiuderne una minimissima: controllare la presenza degli operai di un reparto della fabbrica. Il capo del reparto ne aveva in forza sul suo piccolo taccuino trecento. Nel reparto c'era un tavolino al quale gli operai andavano a denunciarsi

all'atto di prendere lavoro. Il tavolino ne dà presenti duecento. E gli altri cento? Qualcuno appare assente, giustificato da una delle tante ragioni contemplate nei foglietti di paga. Degli altri nessuno ha notizia; ma siccome un elenco di nomi non c'è, non riesco a sincerarmi se hanno perduto o meno il diritto di ritirare alla fine dei sei giorni la mercede. Cerchiamo di rintracciare i duecento presenti: contiamo nel reparto: ce ne sono cento. E gli altri? Il capo reparto fruga nella memoria: devono essere distaccati in un'altra sezione della fabbrica. Andiamo a vedere. Ce ne sono venti. E gli ottanta? Ci poniamo attorno, in paziente ricerca. Qualcuno è in giro di propaganda interna: qualcuno è al buffet, o alla biblioteca, o al circolo politico, assiste a una conferenza. Ma ne mancano ancora cinquanta: sono andati per i fatti loro. Le guardie armate di fucili, che stanno alle porte, verificano minuziosamente la tessera che dà diritto di entrare e rimandano indietro, senza pietà, chi non ha la tessera in regola. Peraltro non si interessano affatto di verificare se l'operaio è in regola anche col proprio servizio.

Manca così una qualsiasi base per seguire da vicino l'attività e il rendimento delle maestranze. Il congegno di controllo c'è, ma soltanto sulla carta, sui moduli che gli economisti hanno compilato dopo lunghi studi e raffronti, e che sono teoricamente perfetti. Per qualsiasi più piccolo lavoro,

dovrebbero essere segnati il tempo di esecuzione e la spesa su una facciata del modulo, e sull'altra facciata si dovrebbero segnare le vicende effettive della esecuzione. È obbligatorio, per ogni lavoro, avere in tasca il foglietto di lavoro, da riconsegnare col lavoro finito. In pratica i foglietti di lavoro che vedevo in giro erano rarissime eccezioni.

Anche per i materiali, manca completamente il controllo. Quando nei magazzini non c'è alcuna regolare registrazione di carico e scarico, le possibilità di dispersione delle materie e specialmente delle attrezzature, costose e di delicata manutenzione, sono ancora maggiori di quelle di dispersione del lavoro degli operai. I cattivi usi, gli scarti e i consumi eccessivi sono all'ordine del giorno. Le sanzioni contro i disperditori delle materie sono gravissime nelle fabbriche sovietiche. Ho veduto convocare il tribunale di fabbrica, che è il più implacabile dei tribunali, per giudicare un operaio che aveva, per un errore di lavorazione, reso inservibili alcune barre di acciaio, e simulato, con piccole furberie note agli operai di ogni paese, il suo sbaglio. Ma le sanzioni sono inefficaci quando manca la possibilità di segnalare le mancanze, e così si arriva fatalmente, senza colpa di nessuno, a sprechi fantastici.

Ciascuno di noi conosce industrie patriarcali (e sono sempre industrie condotte da individui, e non da enti anonimi) dove l'affiatamento fra i lavoratori

è tale, che l'azienda prospera senza necessità di controlli feroci. Ma prima di tutto si tratta di aziende tradizionali e non improvvisate, poi bisogna dire che il controllo da parte del padrone, se pure nell'ombra, non cessa mai. Ed a ogni fine d'anno, c'è il controllo dei controlli; tirare le somme e calcolare il guadagno. In Russia non si tirano somme in fine d'anno, e se si tirano non si verificano. Il nostro vecchio sistema economico, per il quale l'interesse di ciascuno è contrastante con l'interesse degli altri, ha molti difetti ma l'indiscutibile pregio di togliere di mezzo gli equivoci. A fine d'anno non c'è da discutere per palleggiarsi le perdite o i guadagni; ognuno cerca di tirare a sè la corda dell'interesse e così la corda resta tesa, e l'equilibrio si mantiene. Se la corda degli interessi contrastanti è lenta, l'equilibrio se ne va, fatalmente.

Cito un episodio. Noi avevamo in fabbrica un ingombrante cumulo di terra, alcune decine di migliaia di metri cubi, che era necessario sgombrare. Nel recinto di una fabbrica che sorgeva poco discosto, lungo la stessa strada, vaneggiava un buco nel suolo dovuto a vecchi scavi, di eguale volume. Sarebbe stato logico installare un binarietto portatile, e, con cavalli e vagonetti, prendere la terra qui e portarla là. Invece il cumulo restò dei mesi a ingombrare i nostri piazzali sinchè un bel giorno venne l'amministrazione ferroviaria con un esercito di

vagoni e in un batter d'occhio caricò il tutto e lo portò lontano. Io non riuscivo a comprendere il perchè di questa dispersione di lavoro, specialmente con tanta scarsità di vagoni ferroviari. La spiegazione mi venne un giorno, spontanea e ingenua, da un ingegnere sovietico. La vicina fabbrica aveva da tempo dato fondo alle assegnazioni di rubli da parte dello stato, quindi non era in grado di pagare neppure un copecco per il diritto di asportare la terra. L'amministrazione ferroviaria era ricca, e pagava lo stesso diritto centocinquantamila rubli. Noi avevamo guadagnato dunque centocinquantamila rubli. In realtà lo Stato non solo non aveva guadagnato niente, perchè i 150.000 rubli erano usciti da una delle sue innumerevoli tasche per entrare in un'altra, ma aveva perso in pieno almeno 300.000 rubli di maggior spesa di trasporto.

Diffidiamo dunque delle cifre, quando siamo certi della loro inesattezza e accontentiamoci di segnare delle impressioni.

COME SI LAVORA IN RUSSIA

Confesso di avere visto assai poco della Russia, che è molto grande, e di cui buona parte è tenuta, per ragioni militari troppo chiare per essere taciute, assolutamente celata. E poi, avevamo molto da fare e poco tempo per guardare in giro.

I miei ricordi sono quindi in massima parte circoscritti al mio luogo di lavoro. L'impressione che rimane più viva è quella della rapidità frenetica con la quale la località deserta e selvaggia cambia fisionomia per trasmutarsi in un sonante cantiere, lavorando nel quale si ha la sensazione che tutto diventi estremamente grande ed estremamente facile.

Nelle nostre impressioni c'è del vero e dell'illussorio. Vi è infatti in Russia una aumentata facilità nel preparare, ma per contro una aumentata difficoltà nell'eseguire.

Io ricordo con infinito piacere i colloqui che ebbi a Mosca dopo l'approvazione del progetto della fabbrica, per fissare, insieme agli ingegneri della VATO' (VATO' è la ragione sociale della più grossa azienda industriale del mondo, l'organizzazione sovietica delle fabbriche di automobili e trattori) le direttive della esecuzione. Il progetto tecnico era estremamente rivoluzionario. Volevamo fare di tutta la fabbrica un salone unico, immenso, come una città di quindicimila abitanti raccolta sotto un tetto solo. Dovevamo ora verificare se praticamente, tenuto conto delle locali specialissime condizioni di clima e di lavoro, era possibile e conveniente la disposizione progettata. Eravamo raccolti in tre, in una piccola camera, lontani da ogni preoccupazione che non fosse la nostra preoccupazione di tec-

nici, ed i problemi si svolgevano avanti a noi con una chiarezza e serenità tali che ci sembrava di muovere un mondo premendo dei bottoni.

Quante delusioni dopo, durante la costruzione! Ci eravamo preoccupati che la regolarità nella posizione delle macchine e la rettilineità degli itinerari di lavoro disciplinassero quasi automaticamente lo svolgimento della produzione. All'atto pratico sorse, sino dal primo giorno, a guastare la semplicità della concezione, la necessità politica di dare, al più presto, il primo cuscinetto sovietico.

Sarebbe stato logico che ogni macchina fosse installata al suo posto definitivo, ma per questo occorreva attendere che l'edificio fosse finito. Si voleva invece costruire il primo cuscinetto anche se l'edificio era giunto solo a metà e non si trovò di meglio che installare provvisoriamente nella metà finita, di mano in mano che arrivavano, le macchine. Ogni sforzo per persuadere della assurdità del provvedimento che, se anticipava di qualche mese l'uscita del primo cuscinetto, comprometteva il funzionamento regolare e l'avvenire della fabbrica fu vano. Il primo cuscinetto uscì al giorno indicato dal piano, ma nella fabbrica si installò l'anarchia.

Una delle caratteristiche dello stabilimento, anzi la sua maggiore novità, consisteva in ciò che i servizi ausiliari erano raccolti a un piano diverso da quello ove si svolgeva il lavoro propriamente det-

to. Lo stabilimento era a un solo piano ma aveva come un sistema di vertebre a due piani anzi a tre, perchè nel sotterraneo, lungo le stesse vie tracciate al pian terreno per il trasporto delle cose e al piano superiore per il trasporto delle persone, venivano trasportati in un tunnel i fluidi vari che danno sangue all'organismo produttivo. Io ero molto fiero dei miei corridoi sovrapposti e della netta divisione fra lavoro e servizi che consentiva di sovrapporre all'ambiente tumultuoso ed assordante della lavorazione meccanica un ambiente tranquillo e silenzioso atto per il lavoro d'ufficio. Il doppio piano era parso a prima vista una spesa inutile ma avevano calcolato, nella tranquillità del piccolo ufficio degli ingegneri della VATO', che un minuto al giorno di tempo risparmiato dagli operai nel recarsi al lavoro già ne compensava la maggiore spesa. In effetto gli operai risparmiavano anche mezz'ora, e inoltre non dovevano, per soddisfare le loro più piccole esigenze d'igiene, fare dei mezzi chilometri di strada come era occorso di vedere negli altri giganti del piano, dove certi servizi di primaria importanza parevano appiccicati alle fabbriche quasi per dispetto.

Un giorno ricevo un biglietto d'invito a una riunione: come di solito non vi è segnato nè lo scopo nè l'oggetto. È una novità per me, una seduta del comitato politico della fabbrica. Si tratta di questo,

che i locali del primo piano sono parsi molto adatti per installarvi i servizi politici, l'angolo della propaganda, la biblioteca, le sale di riunione, il buffet. Mi si chiede un consiglio in proposito. Il mio consiglio è completamente negativo. Il nuovo uso a cui si vorrebbero adibire i locali superiori obbligherebbe a portare al piano terreno altri servizi, compromettendo la regolarità delle installazioni e l'armonia dell'insieme. E poi è giustissimo che l'operaio riceva i conforti della cultura e del bene impiegato riposo, ma è necessario non creare confusioni. Netta e chiara divisione, di tempo e di luogo, fra lavoro e dopo lavoro.

Ottingo un vivo successo oratorio, ma dopo una settimana, le biblioteche, gli angoli di cultura e di propaganda, i buffet, le sale di riunione eccetera si installano ai piani superiori e vi rimangono ancora adesso.

Molte volte io mi lamentavo di queste cose col direttore sovietico della fabbrica, bella figura di entusiasta e di lottatore, nonostante la salute cagionevole lasciatagli dalle persecuzioni politiche. Camminavamo per lo stabilimento, ed egli toccava con mano tutti gli inconvenienti derivati dalla mancanza di una direttiva ferma. Egli comprendeva e sospirava perchè riconosceva l'impossibilità di porvi rimedio. Eravamo come naufraghi inquieti su una zattera trascinata dalla corrente.

Nulla è più convenzionale del modello del cittadino sovietico addormentato. In Russia impera l'inquietudine non soltanto fisica, per la precarietà e la scarsità dei mezzi di vita, ma specialmente morale. Nessuno sa con precisione che cosa fare. Io ho un ottimo ricordo personale dei colleghi sovietici, studiosi, volenterosi di agire. Ma praticamente il loro rendimento sul lavoro era limitato dalle continue incertezze. Interi uffici non sapevano letteralmente come svolgere le loro mansioni; perdevano gran tempo a preparare programmi di lavoro e poi non sapevano neppure come cominciare; vi era qualche cosa per l'aria di inafferrabile, che sempre sfuggiva.

Quanti schemi d'organizzazioni fatti e rifatti! Quante ordinanze direttoriali che spostavano il personale dall'uno all'altro servizio, nell'illusione di trovare finalmente una sistemazione! Non vi era in tanta incertezza, soltanto una crisi di inesperienza; in buona parte era l'ambiente che la creava. Nelle nostre fabbriche noi conosciamo con precisione la direttiva da seguire. È la brutale necessità di non lasciarsi sopraffare e di fare prevalere il proprio interesse materiale. Nelle fabbriche sovietiche la direttiva dovrebbe essere l'interesse collettivo: noi ne vediamo qualche volta gli spiragli, come lembi d'azzurro nel cielo nuvoloso, che immediatamente si rinchiudono, e restiamo come naviganti senza bussola, con un cielo senza stelle.

Ecco, caro lettore, perchè non possiamo fidarci delle cifre, nè azzardare presagi.

La mia impressione generale è che di fabbriche siderurgiche e meccaniche in Russia ce ne siano oramai abbastanza, specialmente se si rinuncerà alla meccanizzazione intensiva dell'agricoltura, che fu il più grave errore di concezione ed è il più forte insuccesso del piano quinquennale.

L'agricoltura tradizionale russa, chiusa per la massima parte attorno alle piccole isbe, non va più, siamo d'accordo; ma le fattorie giganti sono concezioni mostruose, senza nessuna delle giustificazioni che ci sono per le officine giganti. Non vi è motivo per saltare dalle unità agricole di pochi ettari, da coltivare coi sistemi di dieci secoli fa, ai poderi di trecentomila ettari. Ogni coltura ha un suo grado di estensione più conveniente; la Russia non è un paese a cultura estensiva, ed io penso che poderi di mille ettari dati in conduzione a privati o a cooperative agricole (tutte le forme, se fondate su basi economiche serie, sono buone) potrebbero essere fiorentissime. Ho visto interessanti prove di coltivazioni di grandi orti, che mi hanno fatto pensare quali miracoli farebbero i coloni italiani in quelle vergini terre.

La più profonda deficienza dell'apparato produttivo sovietico è nelle industrie manifatturiere. Vi sono troppo poche fabbriche di stoffe e di scarpe.

Le vecchie sono insufficienti per la condizione arretrata in cui si trovava la Russia di anteguerra e per le distruzioni della rivoluzione. Le nuove sono poche e funzionano male e il prodotto è molto scadente. Ho visto degli abiti di stoffa sovietica inservibili dopo un mese.

Il rendimento globale economico del piano quinquennale è così basso che non può neppure essere oggetto di discussione. Pensiamo che mentre i limiti massimi entro i quali l'eccesso delle rendite sulle spese oscilla, nei momenti più gai della prosperità industriale, vanno dal dieci al venti per cento del valore della produzione, vi sono fabbriche sovietiche dove la spesa di materiale e di lavoro è tre o quattro volte maggiore di quella che sarebbe altrove. Perchè queste fabbriche rientrino nella normalità, dovranno risparmiare i tre quarti o i quattro quinti di quanto ora consumano. Avanti quindi che si possa chiudere un primo bilancio di esercizio della società anonima dell'U. R. S. S., passerà molto tempo, durante il quale la nazione resterà povera in attesa della ricchezza.

Qualcuno dice, e spera, che per rialzare le loro sorti economiche i Sovieti chiederanno aiuto alla finanza estera. Io non lo credo e neppure lo spero. La crisi sovietica non è crisi d'oro; i punti deboli sono nel cuore, e non nelle tasche del bolscevismo. I mali sono troppo simili ai mali del liberalismo

perchè una nuova più o meno santa alleanza finanziaria possa trovare il rimedio.

Ritengo che il bolscevismo abbia ormai perduta l'illusione di raggiungere e di sorpassare le nazioni capitalistiche. E d'altronde perchè raggiungere e perchè sorpassare? L'opinione che l'egemonia finanziaria e industriale debba essere al sommo delle aspirazioni dei popoli è antiquata forse più ancora delle automobili che si costruiscono a Nijni Novgorod. Ben diversi sono i problemi che ci rendono oggi pensosi.

COME SI VIVE IN RUSSIA

Come ho già detto, in Russia si vive poverissimamente. Vi sono però notevoli differenze fra i vari ceti ed entro lo stesso ceto. Per i contadini delle campagne forse non molto è cambiato rispetto al passato. I contadini lamentano la mancanza di petrolio per la luce e di tè per il *samovar*, ed il rompere un bicchiere è per essi una calamità domestica. D'altro lato i prezzi molto elevati, ai quali i piccoli coltivatori vendono i prodotti, consentono di compensare le deficienze e anche quella che parrebbe una assurdità, la deficienza di pane. I piccoli coltivatori sfuggono facilmente alle requisizioni, le quali si riversano sulle grandi aziende statali e pa-

rastatali; lo Stato è costretto a requisire a sè stesso. I contadini alle dipendenze delle aziende di Stato sono male pagati e male nutriti, perchè il grano che essi producono è quello destinato a sfamare le città e ad essere esportato; essi soffrono certamente più dei contadini liberi.

Il trattamento fatto agli operai è disparatissimo; vi è chi guadagna tre rubli al giorno e chi arriva a venticinque. E più dei rubli contano le condizioni di vita. Fortunati sono quelli che vivono in campagna e vengono ogni giorno a lavorare nella città; hanno la loro casetta, coltivano nei ritagli d'ozio il loro terreno, adorano la loro famiglia senza scrupoli nè preoccupazioni. I vecchi operai della città sono quelli più vicini alla rivoluzione. Essi l'hanno fatta e la sostengono, e la guardia del corpo di Stalin è composta di operai della vecchia fabbrica AMO. Hanno trattamento di preferenza per l'assegnazione delle case nuove; i migliori ristoranti di fabbrica e tutte le provvidenze del regime sono per loro. La stragrande maggioranza operaia è però composta di immigrati e per questi le provvidenze non sono mai sufficienti e non vi sono mai abbastanza tavolini ai ristoranti collettivi e sportelli agli spacci delle cooperative, e camere nelle vecchie case o letti nelle baracche. Sono venuti dalle più lontane repubbliche federate, esemplari delle razze più svariate. Portano seco i loro costumi, le

loro canzoni e il loro fatalismo e non è possibile giudicare se le loro condizioni attuali di vita siano migliori o peggiori di quelle di una volta. Fa a noi una penosissima impressione la mancanza di tutti i piccoli conforti della civiltà. Ma poi osserviamo con quanta facilità gli operai immigrati si adattano al dormire promiscuo e, passando alla sera nei villaggi di baracche, fra il suono delle fisarmoniche e i giuochi dei ragazzi, fra gli uomini che pacatamente discorrono e le donne che combattono senza lamenti contro la sporcizia della loro misera guardaroba con la debolissima arma dei saponi sovietici, ci vien fatto di pensare se ciò che a noi sembra miseria sia per loro l'affrancamento da una miseria maggiore.

Vi era nella maestranza del nostro stabilimento una straordinaria varietà di razze e di tipi. Ho visto al lavoro dei tartari e dei mongoli, laboriosi, buoni, interessantissimi, sul tipo del protagonista del film: « Il biglietto per la vita ». Un giorno capitò, chissà come, una giovanissima chirghiza, una disegnatrice. Mi diceva un giovane ingegnere di ritorno dal Caucaso di avere conosciuto la tribù da cui la ragazza usciva. Era usanza di quella selvaggia tribù accogliere gli stranieri aprendo loro il ventre e facendone seccare gli intestini al sole. Col nuovo regime l'usanza era andata sperdendosi, non però del tutto. La rappresentante delle più

feroci razze nomadi del globo era lì davanti a noi, piccolina, fragilina, bruttina, e riempiva i corridoi di lai, perchè nella camera assegnatale dormiva una coppia di sposi, ed ora la moglie andava in vacanza, e le sarebbe toccato di passare le notti vicino allo sposo. Questo dava alla figlia degli squartatori di ventri una grandissima paura.

I più belli, i più pittoreschi nella loro inaudita sporcizia erano gli zigàni. Il governo sovietico ce ne aveva regalati alcune centinaia, racimolati qua e là: perchè si abituassero alla quiete e all'ossequio delle leggi: ma non era assolutamente possibile disciplinarli nè farli dormire fuori dalle loro tende o dei buchi che si scavavano sotterra, nè togliere loro d'addosso i variopinti stracci che formavano d'estate e d'inverno l'unica loro copertura. Furono adibiti (oh, contrasto dei contrasti!) alla pulizia dell'officina e sgattaiolavano con la loro insuperabile maestria di guidatori fra le corsie delle macchine, cantando le loro nenie; incuranti se attraverso le tavole sconnesse delle carrette la sporcizia si disseminava a righe. Passavano vicino alle squadre degli studenti, che, seri e pensierosi, studiavano le pratiche applicazioni della razionalizzazione, e questi non se ne accorgevano neppure. Una caratteristica dei russi è quella di non curarsi mai dei contrasti; essi vivono, e non da ieri, di contraddizioni.

I veri privilegiati in Russia sono i soldati, gli ele-

gantissimi corpi armati della Ghepeù, le truppe di leva, mosaico di razze, che hanno l'obbedienza nel sangue e marciano col loro passo lento e cadenzato, al ritmo delle canzoni, dopo una settimana di istruzione, e infine i corpi premilitari e comunque le associazioni organizzate dalla gioventù, studenti, ginnasti e sportivi. La loro condizione di privilegio è enorme. In mezzo alle baracche miseramente arredate della nostra fabbrica, la baracca della compagnia di guardia, coi suoi lettini lucidi, le lenzuola bianchissime e i soldati pulitissimi faceva una impressione grandissima. Peraltro io non ho mai sentito nessuno lamentarsi della disparità di trattamento. L'esercito è la patria, e la patria è sopra di tutti. È il legame che unisce tutti indistintamente senza bisogno di propaganda, addirittura contro la propaganda rivoluzionaria impregnata di internazionalismo. È, in tanto contrasto di moti, l'unico punto fisso, in tanta incertezza, l'avvenire. E' un legame muto, senza sbandieramenti. Ma io ricordo, alla inaugurazione della nostra fabbrica, dopo un'infinita serie di discorsi più o meno stereotipati, più o meno ascoltati, le frenetiche esplosioni di applausi che salutarono il presentarsi alla ribalta del colonnello comandante il reggimento di artiglieria di cui la fabbrica era madrina (sono rimaste in regime sovietico, opportunamente modificate, molte usanze della vecchia aristocrazia e i funerali dei personag-

gi politici, con le truppe marcianti alla cadenza delle musiche, i cannoni e le corone portate a braccia, sembrano funerali di granduchi). Egli parlò di confini intangibili, di petti serrati contro l'avanzare del nemico, di necessità che gli operai dessero tutta la loro opera per approntare le armi della difesa, e le sue parole pareva risvegliassero negli animi e negli sguardi un fuoco inestinguibile e lungamente sopito.

Ed io mi spiegavo una scena avvenuta nei primi tempi della mia permanenza a Mosca, nel tredicesimo anniversario della rivoluzione. Ero stato invitato, coi colleghi, a una riunione in teatro delle associazioni dei metallurgici e vi ci recammo per cortesia e per curiosità; i nostri ospiti volevano con molto garbo farci conoscere il loro mondo politico. Fummo alquanto delusi; v'era molto convenzionalismo. gli applausi erano evidentemente dosati: quattro minuti al nome di Stalin, tre al nome di Kalinin, due al nome di Voroscilov, silenzio di tomba al nome di Ricov. Troppe approvazioni all'unanimità per alzata di mano. Eravamo curiosi di sentire parlare gli stranieri, ma vi fu soltanto il discorso di un metallurgico tedesco, applaudito dai molti connazionali presenti, e poi il discorso di un cinese, lunghissimo e che nessuno volle capire tanto che all'invito dello « speaker » ai presenti di decidere se dovesse essere tradotto non vi fu anima che fiataste. Da ul-

timo venne alla ribalta un ragazzo di tredici anni, pallido, magro, con grandi occhi trasognati, e prese a dire parole che noi non comprendemmo, e vedemmo la folla d'un tratto scattare in piedi e tendere le braccia, freneticamente. Quel ragazzo era un volontario dell'esercito, reduce dalle trincee del confine di Manciuria, dove, in quel momento, vi era minaccia di invasione.

LA VITA DEI BORGHESI IN RUSSIA

La borghesia sovietica è la stessa borghesia degli altri paesi, se da questa classe a contorni molto indecisi escludiamo la casta degli aristocratici e il ceto dei grandi industriali, dei grandi commercianti e proprietari terrieri, cioè quella che altrove si chiama grande borghesia. Questa definizione è ingiusta poichè la borghesia è stata fatta grande dagli intellettuali, dai funzionari e in genere da coloro ai quali sono affidati più gli interessi altrui degli interessi proprii. Essi compongono quella che una volta si chiamava piccola borghesia.

Proprietari, industriali, e commercianti sono completamente scomparsi in Russia, e i sopravvissuti o sono isolati e muoiono di fame o ricevono umili occupazioni.

L'assolutismo economico è la piattaforma del go-

verno bolscevico, e ogni tentativo per minarlo è implacabilmente soffocato. Il ricordo più fosco che io ho della Russia è quello di un treno che vidi riportare dalla Siberia, dopo due anni di deportazione, con le vesti a brandelli, in uno stato che nulla più aveva di umano, un gruppo di famiglie di *culachi*, di contadini che avevano tentato di arricchire.

La borghesia dei funzionari, dei professionisti e degli intellettuali che non hanno preso posizione contro il nuovo regime, è vigilata, ma rispettata, ed occupata secondo le sue attitudini. L'attività liberale può essere esercitata, sotto l'occhio vigile dell'ispettore delle imposte che funziona come da ammortizzatore. Esistono gli avvocati, ed anche le liti. Specialmente i contadini, che non vogliono entrare nelle fattorie collettive, sono litigiosissimi. Fino a poco tempo fa, gli avvocati erano liberi nell'esercizio della professione e guadagnavano molto: poi furono create delle cooperative di legulei, a stipendio fisso, che ne hanno molto peggiorato le condizioni finanziarie. Vi sono pure molti medici liberi: di solito hanno obblighi di lavorare negli ospedali, e un certo numero di ore disponibili per esercitare la professione per proprio conto. Ho conosciuto anche ingegneri e architetti professionisti, che eseguivano progetti per le aziende di Stato, ma erano eccezioni. La più parte anche dei laureati si accontenta della tranquillità, sempre relativa, dello stipendio fisso.

Nella misura degli stipendi non pare vi sia regola: alcune aziende sono di manica larga e alcune di manica strettissima; con tutto questo gli impiegati cambiano malvolentieri di dipendenza e di solito i traslochi avvengono d'ufficio, fulmineamente.

La vita dei borghesi non è piacevole, per la rinuncia a tutte le piccole comodità, le utilità e anche le inutilità che formano altrove, forse per spirito di imitazione, lo svago della vita, e per la soggezione continuata che comprime anche i più legittimi e più innocenti desideri. La bardatura, di cui la civiltà e la tradizione rivestono la nostra esistenza, è tolta: ciò da un lato riporta a una concezione di vita più semplice e naturale, dall'altro lato mortifica e deprime. I casi di melanconia e di nevrasenia sono molto frequenti in Russia. Si tratta di una forma specifica di « spleen », fatta di esaurimento fisico e di abbandono morale, che prende specialmente coloro che occupano posti elevati.

Ho visto, anche durante la guerra, casi simili e pietosi: amici di grande intelligenza e di grande cuore schiacciati sotto il peso della responsabilità che li opprimeva.

LA NOSTRA VITA IN RUSSIA

I russi sono stati sempre ospitalissimi con noi, e ufficialmente e privatamente. Non era certo la no-

stra una vita di sibariti, benchè godessimo di grandi privilegi in confronto dei cittadini sovietici, prendessimo i viveri in magazzini speciali e potessimo importare dall'estero quanto ci abbisognava. Era una vita di guerra, salvo che non tuonava il cannone e che in luogo della tenda avevamo una piccola camera, col lettino di ferro « standard », e la coperta di lana « standard » anche quella, modello piano quinquennale, coi trattori stampati su, in serie. Ma era la stessa mensa rumorosa, senza distinzione di gradi, con le burle feroci ai novellini facilmente impressionabili dalle storielle sulla tenebrosa potenza della polizia e sulla facilità di incontrare principesse decadute che, sotto falso nome, cercavano amore e pane. Se il lavoro era per tutti tormentoso, per la difficoltà di essere compresi e seguiti, il riposo era estremamente sereno. La serenità nasceva un poco dal contatto con quella natura così vasta e così varia nella monotonia dei suoi inverni gelidi e delle sue trionfanti estati, ma più nasceva dai ricordi della lontana patria e della sua eterna primavera, la patria a cui ritornavamo ogni volta che un connazionale ce ne recava novelle, oppure accompagnavamo un fortunato al treno della transiberiana, sonnecchiante sulla familiarissima banchina della stazione di Minsk quasi a prendere fiato dopo la corsa di novemila chilometri fatta fra due continenti. Le nubi erano piccole e passeg-

gere; la nostalgia di chi aveva i figli a casa, e i sospetti delle mogli inquietissime per l'eterna questione del fascino slavo.

Mosca, ancorchè vi si godano i più vari e interessanti spettacoli di teatro, è una piccola città di provincia che annovera tre milioni di abitanti. Sono molti per numero, ma siccome sono tutti vestiti a un modo manca al cronista la materia principale per scrivere quella che si dice la vita mondana delle grandi capitali. I pochi stranieri che circolano e che si riconoscono subito dall'abito sono perciò oggetto della generale curiosità, alla quale si aggiunge sempre la cortesia, cortesia del milizionario che chiude un occhio se non sappiamo leggere i cartelli della circolazione, dell'orchestrina al caffè che suona la nostra musica perchè sa di farci piacere (una volta, al *Metropole*, l'orchestra salutò un pranzo di italiani improvvisando la marcia reale e fummo profondamente commossi), cortesia di funzionari, di colleghi di lavoro, di ignoti. Un giorno la nostra piccola colonia, in una gita in campagna, fu accolta con la tradizionale ospitalità, in una casa di contadini. Uscendo, trovammo una graziosa sorpresa: la gioventù del villaggio danzava per noi, in un prato vicino, le sue danze più belle. Dovrei aggiungere, se la modestia me lo consentisse, che quando le danze cessarono, un militare, che veniva dalla capitale, fece ai buoni *mugicchi* un lungo discorso sull'opera

benefica dei consulenti stranieri ed io mi ebbi, su quello stesso prato, gli onori del trionfo.

Ricordo una gara di calcio, allo stadio di Mosca, gremito sino all'inverosimile; durante la quale un nostro conoscente, che ci aveva visto in tre, in piedi alla ringhiera della scalinata, ebbe il coraggio di disturbare un numero inverosimile di persone, incurante delle loro proteste, e non si quietò finchè non ci ebbe issati e posti a sedere vicini a lui. Questa volta l'onore non toccava forse nè all'ing. Omodeo, che quel russo non conosceva, nè a me, ma al terzo ingegnere italiano, gran giuocatore di calcio, della squadra nazionale di campionato. Dopo una settimana dal suo arrivo a Mosca egli era popolarissimo, e quando passavamo nei sobborghi, i ragazzi lo segnavano a dito e si ripetevano a bassa voce: *bol-scioi futbaler; è un gran calciatore!*

Devo ricordare infine, per essere sincero, due casi di maltrattamento.

Una volta, una vecchia megera che portava un secchiello di latte (in Russia si munge in aperta campagna) assalì me ed i miei compagni con un diluvio di incomprensibili ma evidentemente ingiuriose parole. L'interprete spiegò: essa ci tacciava di poltroni (era pure il nostro giorno di riposo!) e pretendeva che noi dovessimo, per turno, mungere le sue bovine.

Un'altra volta, si trattò di un errore giudiziario,

Scendavamo alla stazione di Nijni Novgorod in cinque, tre ingegneri italiani e due russi tornati da poco dall'estero, vestiti come noi. Un vecchio rugoso ci assalì con una grossa insolenza: *siete ancora qui, f... Americani!* Comprendemmo poi il perchè di tanto odio contro i colleghi d'oltre oceano che pure stavano in quel momento costruendo a Nijni Novgorod la grande fabbrica d'automobili. Il vecchio dalla barba ispida e dalle mille rughe era un vetturino di piazza.

COME SI PENSA IN RUSSIA

È difficile comprendere che cosa pensano i russi anche perchè essi amano, più che pensare, sognare. Dei paesi stranieri la maggioranza nulla sa, e la minoranza che partecipa alla vita intellettuale e politica pensa molto male. Le vecchie accuse di parasitismo e di crudeltà capitalistica stanno passando di moda, ma resta l'accusa di incapacità ad affrontare e risolvere i grandi problemi sociali. La disoccupazione mondiale, in contrapposto alla sete di lavoro che esiste in Russia, è sempre l'argomento centrale con cui i propagandisti bolscevichi fanno breccia sull'animo della folla senza considerare che se la disoccupazione delle grandi nazioni industriali è l'effetto della cattiva distribuzione del lavoro, la

iperoccupazione, per così dire, sovietica, è l'effetto della pessima utilizzazione del lavoro stesso.

L'Italia è forse l'unica nazione alla quale in U. R. S. S. è dato un posto a parte. Più di una volta ho udito persone molto in alto nella politica, a quattro occhi, esprimere una sconfinata ammirazione per Mussolini, che è riconosciuto come il sostenitore dello spiritualismo contro l'imperversare del materialismo. Non ho visto mai nei cortei, almeno dopo il 1930, una caricatura di Mussolini o uno sfregio all'Italia. I più presi di mira sono l'alta finanza e la socialdemocrazia, alla pari. Contro l'autorità religiosa l'accusa è di porre lo spiritualismo a servizio del materialismo altrui.

Nell'assetto sognato dai bolscevichi l'Italia dovrebbe essere il parco di cultura e di riposo dell'umanità. Nessuna ciminiera, o nessun palazzo di borsa nel giardino del mondo. È una prospettiva lusinghiera; di cui dobbiamo essere grati a Lenin. Per noi italiani l'importante è di sapere che impiego avremo: se dovremo accontentarci di tenere puliti i viali, o se resteremo i padroni che fanno gli onori di casa. Se io dovessi giudicare dalla curiosità quasi morbosa, con la quale ogni atto ed ogni movimento della nostra piccola pattuglia di avanguardia erano seguiti, direi che tutti coloro con cui avevamo rapporti, avevano fisso in mente queste domande. Eravamo sottoposti a un continuo

esame mentale e psicologico, e considerati come soggetti molto più interessanti e meno monotoni che non gli altri stranieri; specialmente eravamo considerati come più idealisti. Non devo negare che sul principio ci ritenevano anche più ignoranti; spero l'opera, che ancora oggi continua, dei tecnici italiani faccia cambiare parere. Io sono tornato dalla Russia con la precisa impressione della necessità che noi mandassimo a lavorare in U. R. S. S., dove vi è estremo bisogno di collaborazione, i nostri ingegneri e i nostri lavoratori più scelti. Ho fatto anche qualche tentativo in tal senso, se pure con scarsissima fortuna.

I russi sono completamente isolati dal resto del mondo, e di quel che avviene altrove hanno un'idea vaga e nebulosa. Sono quindi molto avidi di notizie. Io ero continuamente intervistato dai contadini, nei miei frequenti vagabondaggi per la campagna. Amavo spesso salire su uno qualunque dei treni suburbani che diramano dalle dodici stazioni ferroviarie di Mosca, scendere a una qualunque delle stazioncine di legno sperdute nel silenzio della campagna, incamminarmi per una qualsiasi strada e andare alla ventura sino ad incontrare, a un'altra stazioncina, un altro treno che mi riportasse alla città senza pace. I treni suburbani, con le loro vecchie vetture a terrazzini, ad un unico scompartimento, fanno (al contrario dei loro colleghi a lungo

percorso che salvo qualche eccezione, come i rapidi di Leningrado, sono rari, traballanti, sporchi, stipatissimi e non arrivano mai) un ottimo servizio. Ne partono a qualunque ora del giorno, senza pompa ma senza ritardi. L'organizzazione dei trasporti è ricalcata su quella del vecchio regime, che aveva grandi riguardi per i suoi ingegneri ferroviari, famosi ubbriaconi ma magnifici tecnici. Essi consolidarono con la transiberiana l'impero, e diedero a Mosca una sistemazione ferroviaria che a mio modesto avviso è ancora oggi la migliore di Europa.

Sui treni suburbani, che hanno una sola classe di passeggeri, si impara a conoscere la Russia. Sono operai taciturni, che tornano dal lavoro e leggono la *Pravda*, sciami di ragazze allegrissime che vanno a bagnarsi, famigliole di funzionari che si recano alla *dacia*, la casetta di villeggiatura, coppie di vecchi borghesi, irreprensibili nei loro vestiti sdrusciti del 1914, contadine che ritornano dal mercato col secchiello del latte vuoto e fanno colazione con pesce secco e pane nero. Una volta ebbi per compagno di viaggio un porcellino roseo e allegro, sgambettante nel corridoio con grande imbarazzo dell'ossuto e scamiciato ferroviere.

È piacevolissimo in Russia vagare a piedi per i campi e lungo le interminabili strade di grande comunicazione, poco frequentate in genere dalle automobili per la deficiente manutenzione (in U.R.S.S.

come in tante altre parti del mondo, difetta una delle materie prime più importanti, la ghiaia, madre della strada e dei cementi armati; sia detto tra parentesi, per coloro che piangono perchè l'Italia manca di carbone). La campagna non è piatta e le successive ondulazioni, segnate dalle chiome degli abeti, ne fanno come un palcoscenico a scenari che si sovrappongono. L'occhio spazia in un orizzonte infinito. Si attraversano i piccoli villaggi così silenziosi che paiono abbandonati, con le casette di legno allineate lungo la via, tutte uguali tra loro, salvo i pazientissimi intarsi ai contorni delle finestre. Si attraversano i campi biondi di segale o azzurri di lino e i prati fioriti; si cammina a fianco del contadino che ara lentamente, cantando le sue nenie. Si passa il fiume, lento e torbido, quasi privo d'acqua, che si snoda fra i boschi. In un'ansa del fiume, come si togliesse un velario, si apre la vista di un parco e di un castello principesco, e a fianco la chiesa con le cinque cupole, bianca e verde. È un sanatorio o la dimora estiva di un personaggio politico.

Improvvisamente, a lato della strada, la foresta, come un tempio, alza i suoi pinnacoli al cielo. È la foresta delle sognanti pagine dei grandi prosatori russi, spessa, viva e palpitante. Il rumore della scure che abbatte un albero risuona come se le invisibili volte delle navate lo ripercuotessero. D'autunno, quando le betulle ingialliscono, il tempio

sotto i raggi del sole, che tramonta, si riveste d'oro e noi camminiamo su un tappeto d'oro, fra le pareti d'oro.

Ebbi una commovente definizione dell'Italia da un contadino, un giorno in cui sedevo sul margine di una strada, intento a risolvere un piccolo enigma economico. Avevo accompagnato per lo stradone, chilometri per chilometri, una striscia di piselli secchi, evidentemente usciti dal sacco di un contadino che si recava, col suo carro senza fondo, a seminare. Ero sul territorio di una fattoria collettiva, e cercavo di inquadrare quei piselli nella complessa amministrazione bolscevica. Avrebbe il contadino taciuto la perdita, e non seminato, incolpando magari i topi? Avrebbe parlato? sarebbe stato punito? Il nuovo sacco di piselli, attraverso le richieste e le inchieste burocratiche, sarebbe arrivato in tempo, prima che la stagione della semina fosse finita? Il contadino (forse era quello del sacco) venne a chiedermi da che paese venivo. Poi mi disse: so dove è l'Italia, è il paese del sole, vi abitano Corki e Mussolini.

Proprio così, vecchio mugicco. L'Italia è un piccolo paese, dove non è permesso seminare i piselli nelle strade, ma dove c'è sole per tutti, anche per i tuoi letterati in cerca di riposo e per i tuoi filosofi in cerca di pace!

* * *

Io dovrei dirti, amico lettore, che cosa io credo che i Russi pensino di sè, ma questo io non so. Non vi ho mai conosciuto nessuno che recriminasse o maledicesse e neppure, fuori dell'artificioso mondo politico, esaltasse. Dobbiamo quindi procedere per intuizione, e tu mi sai capire, lettore, tu che non hai privilegi da difendere e che, come il mio vecchio interprete, non conosci che il tuo dovere. Tu immagini quale è lo stato di animo della massa dei cittadini che anelano alla salvezza della loro indipendenza economica e della loro integrità intellettuale e morale. Sollevàti dagli incubi del passato, essi guardano con ansia all'avvenire incerto. L'utilitarismo brutale delle teorie bolsceviche, che subordina il progresso della nazione alle alee delle intraprese industriali, non può essere la salda guida degli spiriti. Il problema, questo enorme problema che oggi grava sulla intera umanità, non è che in minima parte problema di finanza, di guadagni, di interessi contrapposti. È soprattutto problema di volontà, volontà collettiva di liberarsi dalle scorie del passato e camminare sempre più liberi e leggeri, come Dante nei gironi del Purgatorio, verso un luminoso avvenire.

VII

GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO



Le difficoltà, che la industrializzazione sovietica incontra sul suo cammino, sono la risultante del contrasto fra il carattere prevalentemente distruttivo di quella rivoluzione e le impellenti necessità della ricostruzione. Il bolscevismo, dopo avere rotto tutti i legami col passato, non ha ancora allacciato alcun legame col futuro. È avvenuto come se un pianeta cessasse improvvisamente di ubbidire alle leggi universali della gravitazione e si vedesse percorrere traiettorie inesplicabili, accelerare e ritardare il suo moto fuori di ogni controllo della teoria, perturbare il movimento degli altri pianeti, rompere in una parola l'armonia dei cieli. Gli astronomi impegnerebbero tutti i loro mezzi di ricerca per seguire le fasi del fenomeno. Dapprima tutto apparirebbe oscuro, contraddittorio, caotico, poi a poco a poco, attraverso infinite osservazioni e calcoli laboriosi prenderebbe forma una legge più universale di quella della gravitazione, atta a spiegare, accanto alle vecchie traiettorie, la traiettoria nuova.

Le rivoluzioni sociali sono più complesse e dif-

ficili ad analizzare che non le rivoluzioni dei pianeti poichè in esse, oltre alle eterne leggi della natura, gioca l'elemento infido delle passioni umane. In particolare, la rivoluzione sovietica è troppo vicina a noi e troppo ne è ristretta la nostra conoscenza, perchè qualsiasi giudizio possa presumere di essere conclusivo. Dobbiamo quindi limitarci a cercare una traccia per orientare la nostra osservazione, come l'astronomo che punta il telescopio, la prima volta, verso il pianeta ribelle.

Io devo chiedere venia al lettore se frequentemente richiamo in questa esposizione concetti presi dalla meccanica. Vi è realmente una stretta correlazione fra i fenomeni economici e i fenomeni meccanici; gli uni e gli altri si svolgono nel tempo e ne costituiscono la manifestazione tipica: il moto. Ma specialmente vi è affinità fra i metodi che nell'uno e nell'altro campo ci guidano ad ampliare la nostra conoscenza. I moti economici, come i moti fisici, presentano una infinita varietà e si interferiscono senza alcun apparente legame fra loro. Come osservando l'acqua del ruscello che scende fra le rocce, noi constatiamo l'impossibilità di perseguire col calcolo tutto il capriccioso errare della massa fluida e siamo spinti ad argomentare che nessuna legge lo governi, così nelle infinite varietà dei movimenti economici, ci sembra a prima vista impossibile che a norme più profonde e

stabili, che non siano il capriccio o il tornaconto personale, essi obbediscano. La meccanica riesce, attraverso travagli secolari, ove si alternano i vividi sprazzi di luce delle invenzioni col lento progredire degli esperimenti, a isolare ciò che vi è, negli svariati moti, di immoto, nella precarietà dei fenomeni, di eterno, e crea teorie sempre più semplificatrici e più chiare, che la pratica qualche volta sovviene e qualche volta distrugge, ed allora occorre sostituirvi nuove teorie più late e più generali, che accolgano in grembo fenomeni apparentemente sempre più disparati. Altrettanto si può fare nel campo economico, comparando, chiarendo, semplificando, rinunciando alle analisi troppo minute e disgregate che non hanno fondamento, sceverando ciò che è fenomeno da ciò che è realtà, ciò che è forma da ciò che è sostanza, rifuggendo dalla conoscenza infusa, sedentaria, arida, ermetica, chiusa nel particolare, che crede di essere tanto più elevata quanto più è complicata ed oscura, quanto più è attaccata alla contingenza e rifugge dall'assoluto quanto più è copiata e quanto meno è originale.

Quando noi ci affatichiamo per estendere ai fenomeni economici le leggi meccaniche, incontriamo un punto di contrasto che a prima vista giudichiamo insormontabile. Esiste nella natura fisica un postulato che è il presupposto e la fine, l'alfa e l'omega della nostra conoscenza, ed è *l'unità di azione*.

Nessuno ha mai dimostrato che questa unità esista, ma noi ne siamo tanto certi, che ogni nostra ricerca è spinta verso di essa, e così noi interpretiamo la statica come un caso particolare della dinamica e la materia come una forma di energia, la massa come la sorella della radiazione. La mèta della nostra mente è sempre il raggiungimento di un punto in cui la nostra sete di sapere si acqueti.

Nel campo economico l'unità di azione sembra irraggiungibile, perchè i due ordini di fenomeni che vi compariscono, la produzione e il consumo, sono antitetici fra loro.

Nella produzione dei beni, la correlazione col fenomeno meccanico è chiara. I beni economici sono i prodotti del lavoro umano, che ha i precisi caratteri del lavoro meccanico. Sono l'uno e l'altro la conseguenza dell'azione di una forza che, durante un determinato tempo, agisce in una determinata direzione, vince un'inerzia, muta uno stato. Sono l'uno e l'altro manifestazioni di energia.

Nel consumo dei beni, la correlazione col fenomeno meccanico non è chiara. Nel concetto di beni che si consumano è implicito un principio di distruzione, che la fisica non conosce. La fisica è signoreggiata dal principio della *conservazione dell'energia*, che muta forma ma conserva l'essenza. L'economia invece pone di fronte l'uno all'altro coloro che lavorano e coloro che sfruttano il lavoro. La diver-

sa forma del contrasto fra lavoratori e sfruttatori impronta addirittura le diverse civiltà. Nei regimi di schiavitù economica gli eserciti dei padroni e degli schiavi erano divisi da un solco profondo; nei regimi di libertà economica sfrenata ciascuno è per metà padrone e per metà schiavo, e l'antagonismo fra uomo e uomo diventa antagonismo entro lo stesso uomo. Sono mutati i termini del problema ma il problema non è mutato, e fra la civiltà egiziana, che obbligava le turbe incatenate degli schiavi Etiopi a innalzare le piramidi per soddisfare l'orgoglio creativo dei Faraoni e la civiltà americana che obbliga ciascheduno ad ammassare ricchezze da mattina a sera per sperperarle da sera a mattina, non vi è differenza o se differenza vi è, è tutta a vantaggio dell'antico Egitto che lavorava per l'eternità.

Esiste veramente questa duplicità nella azione economica? O non è essa forse un prodotto della nostra illusione, della nostra tendenza a errare?

. La nostra tendenza a errare ha in tutti i problemi della vita una sola origine, da Adamo in poi. È il principio del bene e del male, del nostro bene e del nostro male particolare, quello che offusca la nostra conoscenza e raccorcia la nostra veduta. Noi cerchiamo sempre di isolare ciò che ci riguarda, esaltiamo ciò che ci giova, depreciamo ciò che ci nuoce, senza neppure sapere che cosa sia il bene e che cosa sia il male, senza pensare che ciò che è be-

ne oggi può essere male domani, ciò che è male all'uno può essere bene alla collettività.

L'economia basata sul contrasto fra il vantaggio che nasce dalla creazione dei beni ed il danno che viene dalle loro distruzioni è la nostra economia soggettiva. Ma nella somma delle infinite economie individuali i termini « bene » e « male », « utile » e « danno » si eliminano, sono come i termini eterogenei delle equazioni matematiche, che occorre fare scomparire perchè le equazioni possano essere risolte.

L'economia oggettiva astrae dal percorso che il cosiddetto bene economico fa per passare da chi lo ha prodotto a chi lo gode e tiene conto soltanto del punto di partenza e di quello di arrivo, mette, l'uno dopo l'altro e non l'uno contro l'altro, il lavoro di chi fa e il lavoro di chi consuma.

Gli atti del produrre e del consumare cessano così di essere antitetici. Essi non sono che due momenti successivi, ma ugualmente necessari, dell'atto di vivere. Come la materia organica nasce, vegeta, muore, rinasce, ed è successivamente fiore, frutto, letame, fiore, simbolo della eternità, ciclo dell'esistenza, ma in ogni momento è energia organica che si trasforma e ciò che sembra morte non è che il principio della rinascita, così la materia economica è soltanto e sempre attività umana, *lavoro umano*, lavoro che crea per distruggere e distrugge per crea-

re, lavoro che è tormento e gioia, fatica e liberazione, mezzo e fine, il futuro e il passato, in una parola è la vita. Tutto ciò che nel campo economico non è lavoro, e così il denaro, il credito, la ricchezza, il capitale, il valore, il frutto, è forma, sovrastruttura creata da noi, aderente ai nostri interessi personali, alle nostre cupidigie, illusioni, vedute corte. È tutto partita di giro.

È chiarissimo, in qualsiasi atto economico, lo svolgersi del ciclo di trasformazione dell'attività umana. Il vestito che io indosso è il risultato del lavoro di altri uomini che mi precedettero e che hanno faticato per prepararmi una utilità che io sto disperdendo ma che concorre per mantenere me in condizioni di vivere, di lavorare, di produrre a mia volta a beneficio di altri uomini che mi seguiranno. È l'espressione tangibile di una varietà infinita di attività passate, la somma di minutissime particelle della fatica dei contadini che allevarono e tosarono le pecore, di coloro che fabbricarono i fusi e i telai, di coloro che filarono e tessero, e tagliarono e cucirono, fatica fisica e fatica intellettuali congiunte. Milioni di esseri umani hanno lavorato per me, e i tempuscoli del lavoro passato che si assommano nell'abito che io vesto sono il prezzo di sudore, il vero prezzo, del vestito stesso, prezzo che nulla ha da fare con il denaro che io ho pagato, e che invece è il risultato finale dei mercanteggia-

menti che hanno accompagnato la evoluzione produttiva. Ogni bene economico è dunque come un fascio di fili che lega le nostre attività alle attività passate. In ogni istante infiniti beni economici si consumano, e infiniti fili si rompono; infiniti ne restano tesi, infiniti se ne riannodano. Tutto si svolge nel tempo, binario della nostra esistenza.

Noi usiamo fare molta differenza fra l'attività umana che dà frutti immediati (come l'opera del fornaio che prepara il pane per domani) e l'attività che dà frutti mediati (come il costruire una casa che verrà goduta nei secoli o una macchina che verrà sfruttata per venti anni) e usiamo considerare come economicamente meno progredite le società ove il godimento dei beni è più immediato e vicino, come quelle degli animali e dei selvaggi, e più progredite le società ove il godimento dei beni è più mediato e quindi lontano, come la nostra. In realtà non vi è ragione perchè l'una civiltà debba ritenersi diversa e più perfetta dell'altra: non sono che due forme diverse dello stesso fenomeno di trasformazione d'energia. Nelle civiltà poco industrializzate la massa del lavoro è maggiore, ma il trasporto è minore, nelle civiltà industrializzate si diminuisce la massa del lavoro, ma il suo movimento è maggiore. Per chi conosce la fisica, il riferimento ai fenomeni naturali della trasformazione dell'energia è ben chiaro. L'economia dei bruti è energia preva-

lentemente potenziale e quella dei cosiddetti popoli civili è energia prevalentemente cinetica.

Che cosa è, nel complesso dei moti economici, ciò che noi chiamiamo il male economico, l'ozio del fabbricatore, lo sperpero del consumatore? È l'insieme delle resistenze passive, che anche nei moti naturali intervengono fatalmente, che hanno anche esse la loro funzione di frenare e impedire le eccessive accelerazioni. Anche qui la correlazione coi fatti fisici è assoluta. L'ozio e la dissipazione sono come l'attrito delle macchine, come lo spazio nocivo degli stantuffi, per causa dei quali il rendimento non è mai assoluto, la trasformazione costa sempre una perdita, tutto vuole un contrasto, una fatica. Gli umanitari che sognano una società senza difetti, un lavoro senza contrasti, una felicità senza nubi, una umanità senza mali, sono i fratelli siamesi degli utopisti che cercano il moto perpetuo.

ECONOMIA DI STATO O ECONOMIA DI INDIVIDUI?

Quando noi ci siamo posto davanti, ben lucido, il principio che i moti economici non sono il susseguirsi caotico di atti produttivi e di atti distruttivi, bensì cicli di trasformazione di quella sublime forma di energia che è il lavoro umano, nasce, altrettanto lucida, la questione di chi deve governare la trasformazione: se l'individuo o se lo Stato.

Questa questione è come ognuno ben comprende, alla base di tutti i fenomeni economici e sociali. Io mi lusingo di avere il lettore con me, nel desiderio di orientarci nel labirinto dell'economia sovietica che ci obbliga a prendere il problema così da lontano. Il mio intelligente lettore ha la piena sensazione che fatti così complessi non si devono vedere attraverso le cronache e gli episodi.

Nella società bolscevica, in quella che gli apostoli del verbo di Lenin dicono sarà la società dell'avvenire, lo Stato, espressione della volontà collettiva, vuole avocare a sè ogni iniziativa economica, limitando l'azione individuale all'esecuzione, nel campo della produzione e nel campo del consumo, degli ordini dello Stato.

Le forze impresse, direbbero i meccanici, cioè quelle che producono il moto, sono dunque emanazioni dello Stato. Le forze d'inerzia, cioè quelle che devono essere vinte e che, come insegna la meccanica, fanno equilibrio in ogni istante alle prime, sono, per logica esclusione, emanazione degli individui. A questo infatti tende il regime bolscevico, che è regime di autorità e di coercizione. Può esservi realmente un equilibrio di questo genere? Non è esso invece una illusione? Per rispondere, dobbiamo ancora una volta fare astrazione del sentimento di ciò che a noi sembra giusto e utile, ed affrontare il problema nella sua nuda meccanicità.

Quando noi vediamo i fatti economici non sotto la forma soggettiva di cozzo fra l'utilità e il danno, ma sotto la forma oggettiva di ciclo di una attività unica che si rinnova, noi non dobbiamo credere di essere, anche in questo campo, arrivati al porto tranquillo di una legge assoluta. La nostra conoscenza tende all'unità, ma non la può raggiungere, o meglio l'unità raggiungibile è sempre una unità di relazione, di nesso, di contrasto fra azione e reazione. Possiamo anzi dire che noi conosciamo le cose soltanto in quanto si contrastano fra loro, e che nel contrasto è la scienza, e così il tempo è il contrasto fra passato e futuro, lo spazio è il contrasto fra il vicino e il lontano, la matematica è il contrasto fra l'uno e il più d'uno. In ogni cosa sono di fronte l'unità e la duplicità, come nell'ombra di Bertrando dal Bornio:

« Ed eran due in uno e uno in due

Come esser può, quei sa chi si governa ».

Nella continuità del campo economico, contrastano l'elemento spirituale e l'elemento materiale. Vi sono a un estremo nessi economici puramente spirituali. Una scoperta scientifica, una espressione d'arte, un verso, una armonia, sono fili che la intelligenza umana tende nel tempo, sono le più grandi eredità che il passato lascia al futuro. Soltanto gli sciocchi possono negare l'importanza, nel campo

dell'attività umana, dei fattori spirituali che ne sono anzi il primo mobile. All'altro estremo sono i nessi puramente materiali, che hanno sempre un corrispettivo tangibile, che nascono dall'attività corporea e alimentano l'attività corporea. Mentre i beni spirituali sono incommensurabili, e sempre si rinnovano nel tempo, e i piaceri che essi portano all'uomo sono inesauribili, i beni materiali sono finiti, misurabili e caduchi e l'uno non può godere senza toglierne all'altro il godimento. Nel campo spirituale dunque è il vero collettivismo, la felicità per tutti sognata da Platone e da Campanella. Nel campo materiale ha le sue profonde radici l'individualismo, che è forzatamente appetito e conquista.

Nel bolscevismo le forze economiche, liberate dai vincoli del passato, agiscono allo scoperto e consentono di osservare chiarissimamente ciò che avviene quando lo Stato esce dal suo naturale campo di azione e invade i territori riserbati alla attività individuale. Lo Stato che coordina le iniziative economiche e cura l'educazione della gioventù e il progresso delle scienze, conserva tutta la sua maestà ed opera con indiscutibile efficacia. Esso non deprime l'attività individuale ma la esalta: l'intelligenza al servizio dello Stato è al suo migliore servizio. Ma lo Stato che si occupa di interessi particolari e puramente materiali, che vuole sindacare ogni più minuto atto

dell'individuo, perde ogni maestà e ogni autorità. La sua opera è vana; le sue iniziative sono sterili.

Noi abbiamo la migliore dimostrazione dell'effetto assolutamente negativo dell'intervento troppo profondo dello Stato nella sfera degli interessi individuali in quello che fu il più saliente risultato della rivoluzione sovietica, l'abolizione della proprietà privata. Ai diritti distrutti, ai legami economici infranti, che cosa il bolscevismo ha sostituito? Nulla, perchè nulla poteva sostituire. La frase: *La proprietà privata è sostituita dalla proprietà di Stato* non ha alcun significato. La proprietà è un diritto di prelazione sul godimento di beni materiali futuri, apparentemente legato a una determinata fonte di beni, una terra, una casa, un titolo, in realtà libero di rivolgersi a qualunque bene. Lo Stato, astrazione che non prende contatto con la materia, che non mangia nè beve nè dorme nè veste panni, potrà togliere a un individuo una proprietà ma non potrà mai tenerla per sè: esso non è in grado di godere materialmente bene alcuno. Esso dovrà darlo a un altro; spogliato il vecchio proprietario, dovrà rivestirne un nuovo. E allora, che cosa è l'espropriazione? È semplicemente una rottura di continuità nel meccanismo tradizionale delle distribuzioni dei beni, cosicchè oggi nessuno sa a chi toccheranno i beni di domani. La proprietà privata, se la spogliamo di tutti i cerimoniali di investitura, ri-

mane ancora oggi un sistema molto primitivo, spesso ingiusto, certo migliorabile, ma comodo, di risolvere il problema della distribuzione dei beni futuri. La espropriazione di Stato non vi sostituisce un sistema migliore, è una via più lunga per arrivare a un'altra proprietà privata, più incomoda, più precaria, forse più ingiusta, è una *proprietà privata aumentata di una partita di giro*.

ATTIVITÀ SPIRITUALE E ATTIVITÀ CORPOREA



Se l'attività umana fosse sempre o puramente spirituale o puramente corporea, i rapporti fra individuo e Stato sarebbero facilmente definiti e potremmo arrivare ad un assetto sociale ideale, in cui lo Stato avrebbe il naturale predominio sugli spiriti, l'individuo il predominio sul corpo. Ma in realtà questa divisione netta fra i due campi non esiste ed è ben raro che i nostri atti siano puramente materiali o puramente spirituali. Spirito e corpo trascorrono sul sentiero dell'esistenza tenendosi per mano, nel giusto equilibrio fra l'uno e l'altro è il segreto della vera filosofia. La nostra più grande fatica sta nella ricerca di questo equilibrio. Noi sentiamo la pienezza della nostra forza creativa, la nostra superiorità di uomini pensanti e operanti,

nelle manifestazioni che non sono nè completamente teoriche nè completamente empiriche; la parte migliore di noi si consuma nel salire e ridiscendere continuo dal generale al particolare, dal concreto all'astratto, dall'ideale al reale, dal pensiero all'azione.

Vi è dunque un campo in cui Stato e individuo devono cercare il loro equilibrio. È il campo in cui non piace spaziare nè agli aridi di cervello, nè agli eruditi sedentari, che, soggiogati dal pensiero infcondo, ripiegano sul passato, nè agli aridi di cuore che, soggiogati dal proprio egoismo, si aggrappano all'ora che passa. Nè quelli nè questi sanno fissare lo sguardo nel futuro, il futuro che nessuno conosce, ma che soltanto l'opera innovatrice congiunta dei cervelli e delle braccia può piegare alla volontà dell'uomo.

È il campo in cui spaziano invece da un lato i pionieri, gli scienziati audaci, gli sperimentatori, gli inventori prima derisi poi esaltati, gli apostoli, gli statisti, gli eroi, i duci, dall'altro lato le folle degli umili che meno pensano, meno calcolano ma più sentono e intuiscono, che sorreggono l'idea col loro entusiasmo, con la loro passione. Sono due correnti distinte, l'una scende dai campi dello spirito a quelli dell'azione; l'altra sale dai campi del lavoro ai campi del pensiero, l'una è lo Stato che viene all'individuo, l'altra l'individuo che sale allo Stato.

Sono le correnti che, contro il malvolere dei pavidì, degli ignoranti, degli oziosi, delle genti di mala fede, dei presuntuosi, di quelli che non vedono che se stessi e il proprio piccolo interesse, guidano l'umanità sulle vie del progresso. Sono le forze dal cui armonico equilibrio nascono le grandi repubbliche, come Atene e Roma, e i grandi intelletti operanti, come Leonardo e Michelangelo.

Vi è dunque, anche nella questione sociale, l'uno in due e il due in uno del pauroso enigma dantesco. Il problema è contemporaneamente di statica e di dinamica. Da un lato preme la necessità di mantenere saldo l'equilibrio delle forze attive delle società, di modo che gli interessi puramente materiali e particolari, emanazione prevalente dell'individuo, si armonizzino con gli interessi spirituali e generali, emanazione dello Stato. Dall'altro lato preme la necessità di mantenere vivo il contrasto fra le tendenze progressive e le tendenze regressive insite in ciascuno di noi, di lottare contro chi indietreggia e di sorreggere chi avanza, perchè l'umanità non si arresti, non sostì mai sulle strade del miglioramento, sia sempre tesa verso l'avvenire.

Il bolscevismo ha realizzato l'equilibrio delle forze attive? Ha ravvivato la lotta per il progresso dell'umanità? Sono due questioni che bisogna nettamente separare.

SE IL BOLSCEVISMO SIA EQUILIBRIO

DELLE FORZE ATTIVE DELLA NAZIONE

Nel bolscevismo, la rottura di equilibrio fra Stato e individuo è conseguenza della dottrina stessa, che proclama l'assoluto predominio dello Stato nel campo economico. Vi è dunque un errore di partenza, effetto di un eccesso di logica. Come sempre, la eccessiva adorazione di un principio ha condotto alla sua negazione, il troppo raziocinio ha generato l'irrazionalità. La logica non è tutto il nostro pensiero; ne è anzi la parte più statica, essa guarda in una sola direzione, mortifica la fantasia, ignora l'istinto, odia il rischio. Una nuova società, dove tutto ciò che concerne l'individuo, e nella sfera materiale e nella sfera spirituale, sia pesato, catalogato, preordinato e predistribuito, in una parola razionalizzato a priori, è come un fantoccio automatico, come un modello meccanico di umanità, non può essere l'umanità che opera, che soffre, che si eleva e si umilia nella lotta continua fra spirito e corpo, fra egoismo e altruismo, fra interesse presente e interesse futuro, lotta in cui la logica del cervello nulla può, se il sentimento non la soccorre. Che cosa è infine lo Stato, il più potente, il più assoluto, il più autoritario e dittatoriale degli Stati, se non somma di attività e di aspirazioni di uomini?

Lo Stato non può esonerarsi dalla sorte comune, che non conosce gli itinerari prestabiliti, ed apre davanti a ciascuno di noi, giorno per giorno, ora per ora, l'eterno bivio di Ereole.

In tutte le istituzioni sovietiche, i segni del disquilibrio sono ben chiari. Il bolscevismo è come un albero lussureggiante di fuori, roso dalle tar-me di dentro. La stabilità, di cui vogliono essere simbolo i piani di lavoro e le fabbriche immense, è soltanto apparente; la disciplina del lavoro, segno dell'equilibrio sociale, è formale. Si dovrebbe addirittura dire che la rivoluzione sovietica è ferma sulla soglia del nuovo mondo collettivista che vuole instaurare.

DISQUILIBRIO SPIRITUALE DEL BOLSCEVISMO

Il disquilibrio spirituale del bolscevismo si manifesta nella sua rinuncia al ministero delle anime. La rinuncia non era nei piani della rivoluzione, senza dubbio; è venuta dopo sotto l'assillo delle necessità economiche. Monopolizzando sempre più il governo dei corpi, il bolscevismo ha perduto gradatamente il diritto di governare gli spiriti.

Di fronte alle grandi questioni spirituali, il bolscevismo è passivo. Un modello convenzionale, molto diffuso per il mondo, lo raffigura come impla-

cabile disgregatore dei vincoli tradizionali più sacri della società, religione e famiglia. È necessario chiarire bene questo aspetto fondamentale della situazione.

Il bolscevismo è un disgregatore implacabile di tutto quanto può essere o diventare, anche indirettamente, punto di partenza di un qualsiasi processo di restaurazione del passato.

Esso tiranneggia senza scrupoli nei più gelosi campi dello spirito, quando teme che in essi si annidi il germe controrivoluzionario. Appena il timore scompare, la tattica bolscevica muta radicalmente. La repressione è sostituita dal disinteressamento. Il bolscevismo non è abbastanza forte per affrontare il problema spirituale in pieno e preferisce ignorarlo. In condizioni non dissimili agli Ponzio Pilato.

Io non voglio qui toccare la questione religiosa. Le mie impressioni personali, di non avere trovato a Mosca irreligiosità maggiore che nelle altre grandi capitali, di avere sentito dai campanili dei villaggi squillare le campane di Pasqua e di avere trovato ovunque, nelle case dei contadini, i ceri accesi davanti alle icone, sono troppo limitate perchè io possa trarne una illazione qualsiasi. Non dobbiamo d'altronde dimenticare che la religione ortodossa era una religione politica, e che il Santo Sinodo eseguiva gli ordini dello Zar. I rapporti fra Stato e religione sono rimasti rapporti politici, e non ci riguardano.

Parliamo invece della famiglia. Il bolscevismo non riconosce la famiglia come nucleo economico: non esistono legalmente in Russia altri nuclei economici oltre lo Stato. Gli zelatori della teoria comunista sostengono che i rapporti familiari non debbono essere turbati da rapporti economici, perchè gli interessi e le preoccupazioni finanziarie sono la tomba degli affetti domestici; in realtà il bolscevismo vuole evitare il formarsi di centri di attrazione economica, come potrebbe essere un rinascente patriarcato.

Con questo, il bolscevismo non perseguita affatto i padri, le madri, le proli amorose. Il culto della famiglia non è in Russia minore che altrove. Ho conosciuto dei fierissimi rivoluzionari, che diventavano altrettanto fieri difensori della integrità e della santità domestica, appena rientravano in casa. Ed erano perfettamente a posto anche con la loro coscienza; l'autorità dei soviet si ferma sulla soglia delle case, quando non teme che dentro di esse si congiuri.

La facilità del divorzio, che uno solo dei coniugi può ottenere con una domanda all'ufficio di anagrafe, prova il completo disinteressamento, da parte dello Stato, della spiritualità del matrimonio. È perfettamente inutile discutere se questo disinteressamento sia un bene o un male; esso rientra nel quadro del disinteressamento generale del bolscevismo

nei campi dello spirito, e quando i quadri diventano troppo vasti, i caratteri del bene e del male relativo si perdono nella vastità stessa. Nè sta a noi piccoli uomini cercare il bene e il male assoluto. Si può però schiettamente dire che il disinteressamento completo dello Stato per il matrimonio (che del resto non è soltanto della Russia) vale sempre meglio del finto interessamento di certe nazioni, ove il divorzio si ottiene attraverso i dibattiti e le astuzie curialesche, cosicchè i ricchi divorziano quando vogliono e i poveri non divorziano mai.

Non bisogna poi credere che in Russia l'uomo possa volare da moglie a moglie a suo piacere, come l'ape da fiore a fiore. I sovietici sono agnosticissimi in materia sentimentale, ma appena si entra nella materia economica, sono interventisti e assolutisti. La legge sui divorzi affida in ogni caso i figli alla madre e ne accolla le spese per il mantenimento e l'educazione, sino ai diciott'anni, al padre. E non ci sono scappatoie: il padre è, come tutti i cittadini, pagato dallo Stato e le spese del mantenimento dei figli gli vengono diffalcate dalla paga. Se la madre è immergevole della potestà sui figli, interviene, quando può, lo Stato; il padre divorziato mai.

Non sono quindi molto piacevoli, in Russia, gli orizzonti per i mariti che svolazzano, e neppure per i discepoli del libero amore, che si scelgono la compagna senza passare agli sportelli dell'anagrafe. La

ricerca della paternità è spietata, e circa il trattamento della prole, la legge russa non fa nessuna differenza fra matrimoni regolari e matrimoni irregolari.

La leggenda che Mosca sia la città del libero amore è altrettanto stupida come quella che fa di Parigi, la capitale più tradizionalista, più timorata di Dio, e più tirchia, la città della dissoluzione. Non bisogna correre dietro alle aberrazioni, che dovunque ci sono, nè fare come i ragazzi, che ricercano con morbosa curiosità nei vocabolari le parole che meno si pronunciano. Anche in Russia l'urbancismo ha le sue scorie, ma le campagne conservano intatta la loro potenza demografica, e la popolazione sovietica cresce con un ritmo superiore a quello delle altre nazioni. Questa è la verità, e sarebbe dannoso nasconderla.

BOLSCEVISMO E INTELLIGENZA

Al completo disinteressamento del bolscevismo nel campo spirituale fa riscontro un vivissimo interessamento nel campo intellettuale. Le scuole, le università, le accademie, le arti, la musica, i teatri, le pubblicazioni formano oggetto delle maggiori cure dello Stato. In nessuna città del mondo, in rap-

porto al numero degli abitanti, vi sono tante libre-
rie come a Mosca.

I rapporti fra bolscevismo e intelligenza sono ancora oggi rapporti di carattere esclusivamente politico.

L'intelligenza russa è posta all'assoluto servizio della rivoluzione e gli fornisce le armi più forti della propaganda. L'esclusione dei figli della vecchia borghesia intellettuale dagli studi superiori, che è una barbarie e una assurdità poichè anche nello sviluppo della intelligenza la tradizione ha un gran peso, è dovuta a preoccupazioni politiche.

Io non potrei, senza invadere campi da cui, per dovere di ospitalità, debbo stare lontano, parlare dell'efficienza e della efficacia della attività intellettuale sovietica.

Lascio pensare a ciascuno dei lettori il contrasto sorgente dal fatto che lo Stato, mentre col suo intervento allarga sempre più la sfera d'azione della intelligenza, d'altro lato, con la fredda necessità della politica, mortifica la libera estrinsecazione del pensiero.

Così il quadro è di grandi luci e di grandi ombre frammiste. Intravediamo le luci nel nostro stesso lavoro. Io ho sempre avuto molto spazio aperto davanti alla mente in Russia, per quello che è la base dei progressi della tecnica, e in genere della scienza, la semplificazione dei metodi, la chiarifi-

cazione dei concetti. Il campo è sgombro da pregiudizi e specialmente non si incontrano gli scogli terribili seminati da coloro che concepiscono la scienza come un monopolio, un campo chiuso ed ermetico, dove non entrano che i personaggi gravi, sedentari, abitudinari, conservatori delle tradizioni, nemici di ogni novità, paurosi di fronte a un qualsiasi ardimento e a una qualsiasi responsabilità. In Russia questi personaggi sono totalmente scomparsi. Il pericolo li ha inghiottiti.

L'ombra che si distende su tutta l'attività intellettuale sovietica è la mancanza del sentimento.

Io ho colto la più esatta definizione dell'intellettualismo bolscevico sulla bocca di una studentessa: *« impariamo moltissime cose, ma dimentichiamo il piangere e il pregare »*. Anche nelle manifestazioni del pensiero, come in tutto il resto, il bolscevismo è troppo calcolatore, troppo materialista, troppo cerebrale. Il cervello è un organo corporeo come tutti gli altri, quando non è sorretto dal cuore.

Così noi spieghiamo l'attrattiva delle nuove dottrine sui giovani nati dopo la guerra. Il loro entusiasmo viene dalla loro esuberanza corporale. Il vuoto si apre poi, la prima volta che si affaccia la necessità di piangere o di pregare.

IL DISQUILIBRIO ECONOMICO

Le debolezze della economia bolscevica sono manifeste nel fatto, che, distrutto dalle fondamenta il principio della proprietà privata, nulla si è saputo sostituirvi.

Gli istituti economici sovietici sono ancora, a rigore di termini, i vecchi istituti tradizionali piegati a forza verso la statizzazione. Le sue novità sono esperimenti borghesi ripresi su scala più vasta, sotto la bandiera del collettivismo.

Il piano quinquennale, in definitiva, è una colossale intrapresa economica, uguale, nei metodi e negli scopi, alle intraprese capitalistiche; le sue sorti sono chiuse nei suoi bilanci, sono sorti di denaro e non di dogmi. La statizzazione dei mezzi di produzione non è una novità assoluta. Ogni nazione ha fatto esperimenti di statizzazione su piccola scala; la Russia li fa su scala più vasta. Anche il commercio di Stato o posto sotto il controllo dello Stato non è una innovazione rivoluzionaria; durante la guerra esso ha costituito la norma per tutte le nazioni belligeranti. Il commercio di Stato si differenzia dal commercio privato soltanto in questo: che lo Stato commerciando con se stesso non muove la ricchezza, non essendovi alcuno che arricchisce a scapito di un altro che impoverisce. Ma questa è differenza

di forma. La massa della ricchezza non muta col mutare dei suoi titolari.

La rivoluzione russa, in senso economico, non è se non una estensione del principio della associazione a produrre, principio noto e praticato ovunque, base del progresso industriale. Ammessa la legittimità della produzione anonima, nulla vieta di creare società anonime che gestiscano l'attività economica di Stati interi. Il problema, se convengano economicamente le grandi o le piccole aziende anonime, è problema di tecnica. Anche questioni che sembrano squisitamente sociali, come quella se sia preferibile l'abitazione collettiva o l'abitazione familiare, la cucina domestica o la fabbrica-cucina, in realtà sono questioni di tecnica. Se al ristorante noi prendessimo i nostri pasti meglio e a miglior mercato che in casa nostra, noi finiremmo col perdere la poesia del focolare o la pseudo-poesia del fornello a gas, e diventeremmo tutti, in materia di alimenti, collettivisti. Lo stesso coefficiente psicologico del diverso rendimento sul lavoro di chi produce per sè e di chi produce per altri può essere messo in cifre, e il problema, se convenga eseguire un'opera a cottimo o a economia, con gestioni autonome o con gestioni collettive, è problema di tecnica. Si può dire che il maggior vantaggio delle grandi aziende sia quello di tecnicizzare i problemi e di tradurli in cifre. Così le grandi compagnie di assi-

curazione riescono a calcolare la lunghezza della vita e le grandi banche l'onestà dei loro clienti.

Noi abbiamo l'abitudine di dare un gran peso alla differenza che passa, nella gerarchia sociale, fra il datore e il prestatore di lavoro, il padrone e l'impiegato, e siamo spinti a considerare la Russia come un paese molto strano, perchè ivi tutti sono prestatori di lavoro e impiegati dello Stato. Per molti di noi il datore di lavoro è un privilegiato e sta nella scala sociale un gradino più alto del prestatore di lavoro, e quasi arriviamo a credere che una civiltà, ove il numero dei padroni diminuisca, sia una civiltà in arretramento. Questa nostra credenza è sbagliata a fondo, è un relitto di barbarie. In un consorzio civile tutti, anche i capi e i re, sono assoggettati ai loro doveri; il funzionario, alto o basso che sia, che vuole mantenere il suo giusto posto nella gerarchia sociale, considera la propria mansione come un vincolo tanto più sacro quanto è più essa è vasta e non la interpreta mai come una forma di arbitrio o di assolutismo. Anche la moderna civiltà industriale tende a porre tutti i lavoratori, dal direttore dell'azienda all'ultimo manovale, nella situazione di dipendenti dell'ente economico anonimo. Il regime assoluto nei regni del capitalismo va scomparendo. Nulla del resto di più ripugnante del pensiero che un uomo solo possa essere arbitro, per la forza del danaro, delle sorti di altri uomini suoi simili.

È diffusa l'opinione che il bolscevismo abbia sovvertito gli istituti tradizionali della moneta e del risparmio. Non vi è in realtà alcun sovvertimento in questo campo; le vecchie armi dell'economia sono ancora in uso. La moneta circola come da noi, un pò traballante se si vuole, perchè non è sostenuta dalla fiducia, ma circola. L'impiegato e l'operaio ritirano normalmente paga o stipendio, e non sono pagati con buoni di consumo, come volgarmente si crede. Vi è quindi libertà di spendere, libertà naturalmente condizionata perchè ben poco vi è da acquistare, e la necessità di limitare il consumo obbliga al tesseramento e ai prezzi di imperio. Neppure queste sono novità, e le abbiamo ben conosciute durante la guerra, sotto l'assillo degli stessi bisogni che ora tormentano le repubbliche sovietiche. Vi è pure libertà di risparmiare. Chiunque è in grado di dimostrare la legittimità delle sue entrate può tesaurizzarle, portarle alle casse di risparmio, investirle in prestiti di Stato. I tassi di interesse sono fortissimi, assai più che da noi, e pure assai più forti che da noi sono i tassi di assicurazione per le previdenze sociali. Sugli stipendi del personale che si ha alle proprie dipendenze (non è vietato, nei limiti dei contratti di lavoro, avere dei dipendenti) si paga il 23% per le assicurazioni sociali, percentuale enorme che se fosse mantenuta ferma, e fermi restassero gli attuali tassi di investi-

mento, ridurrebbe tutta la ricchezza della nazione, in breve volgere di anni, sotto la bandiera assicurativa.

Risparmio, prestiti, assicurazioni sono modi di rinascenza della proprietà privata e danno la riprova della debolezza dello Stato espropriatore che distribuisce i frutti del lavoro alla giornata, togliendo completamente all'individuo la possibilità di pensare al suo avvenire. Se l'economia è il fascio dei fili che ci legano al passato, la proprietà è il fascio dei fili che ci legano al futuro, che dà a ciascuno di noi la possibilità di calmare le nostre ansie su quello che avverrà domani. Queste ansie sembrano sempre e soltanto ansie fisiche, ma sono specialmente ansie spirituali. Lo spirito non agisce se il corpo non lo soccorre e ciascuno deve preoccuparsi che il proprio pensiero non sia vinto dalla propria fame. Non bastano i dogmi e le dottrine per dare questa sicurezza materiale. Lo Stato può prepararla, corroborarla, ma da un certo punto in avanti tutti hanno il diritto di procurarsela da sè.

Il bolscevismo che proclama da un lato la legittimità della spogliazione dei beni privati e dall'altro non sa uscire fuori delle forme economiche tradizionali, che oscilla fra la lotta di classe e l'abolizione delle classi, è vittima di un anacronismo. Esso è fermo a Marx e alla Comune, mentre il mondo ha fatto nel frattempo molto cammino. La ne-

cessità di espropriare brutalmente gli individui, concepita quasi come un rito espiatorio di secolari ingiustizie, non ha più ragione di essere dappoichè la guerra, creando nuovi vincoli fra individui e Stati, attraverso i pericoli e le privazioni e le sofferenze, al cospetto della morte, ha aperto una strada nuova, ha mostrato la possibilità di sostituire, con graduale evoluzione, al principio della proprietà dispotica, autorizzata a usare e ad abusare, il principio della proprietà condizionata, comandata ad usare, a conservare, ad amministrare nel modo più confacente ai supremi interessi della nazione. Forse, senza il brutale e sanguinoso intervento della guerra, la possibilità di una evoluzione verso un migliore assetto sarebbe rimasta confinata nel campo delle utopie, e il mondo si sarebbe esaurito nelle lotte infeconde di classe, nelle forme di barbarie opposte a forme di barbarie. Ma oggi, pure nel travaglio immane del dopo guerra, noi sentiamo nettamente in noi e attorno di noi questa possibilità di arrivare a un migliore avvenire senza ritorcere il corso dell'umanità. Così vediamo chiaro il carattere distruttivo e negativo del bolscevismo. Lo Stato non può essere contemporaneamente mandante e mandatario, ed è quindi necessariamente un cattivo amministratore e un cattivo conservatore. L'impersonalità nel governo delle cose materiali è irraggiungibile; l'io responsabile deve, a un certo punto,

affiorare, venire a galla, anche se lo si vuole respingere con le forche. Altrimenti nasce il disquilibrio sotto forma di disinteressamento personale, di flacidità delle iniziative, di rinuncia a lottare, di infedeltà manifesta o larvata. Sono le varie forme di debolezza che la prassi bolscevica e specialmente l'industrializzazione forzata e rapida pongono in continua evidenza.

Gli ostacoli, che si frappongono allo sviluppo regolare del piano quinquennale, sono dunque la dimostrazione, *per absurdum*, della impossibilità di arrivare all'equilibrio economico delle nazioni per volontà di uno solo dei contraenti, sia pur esso il più forte, lo Stato.

LA GIUSTIZIA SOCIALE

A coloro, che (di fronte alla dimostrazione che i nuovi ordinamenti sovietici non risolvano il problema della produzione meglio degli antichi regimi capitalisti) obbiettano l'inutilità dei sacrifici a cui le popolazioni sovietiche sono assoggettate, i bolscevichi di buona fede rispondono accusando.

I nostri sacrifici, dicono essi, paiono inutili a voi, perchè la mentalità borghese vi offusca. Per voi non esiste che il basso interesse. Se noi riuscissimo a vincervi colla bontà dei prodotti e colla modicità

dei prezzi (cosa che ci sarebbe possibile se introducessimo nelle nostre fabbriche i vostri metodi schiavisti), voi ci battereste le mani e diventereste, forse, bolscevichi voi pure. Ma noi ammettiamo senz'altro la nostra inferiorità nel campo materiale. Noi non vogliamo arricchire con lo schiavismo, vogliamo raggiungere e sorpassare il capitalismo in un campo più vasto di quello delle competizioni finanziarie. La nostra rivoluzione non è un affare. I nostri popoli sono poveri, soffrono la fame, muoiono anche, per un ideale più alto. Noi vogliamo attraverso il nostro martirio arrivare alla giustizia sociale.

Siamo qui dunque arrivati al nocciolo della questione. « *Arrivare alla giustizia sociale* », formula vaga, poichè nessuno di noi può sapere che cosa è il giusto e che cosa è l'ingiusto, ma ottima parola d'ordine, se interpretiamo la giustizia sociale come l'assetto che meglio soccorra l'umanità impaziente di progredire contro tutto ciò che congiura a che essa sostì o retroceda.

La giustizia sociale non è la mortificante eguaglianza sociale. Anche il bolscevismo ha relegato nel regno delle favole l'uguaglianza sociale, nel senso volgare che tutti mangino nel medesimo piatto, qualunque sia il loro grado sociale. In Russia vi sono, nelle diverse gerarchie, distacchi di trattamento, siano essi sotto forma di stipendio siano sotto forma di concessioni speciali, maggiori che da

noi. Mancano le grosse fortune private, rondini che del resto oggi non fanno neppure altrove la primavera, ma non mancano i privilegiati nel vitto, nel vestire, nell'abitare, e se vi è una accentuazione di privilegio è in favore dell'intelligenza pura. I Russi tengono molto a far sapere che i professori delle loro università hanno le migliori case e i più alti stipendi. Il grado di coltura è quello che tende a riaprire i solehi fra le classi sociali, il pubblico che affolla i teatri è in massima parte il personale che popola gli uffici, che non è certo proletariato, è borghesia, piccola borghesia se si vuole, mal vestita, mal nutrita, ma borghesia, nel senso di umanità che vuole istruirsi, raffinarsi, elevarsi, fare da sè.

Io odio le cifre inutilmente precise delle statistiche caotiche e assolute, che non dicono nulla, e confido nella gratitudine del lettore a cui non ho inflitto nè la pena di doverle leggere nè la mortificazione di doverle saltare. Amo le statistiche di raffronto, le condensazioni statistiche, le due cifre significative messe di fronte. In Russia ho pazientemente calcolato la media paga degli operai e quella degli impiegati della fabbrica in cui lavoravo. Non riferisco per scrupolo professionale le cifre assolute, ma posso assicurare che, se è vera l'espressione corrente che l'operaio è il proletario e che l'impiegato è la borghesia, i nostri industriali capitalisti sono molto più filo-proletari e meno filo-borghesi degli industriali bolscevichi.

Spazzata la discussione dai corpi morti delle utopie ugualitarie, dobbiamo avanti tutto ritorcere l'accusa che ovunque, fuori dei confini dell'U.R. S.S., il problema sociale sia considerato soltanto sotto il gretto aspetto utilitaristico. Vi sono nazioni che hanno affrontato, scientemente, guerre micidiali per ragioni puramente ideali, folle che hanno sopportato le sofferenze, le privazioni e la morte perchè coscienti di giovare all'avvenire della patria e all'umanità futura, capi di Stato che conoscono il tormentoso assillo della ricerca di un più giusto e più umano assetto sociale. Se mai, il bolscevismo può essere controaccusato di essere partito da una concezione esclusivamente materialistica, e si può sostenere che le concessioni che esso va facendo all'intelligenza e alla spiritualità gli sono state a forza e a poco a poco strappate dalle necessità della vita.

I bolscevichi amano condensare in formole i loro principii. La formola della giustizia sociale è per essi la seguente: *da ciascuno secondo la sua attitudine, a ciascuno secondo il suo bisogno.*

La formola è giusta e falsa secondo le interpretazioni. Interpretata sotto l'aspetto materialistico è giusta. « Da ciascuno, secondo le sue attitudini », è la chiave del problema della produzione; « a ciascuno secondo il suo bisogno » è la chiave del problema del consumo. Se le formole fossero sufficienti

per dar vita alle cose, la formola bolscevica sarebbe perfetta. Ma interpretata sotto l'aspetto spirituale la formola non ha senso. Che cosa è l'attitudine di ciascuno? Noi abbiamo sempre in noi due attitudini opposte, l'attitudine a fare e quella a contemplare, l'attitudine di Marta e quella di Maria. La nostra più intima ragione di vivere sta in questo sempre rinascente dualismo, che impegna non solo le nostre attitudini, ma anche i nostri bisogni. I nostri bisogni sono ora interiori ora esteriori, ora sono bisogni di rinuncia, ora bisogni di godimento, ora sono povertà ora sono ricchezza. L'uomo veramente utile alla società è colui che sa armonizzare nel profondo di sé le sue contrastanti attitudini e i suoi contrastanti bisogni, che tanto sono distanti da quelli dell'epicureo quanto da quelli dello stilita. Così, per compensazione, la società veramente utile all'uomo è quella che pone ciascuno in condizioni di realizzare, giorno per giorno, questa armonia intima nel modo migliore. Lo Stato ideale è quello che non codifica nè burocratizza le attitudini e i bisogni degli individui, che non opprime le libere manifestazioni della vita come vuole il bolscevismo, ma le coordina e le spinge in alto, verso le vie del progresso. Il contratto sociale ideale è un contratto di dare e avere; l'individuo dà allo Stato una parte della propria attività e della propria libertà, per avere in cambio la sicurezza di

goderne, senza nuocere alla sicurezza degli altri, la restante parte.

Questa è la giustizia sociale. L'autorità, per essere durevole, deve dunque avere le sue radici profonde nell'animo di chi la conferisce, cioè dell'individuo. L'uomo crea lo Stato e lo sorregge, con il proprio cervello e con le proprie braccia, col cervello del gerarca e col braccio del gregario; lo crea sopra di sè e per sè, non fuori di sè nè contro di sè.

Esaminiamo il fenomeno bolscevico dal punto di vista umano ed esso ci apparirà finalmente chiaro. Dobbiamo per questo fare forza al nostro pensiero, dimenticare tutte le contingenze dell'atto rivoluzionario, la miseria, le stragi, la fame, le deportazioni, le spogliazioni, il farraginoso legiferare e l'affannoso riformare le leggi, la ferocia contro i sopravvissuti e contro i simboli, le ambizioni, le lotte, le illusioni, le disillusioni, le infinite debolezze, vedere, fra tante vicissitudini, soltanto il fatto di una umanità che soffre, espia, spera, cerca le vie della salvezza.

Il popolo russo, in questo momento, non cammina nè sulla via del progresso nè su quella del regresso, esso aspetta. Aspetta una giustizia che non ebbe mai. Il bolscevismo ha distrutto l'ingiustizia passata; per questo, nonostante le sue debolezze, le sue incongruenze, la sua teoria dottrinarica, la sua palese caducità, il popolo lo sostiene come un ba-

luardo contro il passato. L'avvenire è ignoto e oscuro al popolo, che lo affronta, sorretto da una infinita speranza, come guidato da una luce che si accenda, lontano nella notte, a un esercito che muove nella oscurità senza conoscere la sua mèta. Passerà il bolscevismo, ma qualche cosa resterà; e tanto sangue e tante sofferenze non saranno state vane.

L'illusione che le morte teorie e le gelide formole bastino per risolvere il problema sociale si spegnerà a poco a poco; l'utopia che l'umanità possa vincere senza lotta e senza dolore si dilegnerà di mano in mano che le lotte si riaccenderanno e i dolori si rinnoveranno.

Ma la possibilità che le forze della nazione si raccolgano in un solo fascio, e tutte siano indirizzate verso un avvenire migliore ed un duraturo equilibrio, è aperta e il popolo russo la sente viva ed imminente. Vi è, oltre il confine sovietico, nonostante gli inflessibili rigori della rivoluzione, una riscossa in atto, che non è nè controrivoluzione nè tentativo di restaurazione, ma prepotente bisogno di avanzare, di colmare l'immenso vuoto che la rivoluzione ha aperto. E' il sentimento che prende la rivincita sulla ragione pura. La filosofia decapitatrice di Iddio, che ha fornito a Lenin gli argomenti per abbattere un impero, non è nell'anima russa; è la bandiera di un momentaneo alleato, non è la propria bandiera.

La riscossa degli animi si manifesta in Russia nell'irresistibile prorompere del sentimento patriottico. Il fattore nazionale, elemento che l'alchimia rivoluzionaria, sotto il miraggio della felicità universale, misconosceva, è venuto a sollevare gli spiriti e a dare loro la forza di reagire contro la disgregazione e la dissoluzione. La vecchia Russia è crollata e la nuova nazione non ha ancora avuto battesimo. *Sovietico* significa *nazionale* soltanto per le cose materiali, per le piccole cose scadenti che il regime rivoluzionario produce. Ma la nuova Russia è nata e vive nei cuori, e si manifesta coi segni più chiari, e la stessa gelida ragione di Stato ne è trascinata e travolta.

Passerà il bolscevismo, ma resterà la patria, con le sue tradizioni, con la eterna poesia de' suoi focolari e delle sue sterminate pianure, con la sua infinita forza di coesione che nessuna propaganda riesce ad attenuare e nessuna coercizione a spegnere, perchè in essa sentimento e ragione, anima e corpo trovano la fonte irresistibile che li purifica e che li ravviva.

CONCLUSIONE



BOLSCEVISMO E LIBERALISMO ECONOMICO

Un raffronto fra bolscevismo e liberalismo economico pone in luce la divergenza di due metodi e la convergenza di due risultati.

Divergenza dei metodi il bolscevismo è lo Stato che sconfina nei campi riservati all'attività individuale, il liberalismo è l'individuo che sconfina nei campi riservati all'attività dello Stato.

Convergenza dei risultati: bolscevismo e liberalismo portano ambedue allo squilibrio delle forze economiche e inaridiscono le fonti della produzione. Ambedue rendono più acuta l'incertezza, (madre a sua volta della ingiustizia) con la quale gli oneri e i benefici economici si distribuiscono fra gli strati sociali, onere essendo la fatica del lavoro e beneficio il godimento dei frutti della fatica. In fine ambedue perpetuano l'antagonismo fra chi presta la propria opera e chi la riceve, quasichè produrre ed amministrare la produzione fossero due fatti antitetici e non due momenti del ciclo chiuso della vita economica. La rivoluzione bolscevica, volendo togliere di mezzo l'antagonismo fra uomo e

uomo, fra classe di individui e classe di individui, fra borghesia e proletariato, ha distrutto una intera classe, la borghesia. Ma l'antagonismo è rimasto; anzichè fra uomo e uomo, è ora antagonismo fra uomo e Stato. Ove l'antagonismo poteva diventare servitù, l'intervento del bolscevismo ha reso la servitù generale.

Dopo avere illustrato in che cosa il bolscevismo è squilibrio economico, è necessario illustrare in che cosa è squilibrio il liberalismo.

Io prego il lettore di voler porre davanti alla sua mente, con la maggiore lucidità possibile, l'immagine geometrica dei rapporti fra Stato e individuo, concepiti nella forma di una sfera concentrica all'altra; al centro lo Stato, e intorno gli individui. Cerchi il lettore di scacciare da sè ogni concetto nebuloso, impreciso e volgare di Stato e individuo posti l'uno sopra l'altro, o l'uno contro l'altro o l'uno vicino all'altro, come due piatti posti su una tavola e pieni di vivande, sull'uno dei quali stia una scritta « *economia di Stato* » e sull'altro una scritta « *economia privata* » quasichè si trattasse di un concorso fra due ditte produttrici delle vivande, e noi avessimo a decidere quale fra esse fornisca il cibo migliore e a migliore mercato.

L'immagine delle sfere concentriche ci rappresenta lo Stato come compenetrato e chiuso nella cerchia degli individui, come il sole nella cerchia

dei pianeti. Le due sfere concentriche ci appaiono diversamente colorate. Il nucleo centrale, lo Stato, è più compatto, denso e opaco, tendente alla fissità. La zona periferica, nella quale vagano le infinite masse cozzanti e controstanti degli interessi individuali, è più chiara mobile e trasparente. Fra le due sfere concentriche non esiste una netta divisione, ma una larga zona grigia, che sempre più tende alla trasparenza di mano in mano che si procede dal di dentro al di fuori. In questa direzione, dallo Stato all'individuo, gli atti economici diventano sempre più concreti, più materializzati, sino a diventare atti puramente corporei, finiti, che si pesano e che si consumano. Dal fuori al dentro invece gli atti si fanno sempre più astratti, generali, sino a diventare atti puramente spirituali, che non si pesano e non si consumano. Dal centro muove verso la periferia, distribuendosi sino ai punti più lontani, la forza che regola il moto degli interessi materiali, di loro natura caotici, togliendoli dalla condizione di anarchia, ed è come una linfa vivificatrice che della riunione selvaggia degli individui, mossi soltanto dai loro appetiti corporei, fa il consorzio civile in cui ciascuno deve plasmare i propri bisogni sui bisogni delle collettività. Nella grigia zona che separa lo Stato puro dall'individuo puro, si elabora il complesso e laborioso processo di metamorfosi, per il quale il pensiero si muta in azione, il comando diventa esecuzione.

Luigi XIV aveva una simile concezione dello Stato irradiante la sua forza, e si chiamava per questo il Re sole, ma nel suo e in tutti gli assolutismi era un principio insanabile di disquilibrio. Nulla esiste che si possa in eterno muovere in una sola direzione. È necessario che qualche cosa muova in direzione opposta per ravvivare ciò che tende a esaurirsi. Così, nei rapporti fra Stato e individuo, è necessario che dal di fuori al dentro venga allo Stato l'alimento che deve consolidare la sua autorità, assicurare la continuità della sua azione, mantenere la sua aderenza alla realtà. Lo Stato non è quindi qualcosa di avulso alla comunità degli individui, di estraneo e di nemico; bensì è il punto al quale debbono trarre d'ogni parte le attività dei singoli, in quanto possano essere utili non solo a chi le svolge, ma alla collettività intera. Ciascuno di noi diventa quindi una particella dello Stato ogni qualvolta compie un atto che esce fuori dalla piccola cerchia dell'interesse particolare, materiale e immediato per acquistare il carattere di interesse generale. Sono questi, in ogni caso, atti emananti dallo spirito. Lo Stato ideale è dunque quello che si regge sulla concordia degli spiriti.

Quando diciamo che il liberalismo è lo sconfinamento dell'individuo nei campi di attività dello Stato, intendiamo dire che esso tende a fare prevalere gli interessi materiali degli individui sugli interessi spirituali della collettività.

Non vogliamo fare alcun processo al liberalismo, come non abbiamo inteso fare alcun processo al bolscevismo. La realtà non si può mettere in stato di accusa. Il liberalismo è un momento economico venuto fatalmente attraverso le conquiste scientifiche e i progressi industriali, in conseguenza di una rivoluzione nelle possibilità di vita dei popoli. È una crisi: la crisi della ricchezza che nasce.

Nel passato, la storia è sempre stata soggiogata dalla povertà. La povertà governava i rapporti fra individuo e individuo, e individuo e Stato; essa portava di necessità allo Stato chiuso, conservatore, sfruttatore dell'attività individuale, allo Stato di casta. Le caste cercavano disperatamente nelle pergamene il diritto di stringere a sè ricchezza e potenza; sovente disturbavano per questo la maestà di Dio.

Gli Stati di casta perseguivano prevalentemente interessi materiali, nè essi conoscevano altro mezzo per fronteggiare i propri bisogni economici che non i mezzi violenti. Gli stati ignoravano il governo degli spiriti, e la funzione di tenere accesa la fiamma dell'ingegno era tutta lasciata agli individui, come fu lasciata, dal feudalesimo, ai fraticelli ed ai goliardi.

Gli sprazzi di luce che rompono le tenebre dell'antichità e il fiorire di Stati gloriosi, culle della scienza e dell'arte, hanno sempre coinciso con pe-

riodi di prosperità economica. La Grecia era ricca per i suoi mari, e le repubbliche italiane al cadere del medio evo erano ricche per la loro multiforme attività mercantile; ricche non nel senso volgare di essere affogate nel lusso e nelle mollezze, ma nel senso nobile, che, non premute dalle necessità materiali, avevano agio a portare la miglior parte della propria attività nei campi dello spirito e della mente. Firenze mostra a quali porti luminosi l'umanità può volgere la sua proda qualora, per opera concorde dello Stato e dei cittadini, riesca a trovare l'equilibrio fra il reale e l'ideale. Non appena l'equilibrio si perde, la nave della umanità si arresta, e se il prevalere della povertà la riduce a sonnecchiare nelle morte gore della ignoranza, il prevalere delle ricchezze mal usate e parassitarie la fa precipitare nei gorgi della dissoluzione, come avvenne a Roma imperiale.

Sopraggiunsero nei secoli a noi più vicini le grandi conquiste della scienza e le grandi invenzioni, il telaio, la macchina a vapore, la pila elettrica e si aprì quasi illimitata la porta della ricchezza. Tutti ebbero la possibilità di diventare ricchi e forti della propria ricchezza. Così per morte naturale crollarono l'una dopo l'altra le caste chiuse, vinte, più che dalla ghigliottina di Robespierre, dalla locomotiva di Stevenson. E in luogo della egemonia di casta crebbe l'egemonia di classe, classe

nel senso di accolta di persone, ove si entra non per titoli di ereditarietà ma per la propria forza di volontà. Nell'età dell'oro del liberalismo, questa classe fu composta dai pionieri di ingegno lungimirante e di animo ferreo che conquistarono il mondo e specialmente il mondo nuovo, l'America. Ciascun emigrante portava allora nel sacco il bastone di maresciallo delle finanze, e qualcuno lo scettro di re.

La potenza della nuova classe andò crescendo col crescere delle possibilità di ricchezza e col moltiplicarsi dell'esercito di coloro che gittando nel crogiuolo della speculazione industriale la loro sorte stringevano in pugno una forza finanziaria sempre maggiore. Dilagarono gli appetiti di conquista, imperarono le teorie della lotta senza limiti. Lo Stato fu premuto ed assalito da ogni parte, e il suo monocentrismo fu spezzato. Venne in luce, in un nuovo significato, la parola *democrazia*, nel senso della convivenza nello Stato di diversi centri di interessi contrastanti fra loro, ma uniti nell'intento, di solito adombrato sotto una maschera umanitaria, di sottomettere l'utilità pubblica al lucro privato. Così gli Stati perdettero la visione dei bisogni collettivi per le piccole visioni degli interessi particolari; si trascurarono i grandi problemi, lontani nel tempo, che fanno pensosi gli statisti, per correre dietro ai compromessi, ai piccoli benefici dell'ora che passa. Fu

l'epoca del parlamentarismo. Dilagò la follia utilitaria; il reggimento ideale parve quello che più moltiplicava l'oro nei forzieri. Indici della grandezza delle nazioni divennero le tonnellate di ghisa colanti dagli alti forni, e si parlò di civiltà del carbone, come se la civiltà fosse sepolta nel morto suolo, e si potesse cavarla, rubandola ai futuri nepoti, per bontà del destino. Si adorarono i listini delle borse, come versetti di un nuovo vangelo. I fattori spirituali furono messi a parte, e si discusse se valeva la pena di perdere tempo nella cultura umanistica e nella faticosa preparazione intellettuale delle giovani menti, quando la società non chiedeva dei dotti, ma dei rappresentanti di commercio.

Venne la guerra, e fu come se al movimento di compressione degli interessi materiali e periferici attorno ai soffocati interessi spirituali, seguisse una esplosione in senso opposto. Lo Stato riprese la sua forza, e lo spirito riebbe, sui campi della morte e della sofferenza, il suo dominio.

Dicono che nella vita delle stelle avvengano, a distanza di secoli, improvvise esplosioni, durante le quali la forza di attrazione che il nucleo esercita sulla materia circostante è vinta dalla pressione centrifuga dovuta al lento concentrarsi dell'energia. Forse da queste esplosioni nascono i pianeti e le meteore. Probabilmente le stesse esplosioni, avvenendo con ritmo rapidissimo nel microcosmo degli

atomi, sono l'origine delle radiazioni e della luce. La guerra fu come il riscintillare improvviso di un astro, durante il quale il pianeta bolscevico, staccatosi, imprese a correre solo per le vie dei cieli.

Passato il turbine, la corsa all'utilitarismo, favorita dalla necessità di rifare la ricchezza distrutta e sostenuta dai formidabili progressi della tecnica, riprese e fu una aspirazione frenetica verso l'arricchimento. Era così facile raggiungere quella suprema aspirazione degli imbecilli che è lo sventolare un portafoglio gonfio di banconote. Tutte le industrie erano buone, tutti i commerci erano buoni. Così si moltiplicarono disordinatamente e caoticamente gli investimenti sotto forma di tesaurizzazioni sempre più sterili, di impianti sempre più inutili. Nessuno si curava di spingere lo sguardo nel futuro. Chi dava il denaro era estasiato dalla facilità con la quale il valore dei titoli di investimento aumentava, cosicchè sembrava che il denaro si moltiplicasse spontaneamente. Crescevano i prezzi delle merci e con essi crescevano le richieste e quindi i profitti di chi produceva e di chi commerciava. Tutti furono avvinti dalla smania di arricchire e, arricchiti, dalla smania di sperperare i facili guadagni. Così l'inflazione trovava continua esca nell'inflazione.

Venne la catastrofe e la ricchezza che era scritta soltanto sulla carta andò, come era fatale, in fumo.

Pochi giorni bastarono per il crollo dei titoli alla borsa di Nuova York. Quale cataclisma era intervenuto? Forse erano state distrutte le fabbriche, le miniere, l'immenso apparato della produzione? No, era soltanto crollata l'illusione che la prosperità fosse contenuta nella frenesia degli appetiti e nella facilità di appagarli. Fu come se l'enorme aerostato della vanità si afflosciasse di colpo.

Gli Stati, che s'erano mantenuti fedeli al principio del liberalismo economico assoluto, avevano assistito con le armi al piede, inquieti ma impotenti, al turbine inflazionista. La potenza delle grandi banche, delle grandi industrie era sempre andata crescendo; si erano creati trusts, consorzi, vere oligarchie economiche, che premevano sullo Stato, misconoscendo l'interesse collettivo, tutelatrici brutali dell'interesse privato.

Al sopraggiungere del cataclisma tutti si volsero verso lo Stato, implorando aiuto. E si videro gli Stati, che più avevano proclamato la illimitata libertà economica, costretti a intervenire per salvare dalla minaccia della miseria il popolo, che era stato lusingato a imbarcarsi in massa sulla nave della felicità economica, e poi abbandonato, appena la nave cominciò ad affondare. E gli Stati dovettero prendere su di sé le sorti economiche delle nazioni; divennero finanzieri, banchieri, industriali, mercanti, cercarono in ogni modo, con prestiti, con le

barriere doganali, con le conferenze economiche, coi rimedi più contrastanti, di evitare la bancarotta.

Tutto questo ha molti punti di contatto col bolscevismo. Anche il bolscevismo fa il banchiere, l'industriale e cerca di evitare la bancarotta. Anche il bolscevismo è distratto dai problemi spirituali; ed esaurisce le sue forze nelle difficoltà materiali di eccitare la macchina della produzione.

Ma il più caratteristico punto di contatto fra la situazione creata dal bolscevismo e quella nata dal liberalismo economico risiede nell'incertezza delle sorti materiali degli individui e nella facilità con cui la ricchezza si sposta o si distrugge indipendentemente dalla volontà delle persone. Ovunque sono avvenuti in misura più o meno grande travolgimenti di prosperità e di benessere, sono tragicamente sopraggiunte miseria e disoccupazione; le oscillazioni nei corsi delle valute e dei titoli industriali, ridotti a stracci di carta, hanno turbato i bilanci domestici e inghiottito i risparmi. Quanti sudori perduti, quanta difettosa distribuzione di beni! I più potenti Stati si stanno esaurendo in un lavoro di Sisifo; fare debiti per pagare debiti, compromettere un diritto di proprietà per salvaguardarne un altro. Così le probabilità di essere ingiusti si moltiplicano per due. Non è la morte del diritto di proprietà, ma la lenta agonia.

CAPITALE E LAVORO

Vi è alla base tanto del bolscevismo quanto del liberalismo economico l'errore di considerare capitale e lavoro come due elementi posti l'uno contro l'altro, due sostanze separate. Per il bolscevismo il capitale è il nemico del lavoro, lo sfruttatore, ingiusto assorbitore dei profitti, che vive sul sangue e sulla miseria altrui. Per il liberalismo il capitale è di per sè ricchezza e prosperità, elemento indispensabile e primogenito della vita economica, ed ha dei poteri intangibili ed assoluti.

In realtà la materia economica è una sola, il lavoro. L'attività a frutto mediato, quella di cui si godranno i benefici in avvenire, quella che richiede, come si dice, un investimento di capitali, non è di natura diversa dalla attività a frutto immediato. Quando noi usiamo dire: *abbiamo eseguito un'opera che durerà mille anni, lasciamo ai nostri nipoti il pagarla*, diciamo una cosa profondamente sciocca. L'opera l'abbiamo pagata noi, al cento per cento, col nostro sudore, con la nostra fatica, ad ora ad ora che si innalzava. Lasciamo ai nostri nepoti non di pagarla, ma di goderne i frutti, se frutti ci saranno, cioè se l'opera nostra diminuirà la loro fatica. Ciò che è in sospeso è soltanto l'assegnazione dei frutti futuri. L'intervento del capitale costitui-

sce una preventiva assegnazione dei frutti stessi; è un atto amministrativo non un atto creativo, è una presa anticipata di possesso, non è lavoro.

Chi fornisce il capitale per un intrapresa esercita un diritto di proprietà, essendo la proprietà la priorità di godimento di un bene futuro. La funzione del capitale è quindi quella di eccitare le manifestazioni della attività economica destinate a dare frutti lontani nel tempo, accollandosene il rischio e riserbandosene naturalmente almeno una parte del beneficio. Il bolscevismo stesso, partito in arme contro il capitale non ha potuto disconoscere la funzione: e come ha creato la proprietà di Stato, così ha creato il capitalismo di Stato.

La remunerazione al capitale, sotto forma di interesse, è un riconoscimento del diritto di partecipare all'aumento di ricchezza che l'investimento del capitale ha creato. La fabbricazione della bicicletta fece sì che il lavoro di poche ore dell'operaio, che la costruiva, consentisse a chi la usava il risparmio di centinaia di ore nel tempo perduto per recarsi al lavoro. La costruzione del telaio meccanico rese superfluo il lavoro di eserciti di tessitori a mano. Nell'uno e nell'altro caso vi fu un enorme aumento di ricchezza, si intende di ricchezza potenziale, nel senso di disponibilità di lavoro. Questa nuova ricchezza non aveva titolare, in parte si fissò sugli operai che migliorarono i loro salari e

diminuirono le loro ore di lavoro, in parte andò a coloro che si assunsero l'iniziativa di costruire le biciclette e di porre in moto le tessiture. E fu logico e giusto.

Ma la ricchezza non è per certo illimitata. L'apparato produttivo può aumentare la ricchezza sino a un certo punto, e non più in là, sia perchè il lavoro umano è limitato, sia perchè lo stesso godimento è limitato. Il valore dei beni si esaurisce con la loro abbondanza, e se il mondo diventasse il paese di Bengodi ove le salsiccie cuociono di per sé nelle piazze, le azioni delle macellerie di maiali perderebbero ogni valore. Il punto di saturazione della capacità produttiva di un aggregato economico si raggiunge facilmente, e facilmente si sorpassa. Ed allora la funzione del capitale, la sua stessa ragione d'essere cessano. Esso non porta più alcun contributo a una ricchezza che è già massima, o porta il contributo specioso di inutili complicazioni.

Si dirà: raggiunta la saturazione, vi è sempre la necessità di investire capitali per il rinnovo degli impianti deteriorati. Quì è l'errore. il tenere in efficienza gli impianti di produzione è ordinaria gestione, e non dà luogo ad alcuna creazione di ricchezza; non è dunque investimento di capitali, nel senso di assegnazione preventiva di una ricchezza futura. O quanto meno il capitale perde il suo

carattere fruttificatore, il suo diritto alla remunerazione. Immaginiamoci un aggregato economico, ove non vi sia alcuna nuova industria da impiantare o alcun utile commercio da attivare, dove le risorse siano tutte sfruttate e tutta la proprietà sia rigorosamente assegnata. In un simile aggregato economico la frase: « porre denaro a frutto » non ha più senso nè scopo. Accendere un rapporto di debito e credito è un saggio processo economico quando il debitore dice: *io formerò una nuova ricchezza; datemene la possibilità ed io vi compenserò con una parte del guadagno, che mi deriverà dalla ricchezza che avrò formato.* Ma è una inutile e pericolosa complicazione quando la formazione di una nuova ricchezza non c'è e di conseguenza il guadagno che il debitore deve fare per compensare il creditore, oltrechè degli interessi, anche del capitale, non può più essere colto nei campi della ricchezza nuova. Il debitore in tal caso deve cercare il guadagno nelle tasche altrui, deve o rubare o fallire.

Si confondono troppo facilmente nella parola *guadagno* due concetti opposti. Quando si bonifica una palude, quando si sostituisce l'automobile alla diligenza, quando si attivano commerci fra l'una o l'altra nazione che consentano a ciascuna di esse di fornire ciò che è meglio in grado di produrre, vi è un vero guadagno assoluto, guadagno per la col-

lettività. Quando invece si inaridisce l'attività economica nel sopraffarsi colla grossolana abilità dei dialettici da fiera, ci potrà essere un guadagno per il più furbo ma sarà bilanciato dal danno per il più ingenuo, e la società economica nulla avrà guadagnato se non un pullulare di bassi istinti e uno spreco di attività. Ed altrettanto avviene, e peggio, quando il guadagno si vuol ottenere millantando la capacità produttrice di impianti che nulla valgono, vendendo cioè del fumo.

Le nazioni più ricche sono state le prime a raggiungere la saturazione produttiva. Le grandi risorse economiche consentivano loro di assegnare al rifacimento e all'ampliamento degli impianti di produzione una massa di attività enorme. La strada era larga e aperta, e il percorrerla era libero a tutti. E tutti vi si affollarono e, raggiunta la mèta, la oltrepassarono, spinti dall'ingordigia. Nacquero così gli impianti superflui e senza scopo e la ricchezza effimera delle combinazioni finanziarie, e si offuscò la serena visione della prosperità che deriva dal lavoro bene distribuito, bene utilizzato, bene guidato e dalla schietta collaborazione di chi lo dirige e di chi lo eseguisce. Di mano in mano che lo spettro della bancarotta si avvicinava, gonfiavano i fiumi del credito e fra chi dava il denaro e chi lo doveva porre a frutto si stendeva una catena sempre più complessa di intermediari che prendevano il dena-

ro con una mano e lo davano con l'altra, cercando di mascherare così con sipari di carta la terribile realtà. Ma la realtà insisteva e nacquero le lotte feroci e logoranti per allontanarla da sè, per scaricarla sulle spalle degli altri. E si videro perfino civilissime nazioni compromettere con gli allettamenti non mantenuti e con i crolli delle valute, il risparmio, che non è patrimonio dei banchieri, ma lavoro che ciascuno pone da parte, per vivere il giorno in cui non potrà più lavorare, il risparmio che si onora non nei *parterres* delle borse, ma nei templi della previdenza.

Ai danni che l'inflazione del credito porta all'economia privata, gli Stati non possono porre riparo, perchè essi pure sono stremati dai debiti interni ed esterni. I debiti interni, allorchè non hanno contropartita in un ravvivamento della potenzialità produttiva, sono pesi morti, passività di cui si rimanda al futuro il pagamento. I debiti esterni sono concepibili come l'aiuto che una nazione dà a un'altra, perchè questa possa migliorare il proprio apparato economico e cogliere maggiori frutti dal proprio lavoro. Non sono concepibili come il prezzo di un patto di alleanza o come un iniquo guadagno. E d'altronde, a che giovano i crediti per le nazioni già sature di ricchezza? I debiti fra gli Stati si pagano con la stessa moneta con cui si sono accesi, cioè con aiuti di lavoro fruttifero. Gli aiuti d'oro non val-

gono che a peggiorare la crisi dovuta alla sovrabbondanza d'oro. Essi mentre riducono in schiavitù economica il debitore, minacciano al creditore la misera sorte del re Mida.

Se la proprietà è considerata come un diritto violento, dispotico e cieco di godere, senza alcuna fatica, dei frutti del lavoro, sono concepibili anche i rapporti di credito e debito che non hanno lo scopo di eccitare la formazione di nuova ricchezza e quindi di potenziare una nuova proprietà ma soltanto lo scopo di assicurare al creditore, senza fatica, una parte del frutto del lavoro del debitore. Al limite, si giunge alla possibilità che un proprietario debba devolvere, a beneficio dell'inerzia del creditore, tutta la propria attività. In questo caso il credito cessa di essere il vivificatore delle iniziative ma ne è il parassita, il debitore non è più il pioniere del progresso economico, è un paria.

Ma se la proprietà deve essere non diritto dispotico di abusare ma, prima, dovere di bene amministrare nell'interesse collettivo, poi, diritto di godere i legittimi frutti, non si può più concepire un credito che non formi la ricchezza, ma sia inutile peso, incitatore di guadagni iniqui, instauratore di schiavitù, comodo e insidioso espediente per eludere gli obblighi inerenti alla proprietà.

Il capitalismo, partendo dall'esaltazione della economia privata dispotica e senza freni, è giunto

alla degenerazione dell'istituto del credito. *Esso ostacola il sacro esercizio della proprietà con una ingombrante partita di giro.*

Ma anche il bolscevismo uccidendo l'economia privata è giunto alla stessa degenerazione. *Esso ostacola il sacro esercizio della proprietà con una ingombrante partita di giro.*

Così le masse lanciate in opposte direzioni da un unico punto, piegando la loro traiettoria sotto l'azione di un'unica forza di attrazione, sono destinate a incontrarsi all'altro estremo dell'orbita che esse descrivono nelle vie del cielo.

BOLSCEVISMO E CORPORATIVISMO

Non bisogna dare al confronto fra bolscevismo e liberalismo economico una eccessiva importanza. Il liberalismo economico ha ormai, ovunque, compiuto la sua missione storica; la sua parabola è finita.

Ben più vivo e palpitante è invece il raffronto fra bolscevismo e corporativismo. Il corporativismo è nato in Italia, nel travaglio degli spiriti e nell'agitare delle passioni, ma la sua concezione è universale, radicata nei millenni della storia. La immagine della nazione fatta corpo, in cui a ogni organo è assegnata una funzione precisa, in armo-

nia con le funzioni degli altri organi, è quella che, più di venti secoli fa, Menenio Agrippa limpidamente raffigurava al popolo inquieto sui colli dell'Aventino.

La strada segnata dal corporativismo è larga e diritta come quelle che i proconsoli romani lanciavano alla conquista del mondo.

Lo Stato, liberato dalla tonica multicolore degli interessi partigiani, torna a rivestire il mantello della porpora. Esso è veramente al centro della nazione, la nazione cretta a simbolo della solidarietà spirituale. Gli individui sono intorno, non legati, ma neppure sfrenatamente liberi; le loro iniziative sono favorite e tutelate dallo Stato, ma piegate verso l'utilità collettiva. Torna alla mente la figura fisica dei pianeti che ruotano attorno al sole. Le ellissi che essi percorrono sono la risultante della azione di due forze. L'una è la forza di inerzia che trae la sua origine entro la materia e che, se fosse sola, ridurrebbe i corpi ad allontanarsi senza ritorno nei freddi campi dell'etere. L'altra è la forza di gravitazione, che trae la sua origine dal sole e che, se fosse sola, farebbe precipitare i pianeti verso l'igneo centro di attrazione e li distruggerebbe. Dal contrasto delle due forze viene l'equilibrio che dà il calore, la luce, la vita, il rinnovarsi delle primavere.

Il principio corporativo impregna di sé la zona

che separa il campo centrale delle attività dello Stato dal campo periferico della attività dell'individuo. Esso è come il diaframma che isola la maestà dello Stato dal contatto con gli appetiti e gli interessi materiali, come il filtro che trattiene le impurità e neutralizza le tendenze dissociative insite negli individui.

Fanno parte delle corporazioni soltanto i lavoratori; non c'è posto per chi non lavora. Le corporazioni sono divise in categorie, secondo il genere dell'opera che si compie e il modo con cui si compie. Non ci deve essere antagonismo fra chi dà lavoro e chi lo riceve, ma stretta collaborazione. Ogni eventuale competizione va risolta nell'ambito corporativo; lo Stato vi è estraneo, e interviene come arbitro, giudice ed esecutore, soltanto quando l'interesse collettivo è minacciato.

Attraverso le corporazioni, i singoli conferiscono allo Stato forza ed autorità, e lo Stato guida e tutela il lavoro dei singoli.

Le attribuzioni e le funzioni sono nettamente divise. Lo Stato, non distratto dai piccoli problemi, può allargare e spingere nel futuro la sua visione, può pensare a ciò che è veramente il bene collettivo, la tutela delle madri, dei fanciulli, dei vecchi e degli infermi, di tutti coloro che hanno bisogno di aiuto. Può provvedere alla pubblica salute, alla educazione dei giovani, al progresso delle scienze, stimolare le ricerche, coltivare gli ingegni.

D'altra parte l'individuo, nel campo lasciato aperto alle sue libere iniziative, trova il suo pieno equilibrio interiore. La proprietà privata è sacra, ma non nel senso volgare che ognuno possa interpretare il diritto di possedere come diritto di abusare, distruggere o sopraffare. La proprietà è prima di tutto obbligo di gestire, di bene amministrare. L'individuo non possiede la proprietà, l'ha in consegna. Se la buona gestione conferisce l'agiatezza, sia la benvenuta. C'è posto anche per la ricchezza, quando non è un pericolo sociale. Anche vi è posto per la ricchezza equamente distribuita fra coloro che insieme affrontano le responsabilità e i rischi, la ricchezza della cooperazione.

La semplice descrizione di ciò che è il corporativismo pone in luce, senza che occorra alcuna glossa, l'abisso che separa la concezione romana dalla concezione bolscevica. Abisso di finalità e abisso di metodo.

Il bolscevismo è fermo in un'adorazione, è una formula; il corporativismo è riconoscimento delle infinite difficoltà che si frappongono a un duraturo ed equo assetto economico, è una antiformula.

Il bolscevismo ha creduto di risolvere il problema della distribuzione della ricchezza con l'espropriazione cieca. In questa concezione barbarica, esso è fratello del liberalismo senza scrupoli, che vuol spezzare le catene dell'inflazione creditizia togliendo valore alla moneta.

Il corporativismo non conosce assestamenti miracolisti e violenti, e cerca faticosamente il risanamento economico attraverso la collaborazione di tutti e l'equa distribuzione dei sacrifici.

Il bolscevismo vuole risolvere il problema spirituale con un decreto di Stato. Il corporativismo non crede al paradiso terrestre delle anime e dei corpi e sa che in eterno occorrerà lottare contro le forze del male, la pigrizia fisica e mentale, la tendenza al vivere quieto e parassitario, l'ignoranza, la spaventosa ignoranza che ancora oggi impera, col feticismo e le superstizioni, e finalmente la tendenza a nascondere le difficoltà e ad evitare i pericoli, e cioè la paura.

Il problema sociale è sempre stato guardato con paura.

Anche i sapienti, che si disinteressano dell'enigma russo asserendo che la Russia è Asia e non Europa, hanno paura, e cercano di guarirne con un lavacro nel semicupio della geografia. Questi lavacri hanno sempre fatto danno alla salute, prima e dopo di Metternich. La Russia non è Asia, ma ponte fra Asia ed Europa, e proprio per questo ci interessa in modo enorme. Il problema asiatico in questo momento è più vivo che mai. Mentre il materialismo muore, due idealismi sorgono: l'uno viene da occidente, l'altro da oriente; l'uno va verso il passato, l'altro va verso l'avvenire. Domani l'umanità

dovrà scegliere la sua via, dovrà optare fra Gandhi e Mussolini.

Noi viviamo l'epoca più venturosa della storia. Siamo gli uomini più fortunati che siano mai venuti alla luce. Non avemmo come gli Ateniesi di Pericle, l'arte più grande, ma abbiamo le più grandi conquiste della scienza, le più grandi guerre, le più grandi rivoluzioni. Avremo noi la più grande pace, la pace degli spiriti?

Io mi sono posto molte volte questa domanda, mentre dalla mia piccola finestra osservavo il turbinare senza tregua delle folle sovietiche. Come al combattente della trincea sembra irraggiungibile sogno la possibilità che sulla desolata distesa, che gli è avanti, irta di reticolati e tormentata dal cannone, torni un giorno a risplendere la serenità della pace, così a me pareva che quel turbinare non si sarebbe quietato mai. E come il combattente vince lo scontro con la fede, così io guardo con fede all'avvenire della Russia. Non vedo, nella oscura e pur già luminosa alba di domani, la Russia eternamente ribelle, perduta dietro le assurde utopie, nè la Russia restaurata e lacerata dal risorgere di inestinguibili odi, nè, fra l'ansar delle marchine e il fumar delle caminiere, la Russia buddhista. Vedo la Russia corporativa, libera dalle vecchie e dalle nuove catene,

al posto segnatole, nel nuovo mondo corporativo, dalla immensità della sua terra, dalla laboriosità del suo popolo sognatore, dalla indimenticabile umanità dell'arte dei suoi pittori, dei suoi musicisti, dei suoi poeti.

Io stimo grande ventura aver conosciuto la Russia sovietica, ma maggiore ventura avrei se, un giorno, tornando in quelle pianure sterminate, potessi ripetere col Poeta:

E io ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima.



I N D I C E

	Pag.
<i>Segnalazione</i>	9
<i>Prefazione</i>	13
<i>Introduzione</i>	23
CAPITOLO I. — IL PIANO QUINQUENNALE . . .	37
Piano di battaglia	41
Grandi fabbriche e piccole fab- briche	44
Americanismo e bolscevismo	47
La meccanizzazione	50
CAPITOLO II. — IL PIANO IN PREPARAZIONE . .	57
L'artigianato sovietico	60
Gli orizzonti del piano quin- quennale	62
Alti comandi e comandi subal- terni	74
Industria all'americana e indu- stria all'europea	77
Scuole operaie	81
Organizzazione delle gestioni	83
Razionalizzazioni e invenzioni	84
Piani di produzione	86
Potere centrale e potere peri- ferico	87
CAPITOLO III. — NASCE UN GIGANTE DEL PIANO . .	91
Difficoltà di conoscere il bolse- vismo	94
Lo stabilimento di Mosca per i cuscinetti	101

	Pag.
Il progetto di una fabbrica sovietica	103
Il progetto è in discussione	109
Costruzione della fabbrica	112
CAPITOLO IV. — IL PIANO QUENQUENNALE IN AZIONE	123
La gestione delle fabbriche sovietiche	132
Amministrazione delle fabbriche	136
Rimedi inefficaci	141
Il rendimento dell'industria sovietica	144
CAPITOLO V. — LA POVERTÀ DI STATO	151
Etica della povertà	167
CAPITOLO VI. — LA RUSSIA E NOI	175
Come si lavora in Russia	182
Come si vive in Russia	190
La vita dei borghesi in Russia	196
La nostra vita in Russia	198
Come si pensa in Russia	202
CAPITOLO VII. — GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO	209
Economia di Stato e economia di individui	219
Attività spirituale e attività corporea	224
Se il bolscevismo sia equilibrio delle forze attive della Nazione	227
Disquilibrio spirituale del bolscevismo	228
Bolscevismo e intelligenza	232
Il disquilibrio economico	235
La giustizia sociale	241
Conclusione	249
Bolscevismo e liberalismo economico	251
Capitale e lavoro	262
Bolscevismo e corporativismo	269

FINITO DI STAMPARE PER LA 3.^a VOLTA IL
10 OTTOBRE 1933. PER CONTO DELLA CASA
EDITRICE VALENTINO BOMPIANI NELLA
TIPOGRAFIA A. RANCATI IN MILANO





LIRE DODICI